

La Critica Sociologica



55. AUTUNNO 1980

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 2.000 (IVA compresa)

abbonamento annuo L. 8.000 (IVA compresa)

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 5.000 abbonamento annuo L. 20.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Codice fiscale N. 01364030583

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV - 70%

La Critica Sociologica

55. AUTUNNO 1980

luglio-ottobre 1980

SOMMARIO

F.F. — Del buon uso dei terremoti pag. 3

SAGGI

- GIANFRANCO CORSINI — Del bello del buono e dell'utile sociale: Gli intellettuali come « produttori » di cultura » 5
ALBERTO IZZO — Durkheim e il socialismo » 26
FABRIZIO BATTISTELLI — Il complesso militare-industriale e il caso Italia. Cenni storici ed evidenze empiriche » 50

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

- C.G. ROSSETTI — Il marxismo e la sociologia dello stato . . . » 70
BIANCA MARIA PIRANI — Note preliminari intorno al problema della comunicazione visiva (Parte II) » 100
FEDELE RUGGERI — Occupazione, sviluppo delle forze produttive e gestione sociale » 125
FRANCO FERRAROTTI — Sul rapporto Autori-Editori. Idee per una ricerca empirica sull'intellettuale come prestatore d'opera . . » 140

CRONACHE E COMMENTI

- GIANFRANCO CORSINI — La vittoria di Reagan e il neo-eurocentrismo . . » 151
LA CS — Una nuova rivista di Sociologia » 153
FRANCO FERRAROTTI — Giornalisti, mass media e problemi sociali . . » 154
F.F. — Precisazioni e contrappunti » 157

RECENSIONI (P. Bernocchi, G. Hawthorn, Metropoli, G.E. Rusconi, G. Turi) » 159

SCHEDE (H. Carrère D'Encausse, J. P. Deconchy, R. Jacoby, C. B. Macpherson, K. Marx, A. De Miguel, V. Serge) » 170

Summaries in English of some articles » 174

*La foto di copertina è stata scattata da Augusto Viggiano
ai « Sassi » di Matera*

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6 gennaio 1981

Del buon uso dei terremoti

Al tempo del terremoto che tredici anni fa sconvolse la Valle del Belice la Critica sociologica aveva inviato in Sicilia una squadra di ricercatori, della quale facevano parte Luigi Lombardi Satriani e Annabella Rossi, Achille Pacitti e Corrado Antiochia, Gualtiero Harrison e Matilde Callari Galli (si veda la CS, n. 4, Inverno 1967). Da parte di una rivista scientifica, anzi para-accademica, sembrò allora una decisione inopportuna, addirittura un gesto scandaloso. Noi volevamo solo dimostrare che la sociologia critica — la sola che meriti questo nome — doveva unire al massimo rigore analitico il massimo impegno civile. Ancora oggi, del resto, ci riescono incomprensibili i silenzi della sociologia italiana, sommersa da tanta ricerca derivativa e di riporto, di fronte alle « anomalie » italiane: mafia, sequestri, terrorismo politico. Anche quando decide di occuparsi del « caso Italia » (si veda il volume con questo titolo curato da Graubard e Cavazza, pubblicato qualche anno fa da Garzanti), lo fa vestendosi all'americana, mutuando da altri mondi storici metodi, concetti, categorie, e con ciò svuotando la propria realtà specifica e offrendo ancora una volta alibi e scuse invece che analisi realistiche e indicazioni terapeutiche controllabili. Tre anni dopo, eravamo tornati nel Belice, a Santa Ninfa, a Partanna, solo per constatare che i soldi stanziati erano stati pompati dalle varie mafie e che i terremotati abitavano ancora, come abitano ancora oggi, nelle baracche di lamiera. Una volta di più, il vecchio copione italiano si ripeteva: il provvisorio era divenuto eterno (si veda La CS, n. 11, autunno 1969).

Il terremoto che domenica 23 novembre 1980 ha devastato centosettantanove villaggi dell'Irpinia, Lucania e Campania sembra dar luogo a fatti e a comportamenti già noti, antichi. Lo slancio di solidarietà che viene dalla base della società è genuino, generoso, ma si scontra con l'opaca lentezza, la latitanza, una specie di sordità diffusa, che sembra tipica dei poteri costituiti e delle strutture sociali formali. Ancora una volta in Italia le istituzioni appaiono ripetitive, lontane e stupefatte, se non stupide, mentre la società sottostante è viva, mobile, pronta ad agire, ad intervenire, a partecipare. Questa prontezza trova un limite oggettivo nella carenza delle autorità e delle istituzioni formali, si fa frustrazione, diviene impazienza aggressiva e ostile, rabbia, tumulto.

La classe dirigente italiana vive, e muore, di sorprese. Il

Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, scopre a seguito del terremoto che le leggi per la protezione civile ci sono, sono state approvate, votate e pubblicate nella Gazzetta Ufficiale; mancano solo i regolamenti di attuazione, cioè sono solo sulla carta, non esistono nella realtà. La scoperta lo costerna, comprensibilmente. Quando era presidente della Camera dei Deputati, lo stesso Pertini aveva scoperto un giorno che gli impiegati di Montecitorio erano « impiegati d'oro », che la giungla retributiva aveva a Montecitorio, proprio sotto l'ala del potere, un suo angolino di rigoglio amazzonico, e aveva drammaticamente minacciato le dimissioni (ma i sindacati, così devoti al mito egualitario, dove sono?) Si passa da scoperta a scoperta, da sorpresa a sorpresa. Il colpo di scena trionfa. Siamo sempre a teatro. Ma sulla nostra pelle. Vien da domandarsi se questo paese sia in mano a neurolabili o a furfanti o semplicemente a degli inetti. Sta di fatto che per questi momenti di verità dobbiamo ringraziare i terremoti, i nubifragi, le alluvioni e altre consimili calamità naturali. Forse, in un paese come l'Italia in cui lo stile dell'azione politica e sindacale è tanto ritualizzato, è necessario attendere stoicamente il terremoto e farne buon uso perché il velo retorico dell'ufficialità tragicamente si squarci, almeno per un istante.

Riemergono allora i valori fondamentali che si credevano per sempre liquidati in un paese che si ritiene e che viene spacciato per moderno solo perché infarinato di modernità. Riemergono la famiglia, la parrocchia, i congiunti e gli amici, la « placenta » del sociale pre-politico, tutta la rete vociante, generosa, calda e confusa dei gruppi primari che, come sempre nei secoli, sanno che possono contare solo su di sé, che se non arrivano i bulldozer devono scavare con le mani. E' l'antica pianta italiana che ha fatto tutti i mestieri, che « si arrangia » come può e che ha allignato dovunque nel mondo, con lacrime e sangue, e con un po' di furberia e qualche « santo in paradiso ».

Poche settimane or sono, pubblicando le conclusioni di una vasta ricerca condotta per oltre quindici anni (si veda Studi e ricerche sul potere, editrice IANUA, Roma, 1980), affermavo che in Italia il potere mira a durare, non a dirigere. Poteva sembrare una frase ad effetto. Di fronte all'inadeguatezza del potere oggi sotto gli occhi di tutti, si capisce che era semplicemente una constatazione.

F.F.

**Del bello, del buono e dell'utile sociale:
Gli intellettuali come « produttori » di cultura**

*Noi diamo dignità alle nostre schiocchezze
quando le diamo alle stampe.*

Montaigne

*Togliere dagli studi, togliere dal mondo civile
la letteratura amena, è come togliere dall'anno
la primavera, dalla vita la gioventù.*

Leopardi

Gian Carlo Ferretti risponde nell'ultimo numero di « Belfagor » (N. 5, 30 Settembre 1980) a coloro che hanno recensito il suo libro *Il mercato delle lettere*, o perlomeno a una parte di essi. In sostanza quale sia il tema del libro di Ferretti, e quale sia la sua tesi non è facile dire. Il mercato delle lettere, come vuole il suo equivalente inglese « the Literary Marketplace », dovrebbe essere l'industria editoriale. Ma il sottotitolo ci spiega, invece, che l'autore si occupa della « industria culturale » e del suo rapporto « con il lavoro critico in Italia dagli anni cinquanta ad oggi ». Nel testo, però, il tema centrale del libro viene indicato ancora più specificatamente nel « rapporto tra industria editoriale e della informazione, e critica letteraria ». Su « Belfagor », infine, l'autore afferma che il suo libro « si propone anzitutto di analizzare la mutata situazione del critico ». Come si vede Ferretti ha qualche difficoltà a indicarci con chiarezza l'argomento di cui intende occuparsi. Il libro, inoltre, ha anche una parte di ricostruzione storica delle vicende editoriali e letterarie dell'ultimo trentennio — « dagli anni cinquanta ad oggi » — nel corso dei quali avremmo assistito alla nascita della « industria culturale ». Questo viene ripetuto in « Belfagor » dove si spiega perché « una impostazione del genere sia venuta a maturazione oggi », ovvero « oggi che l'intreccio tra i vari livelli della comunicazione si è fatto stretto come mai nel passato, coinvolgendo anche il critico (e lo scrittore e il testo) in una rete di

interazioni e di condizionamenti che non si possono ignorare ». In sostanza saremmo dinanzi ad un fenomeno assolutamente nuovo, ma potremmo obiettare subito che siamo dinanzi a un problema che risale alle origini della stampa.

Ci soccorre a questo proposito la erudita ricostruzione dell'attività editoriale di William Caxton — il primo tipografo ed editore commerciale inglese della seconda metà del '400 — fornitaci, circa vent'anni fa, dall'ex presidente della Bibliographical Society inglese. In *English Books & Readers* il Prof. Bennett così descrive la politica editoriale di Caxton nel primo secolo dell'era di Gutenberg: « Egli dedicava poca attenzione alla educazione del gusto del pubblico e stampava solo ciò che riteneva popolare, avvalendosi delle indicazioni ricavate dalla circolazione dei manoscritti più richiesti, o di quegli scritti che per la generale predilezione di argomenti religiosi avevano maggior successo. I romanzi cavallereschi e la poesia erano un altro investimento sicuro e solo poche opere istruttive apparivano nel suo catalogo. Ma per sentirsi doppiamente sicuro in molti casi si metteva sotto la protezione di autorevoli patroni, cosicché delle 77 opere da lui pubblicate sappiamo che almeno per 23 egli si era assicurato l'aiuto finanziario o il patrocinio di illustri personaggi ». A quel tempo l'editoria, e lo stesso Caxton, non avevano altri concorrenti ma, come si vede, le leggi del mercato letterario erano entrate automaticamente in azione già con la installazione del primo torchio. Il libro nasceva dunque come un prodotto commerciale fin dagli inizi, e le cose non sono cambiate da allora. Circa tre secoli dopo la sua natura commerciale veniva indicata nuovamente ad Adam Smith, e nel 1832 l'italiano Giuseppe Pecchio si chiedeva se « non potrebbe egli darsi che le produzioni dell'ingegno umano seguissero a un dipresso, le stesse leggi che l'Economia Pubblica ha ritrovato riguardo alle produzioni materiali ». Insomma, anche se in forme paleo-capitalistiche, tutte le interazioni e tutti i condizionamenti che preoccupano oggi Ferretti sono presenti da secoli nella produzione del libro. Anzi, nel 1839 — e siamo ancora prima di Marx — il critico francese Sainte-Beuve riteneva che la situazione avesse già « toccato il fondo » e sferrava un eloquente attacco contro la « littérature industrielle » coniando il termine che è diventato d'uso comune *.

Sainte-Beuve ci interessa particolarmente poiché nel famoso saggio su la « Revue des Deux Mondes » sollevava proprio la stessa questione sollevata oggi da Ferretti: la perdita di potere e di funzione del critico e della critica letteraria, oltre alla crisi

* In quello stesso periodo gli faceva eco anche il Tocqueville parlando della « industria » delle lettere.

della « buona » letteratura insidiata dalla « cattiva ». Secondo il critico francese con la applicazione di procedimenti industriali alla letteratura — che egli identificava soprattutto nella nascita della pubblicità sui giornali — « *la critique y perdit son credit* ». La sua preoccupazione coincideva, nonostante le motivazioni diverse, con quella odierna di Ferretti il quale mette in rapporto la situazione italiana attuale con quella in cui « il critico o l'intellettuale di alto livello e prestigio, potevano esercitare ancora un ruolo " creativo " in senso tradizionale e partecipare in una certa misura alle scelte » della editoria. Per Sainte-Beuve il critico era uno al quale spettava il compito di formare il gusto e di isolare il buono dal cattivo, ma Ferretti ci parla addirittura di « un modo di produrre intellettualmente », e nel tracciare l'identikit del nuovo critico-intellettuale afferma che il suo compito principale e istituzionale sarebbe quello di « produrre cultura ».

Le diversità sono più apparenti che reali poiché dal testo di Ferretti si trae l'impressione che per lui la *cultura* sia la *letteratura*, e in questo senso si muove sulla scia di Matthew Arnold nel suo *Culture and Anarchy*, anche se le implicazioni del termine usato dal critico inglese di un secolo fa ci sembravano più vaste. E se la cultura è la letteratura ne deriva che *fanno cultura* tutti coloro che, in un modo o nell'altro si occupano della cosa letteraria scrivendo, stampando, vendendo o giudicando. Non compaiono, se non indirettamente, coloro che la consumano o che contribuiscono a creare, come diceva Jauss, l'« orizzonte d'attesa » dello scrittore. Il lettore per Ferretti è una entità vaga, subalterna, individuato soprattutto nei suoi aspetti negativi, talora perfino denunciato per la limitatezza del suo gusto o per la sua impermeabilità alle suggestioni del critico; ma mai inteso come recettore autonomo ed attivo. La lettura è « cultura », cioè mediata dalla critica, oppure accettazione passiva, puramente consumistica, della dittatura industriale. Non ci sono vie di mezzo. Il processo della fruizione letteraria è tutto determinato dall'alto: per il lettore si produce — e in questa fase l'intellettuale deve intervenire affinché il prodotto sia culturale; ma anche una volta offerto il prodotto giusto interviene il critico a fornire i canoni del giudizio. Altrimenti il manager-editore si impadronisce degli istinti più bassi del lettore e li sfrutta a suo vantaggio nutrendoli con quella che Sainte-Beuve chiamava « *littérature industrielle* ». La diagnosi e la ricetta del critico francese erano molto esplicite: « *Deux littératures coexistent dans une proportion bien inégale et coexisteront de plus en plus, mêlées entre elles comme le bien et le mal en ce monde, confondues jusqu'au jour du jugement: tâchons d'avancer et de mûrir ce jugement en dégageant la bonne et en limitant l'autre avec fermeté* ». Le

libro di Zolla si scopre che la medesima questione viene riproposta, in termini analoghi, un quarto di secolo dopo; ma laddove Zolla la poneva in maniera corretta, dal suo punto di vista, e la formulava con molta proprietà di linguaggio, Ferretti invece ha difficoltà perfino a definirla in termini comprensibili, oltre che accettabili.

Partiamo dalla terminologia. Zolla intitolava il suo capitolo sull'*uomo-massa* e sulla *industria culturale*, « Antropologia negativa ». Il riferimento era chiaro. Per lui cultura significava, antropologicamente e sociologicamente, più o meno quello che a suo tempo poteva intendere un Radcliffe-Brown: « Il processo della tradizione culturale, cioè il processo mediante il quale in un dato gruppo sociale o classe sociale, il linguaggio, le credenze, le idee, i gusti estetici, le conoscenze, le capacità, i vari tipi di usi passano... da una persona all'altra e da una generazione all'altra ». Era questa, dunque, la cultura così come ce la presentavano i testi di etnologia affrontati per la prima volta all'università per qualche esame « complementare ». E per Zolla, di conseguenza, l'uomo-massa non era soltanto il lettore di « Bolero » o di « romanzi popolari », ma l'uomo nella sua totalità, hic et nunc, nella società industriale contemporanea: alienato, manipolato da ben altro tipo di industria che non Mondadori o Rizzoli. Era la vittima designata della « grande Alcina » che si proponeva di « amazzare il suo tempo libero ». E si accusavano gli intellettuali inseriti nel processo industriale moderno di « non aver saputo diagnosticare le radici del male e di aver scambiato questo complesso così strettamente integrato nelle sue conseguenze interiori o psicologiche, per una loro privata e alla fine esaltante angoscia, rendendosi con ciò inermi dinanzi alla realtà, e in definitiva accettandola ». Si accusavano, insomma, di aver fatto propria — come scriveva Gramsci — quella « utopia sociale per cui gli intellettuali si credono indipendenti, rivestiti di caratteri autonomi ».

La diagnosi dei mali dell'intellettuale *borghese* era impeccabile. La cura appariva, invece, discutibile poiché Zolla collocava poi sull'Aventino crociano il suo *modello* di intellettuale non integrato. Tuttavia aveva capito che « la società oggi chiede all'intellettuale non già che la interpreti, ma che la registri e... che viva come specialista dentro un'azienda ». Guardando poi verso il basso (un termine molto caro a Ferretti che ha un senso molto preciso delle gerarchie di valori) Zolla ricordava all'intellettuale che « essendo il disprezzo delle masse proprio dei manipolatori che le adulano, spetta a lui di comprendere e combattere quello che le rende masse », e spetta a lui « la critica della realtà sociale... come unico modo di non collaborare alla propria estinzione » (la sottolineatura è nostra, n.dr.).

L'analisi di Zolla era già stata fatta dai Francofortesi, ma tutta la prima parte del suo libro era un appropriato excursus storico sul rapporto fra industria e letteratura ricondotto alle sue origini ottocentesche; Zolla partiva, anzi, proprio da una osservazione di Walter Benjamin molto prima che questi diventasse di moda. Si era nel 1956. Ora, non appena abbiamo scoperto che Ferretti affrontava lo stesso tema della *eclissi* o della *perdita di rilevanza* dell'intellettuale, abbiamo pensato che egli ci avrebbe dato una risposta più soddisfacente di quanto non fosse stata, allora, quella di Zolla. Ma, respinto l'Aventino e il disimpegno, Ferretti ci fa intravedere una soluzione molto più vaga e sconcertante poiché rivendica proprio un ruolo maggiore in seno alla *industria culturale* contestata; e soprattutto rivendica questo ruolo per un tipo specifico di intellettuale — il critico letterario — che ormai costituisce nella società contemporanea una vera e propria « specie » in via di estinzione. Per conseguire questo fine il suo intellettuale si batte, fra l'altro, per la « sindacalizzazione del settore », e per « una quota di potere all'interno dell'azienda » onde promuovere dall'interno una « produzione culturalmente più qualificata ». In poche parole Ferretti non vuole buttar via la vasca col bambino. Ma assicurarsi piuttosto che l'acqua usata per il bagno sia pulita. E questo, se abbiamo capito bene, sembra il senso delle conclusioni a pag. 214 laddove egli ci indica un altro

« motivo che corre al fondo del presente lavoro: il fatto cioè che l'industria culturale, lungi dall'essere un'entità negativa da respingere con velleitario estremismo o con sterile moralismo, rappresenti un livello fondamentale di ogni battaglia ideale e culturale e letteraria oggi ».

Il critico riformatore dovrebbe quindi entrare nel corpo della balena letterario-industriale per succhiarle il grasso con pazienza e determinazione, costringendola a produrre una cultura aderente alla richiesta reale preventivamente individuata dall'intellettuale critico, *coscienza* del manager. Guardiamo perciò più da vicino, e in concreto, in che modo Ferretti mette in pratica nel suo libro la « nuova strategia riformatrice in senso anticapitalistico e anticonsumistico ». Innanzitutto guardiamo con chi se la prende l'autore.

Ci soccorre a questo proposito un altro interessante precedente. Agli inizi degli anni '70 il critico americano Richard Kostelanetz, da un punto di vista molto meno rivoluzionario, decise di guardare in bocca al mostro del « complesso letterario-industriale » (formula da lui felicemente presa in prestito dal Presidente Eisenhower) e di scoprire tutte le magagne che vuol denunciare Ferretti in Italia. Anche lui parlava da « critico » delu-

so dall'invadenza oligopolitica e mercantile in campo letterario e voleva scoprire quali fossero le connessioni e interazioni che rendevano il mostro sempre più potente. Se Kostelanetz voleva farsi dei nemici c'è riuscito. Nel suo libro ogni aspetto della mercificazione letteraria è scrupolosamente analizzato. Nomi, persone, fatti, date, legami, connivenze, speculazioni, popolano ogni pagina. Chi pubblica che cosa, e perché; chi sono i padroni del vapore; quali sono le motivazioni editoriali, i profitti; quali critici sono al servizio dei diversi editori, quali giornali scrivono cosa e perché... Insomma il « potere letterario » in America, e più particolarmente a New York, viene messo a nudo. *Fuori dal sistema* il critico lo osserva, descrive e denuncia: e nessun editore tradizionale pubblica il suo libro. *Literary Politics in America* esce, infatti, a frammenti su piccole riviste e viene pubblicato nel 1974 da uno stampatore dell'Universal Press Syndicate. Nessuno potrà mai fare più a meno di questo studio per conoscere la politica editoriale e l'industria letteraria americana degli anni sessanta. Ciò che colpisce, invece, nel libro di Ferretti è la scarsità dei riferimenti specifici a nomi, cose e persone. Certo, cita editori e critici o altre istituzioni ma sempre in termini molto vaghi, generali, con delicatezza, frequentemente moderandosi, « problematizzando » — come si dice oggi — senza mai andare oltre i limiti che impone una sana prudenza. Le sue denunce, come le sue proposte, sono sempre molto generali, non coinvolgono quasi mai istituzioni precise — o tanto meno persone identificabili — a meno che non siano riconoscibili chiaramente come oppositori politici: l'editore Rusconi, il « Giornale » di Montanelli. Oppure ci si riferisce genericamente agli imperi editoriali di Mondadori e Rizzoli come se solo questi fossero la vera industria culturale. Di tutta la rete di connivenze fra editori e critici, che avrebbe potuto dar vita a un capitolo veramente illuminante, egli cita in una nota soltanto tre nomi e, vedi caso, riguardano persone e periodici del gruppo Rusconi, Mondadori o Rizzoli. In Kostelanetz questa è proprio la parte più interessante poiché il critico americano ci spiega, al di là di ogni dubbio, quale sia la ragnatela inestricabile del mercato, e chi la intessa. Ma con Ferretti nemmeno i premi letterari italiani vengono messi in croce e sono menzionati, magari, soltanto per alcune scelte sbagliate (romanzi « a trama » invece di romanzi « sperimentali »). La loro legittimità o eticità non viene messa in discussione. Alla fine del libro ci si rende conto che, in realtà, il « mercato delle lettere » non solo non viene specificatamente descritto in nessuna delle sue componenti e ramificazioni, ma non viene nemmeno contestato. Una delle colpe maggiori attribuite all'editoria — a parte la generica denuncia del consumismo — finisce

per essere soltanto quella di non dar posto agli scrittori nuovi e di avere abolito, in alcuni casi, le collane di narrativa « sperimentale ». Queste cautele si trasformano poi in riverenza o apologia quando ci si avvicina al mondo o agli editori più vicini a Ferretti. Se volessimo, quindi, considerare anche il suo libro come « un *prodotto*, come il risultato, cioè di un processo », per indicarne i cosiddetti « nessi specifico-confezione-veicolazione, testo-contesto », e scoprire le « interazioni tra lo scrittore (e testo) e le forze sociali e intellettuali politiche più avanzate, operanti all'interno stesso o all'esterno della macchina editoriale », la nostra analisi dovrebbe svolgersi pressappoco così.

Giancarlo Ferretti è « libero docente » di letteratura italiana moderna e contemporanea e « svolge attività didattica » alla statale di Milano. La scheda editoriale lo descrive « responsabile della redazione milanese degli Editori Riuniti », ma è stato anche redattore culturale dell'« Unità » ed ha collaborato, o collabora, alle riviste comuniste oltre che a « Paragone » (Mondadori), « Nuovi Argomenti » (Garzanti), diretta da Moravia e un tempo legata anche a Pasolini sul quale Ferretti ha pubblicato due libri. Scrive poi su « Belfagor » (Olschki), diretta dal figlio del professore con il quale si è laureato a Pisa, e collabora a « Cinema Nuovo » e « Bianco e nero ». Per usare una espressione a lui cara lo troviamo, quindi, impegnato a tutti i *livelli* di quella che egli chiama industria culturale, ovvero del processo produttivo editoriale e della informazione. Se non lo conosce lui questo mondo, chi altri potrebbe competere con lui?

Naturalmente non abbiamo nessuna ragione di pensare, o sospettare, che Ferretti non abbia fatto buon uso del suo potere, sia in sede critica che editoriale. Assumiamo che quando è stato necessario avrà liberamente criticato i libri degli editori per i quali lavora o presso i quali ha pubblicato, che non ha mai fatto compromessi, non ha concesso favori, non ha mai parlato bene di un libro raccomandato o non ha mai raccomandato uno dei suoi libri ad altri, o tanto meno libri del suo editore. E da questa premessa muoviamo per valutare — come lui stesso ci invita a fare — « la posizione di relativa "indipendenza" e/o dissimulato condizionamento della sua opera ». L'editore è Einaudi presso il quale egli ha pubblicato anche un altro volume. Lo troviamo citato 18 volte nel testo, sempre con grande rispetto ed espliciti elogi per la sua illuminata politica culturale. Se sfugge qualche osservazione di dettaglio, viene subito ridimensionata e corretta in una parentesi o in una nota che ristabiliscono gli equilibri. Non c'è quasi nulla che si possa rimproverare ad Einaudi, nemmeno quella politica dei « prezzi » che altrove Ferretti condanna — se ben ricordiamo — e si direbbe che Einaudi rap-

presenti il modello ideale dell'editore che egli ha in mente per la sua strategia riformatrice. Se tutti fossero come lui si sfiorerebbe la perfezione. Nessuna obiezione anche alla politica degli Editori Riuniti: lealtà di partito e di scuderia ci sembrano legittime. A pagina 22, a titolo di esempio, si parla delle difficoltà economiche dei Riuniti negli anni cinquanta e si fa un accenno lievemente critico « alla partecipazione di primo piano della casa editrice Einaudi ai fasti del "best seller" di qualità », che l'autore evidentemente disapprova. Ma una nota a piè di pagina specifica subito che il giudizio su queste case editrici deve intendersi *solo in questo contesto* « dando per impliciti gli aspetti interessanti e importanti della loro produzione complessiva ». Gli Editori Riuniti sono citati, comunque, solo 5 volte e viene considerato un loro merito che essi giungano negli anni sessanta « a misurarsi autorevolmente e direttamente sullo stesso terreno della grande industria culturale » (p. 86). Credevamo che il terreno della industria culturale fosse inquinato. Un'altro dei meriti dei Riuniti è quello di aver avviato una nuova collana narrativa con un romanzo di Roversi, uno dei tre autori ai quali sono dedicati gli ultimi capitoli del libro, e di cui Ferretti si è largamente occupato in altre occasioni. Anche con gli Editori Riuniti Ferretti ha pubblicato due libri.

In uno studio che dedica una larga parte alla editoria italiana, e soprattutto alla produzione narrativa, non si parla invece della Bompiani; l'editrice milanese è citata solo per ricordare che fa parte del gruppo Ifi-Agnelli. Non ha nessun merito. Si trova il modo di citare tuttavia l'editore Mursia e la collana « il Castoro » della Nuova Italia. Ambedue hanno pubblicato un libro dell'Autore. Mursia riceve una benevola tiratina d'orecchi. Con la Marsilio tutto va bene fino al 1970 quando Ferretti vi pubblica il suo *Autocritica di un intellettuale*, ma dopo il 1974 (leggiamo a p. 106) anche la Marsilio accetta « il gioco dell'industria culturale capitalistica » e Ferretti diventa severo. Due citazioni buone, quindi, e una cattiva. Nel 1975 finalmente il suo editore diventa Einaudi. Per chi ama i livelli, come Ferretti, si deve dire che ormai egli si rivolge a noi dal livello più alto. Ed il libro, infatti, appare in una cosiddetta « collana prestigiosa », viene mandato agli addetti ai lavori che dinanzi alla sigla editoriale non possono fare altro che prenderlo sul serio. Come sarebbe stato accolto se fosse apparso sotto un'altra bandiera, presso uno di quei « piccoli » editori che sono tanto apprezzati dall'Autore? Secondo la ricetta del nuovo critico riformatore, la nostra è una legittima domanda *confezionistico-veicolare*.

Per i recensori, dunque, era un libro Einaudi. E vediamo come si sono comportati quelli ai quali Ferretti risponde su « Bel-

fagor » con la sua « anticritica ». Per uno che insiste tanto sull'*auto-critica* e che le ha dedicato anche un libro, la risposta non mostra molta umiltà. Ma è anche vero che gli interlocutori sono altrettanto vaghi e nessuno di loro solleva serie questioni. La maggioranza di essi è direttamente « citata » nel libro, a vario titolo. Golino, Barilli, Baldacci, Porzio, Bonura, ecc. compaiono tutti nel *cast of characters*. Ognuno di loro, in un modo o nell'altro, sembra chiamato a rispondere, o per compiacersi e restituire i complimenti, o per difendersi e, magari, vendicarsi. Sarebbe interessante analizzarli uno per uno, ma dobbiamo contentarci in questa sede del resoconto che ce ne dà Ferretti su « Belfagor » e presumere che egli ci abbia fornito una sintesi veritiera delle loro osservazioni (nel caso di Ferrarotti, invece, si cita da un articolo del « Corriere » identificando erroneamente la posizione del sociologo con quella di certi linguisti, ma soprattutto si ignora tutta la parte polemica sviluppata nella versione più ampia dello stesso articolo apparsa su « La critica sociologica » n. 50). Diciamo, quindi, per brevità, che i buoni rispondono elogiando, i cattivi attaccano e gli esclusi (come Del Buono, che a quel tempo lavorava ancora per la Bompiani) sparano a zero in difesa della editoria. Ma Ferretti si dice soddisfatto poiché, a suo avviso, il libro « ha costretto nuovamente e in modo nuovo il critico e lo scrittore a misurarsi con problemi sconvenienti e scomodi ». Vedremo più tardi se è vero o se, piuttosto, in questo caso, il libro di Ferretti non dovrebbe costringere anche il suo autore a riflettere meglio « sulle proprie servitù, le tentazioni del successo e del mercato » e, soprattutto, « sul proprio lavoro e ruolo e collocazione ».

Ma ritorniamo ai recensori. Le reazioni dell'avanguardia erano prevedibili, e ci pensa Guglielmi con una difesa d'ufficio, rispondendo essenzialmente alle citazioni che lo riguardano. Altrettanto prevedibile era la reazione della nuova sinistra il cui obiettivo, come osserva giustamente lo stesso Ferretti, è il PCI e non il libro. Paolo Valesio sul « Manifesto » appare esemplare a questo proposito. Alla fine si scopre che è una tempesta in un bicchier d'acqua e una parata di reazioni personali o politiche che finiscono per assumere il tono delle solite *querelles* letterarie italiane. Sorprende infatti che dai critici non emergano serie riserve proprio sul tema specifico del libro, così come è formulato dall'autore, o sull'uso disinvolto di concetti dalla cui nebulosità scaturiscono formule e prescrizioni spesso prive di senso. Abbiamo visto, infatti, come Ferretti parli di *letteratura* pensando alla *cultura* — e viceversa. Abbiamo anche visto come tutte le sue argomentazioni sul ruolo dell'intellettuale o del critico — che per lui si identificano — siano collocate sullo sfondo di

una *industria culturale* intesa alla maniera dei francofortesi*. Questa espressione in altre lingue non esiste nemmeno. I francesi talora l'adottano, nel mondo anglosassone si parla invece di *Mass Culture*, ma ci si include tutto ciò che riguarda il « tempo libero », la *leisure*, lo sport, le vacanze, il cinema e anche la TV. Per quest'ultima comunque si preferisce parlare di *Mass Media* o *Mass Communications*, due termini usati anche da noi. Recentemente è diventato sempre più comune il riferimento alla *Popular Culture* che comprende tutti i significati di *Mass Culture* ma privilegia spesso la produzione *letteraria* di largo consumo. Di conseguenza la produzione e il consumo dei libri, o il problema della *lettura* (come forma di *leisure*) vengono studiati non dal punto di vista della qualità estetica o letteraria dei prodotti, in senso tradizionale, ma piuttosto con riferimento alle tendenze o ai gusti prevalenti tra la maggioranza del pubblico. Quindi su quella che Ferretti chiama *industria culturale* — riferendosi quasi esclusivamente alla attività editoriale — le ricerche in corso da mezzo secolo considerano il libro soltanto come una delle tante componenti. La letteratura viene collocata al suo giusto posto nella graduatoria dei consumi effettivi, con riferimento preciso al ruolo della *lettura* nella presente società. Che poi si studi anche perché si legge di più o di meno, che cosa si legge, o che cosa si stampa e perché, sono tutti elementi di ulteriore approfondimento del tema generale: il modo, cioè, in cui il pubblico nel suo insieme occupa il suo tempo libero.

Per Ferretti, invece, i prodotti *letterari* legittimati dall'imprimatur della critica diventano la realtà dominante e sono il punto di riferimento preminente nelle sue argomentazioni sulla *cultura*, così come lui la intende. La letteratura, anzi, viene indicata ripetutamente come « il veicolo migliore » per misurare i meccanismi e le motivazioni della *industria culturale* la cui *performance*, alla fine, viene giudicata in base al tipo di romanzo che si pubblica. Di qui la funzione che egli assegna alla critica letteraria (arricchita dall'uso disinvolto di alcuni termini tratti dal gergo della sociologia) e del critico letterario. A lui viene affidato il compito di contribuire a cambiare addirittura la società trasformando l'assetto capitalistico-consumistico dell'*industria culturale*, che poi è l'*editoria* e che, di fatto, finisce per ridursi a Rizzoli e Mondadori. Ma l'intellettuale oltre a *produrre* cultura deve anche *interpretare* e orientare « la domanda di cultura sempre più consapevole » che sale dal basso, ovvero « da parti sociali più vaste che nel passato ». Ha appena finito di dirlo che Ferretti

* Interesserà a Ferretti la critica recente di un inglese in ALAN SWINGWOOD, *Il mito della cultura di massa*, Editori Riuniti, Roma, 1980.

si mostra di nuovo indeciso; infatti, subito dopo, da *consapevole* questa domanda diventa « *confusa*, e pur ricca di istanze e bisogni reali » che gli editori non sanno capire e invece sfruttano « nelle sue componenti più arretrate e passive ». In che modo? Scegliendo, ad esempio, « autori e opere ispirati più alle fortune stagionali e ai successi di mercato che ai *valori letterari* o alle *tendenze critiche* ». Le sottolineature sono nostre, ma il significato finale di tutto ciò sembra chiaro — se pure contraddittorio. Si direbbe quasi che nel corso della sua stessa formulazione Ferretti diventi vittima di una scissione insanabile: come uomo impegnato e militante della sinistra egli non può fare a meno di ritenere legittime e *consapevoli* le aspirazioni delle plebi. Ma come critico esse non possono che apparirgli *confuse* perché non corrispondono ai suoi valori letterari. E le plebi, a questo punto, si trasformano in « consumatori subalterni », vittime della mistificazione editoriale. Elèmire Zolla aveva chiesto all'intellettuale di « comprendere e di combattere ciò che le rende masse »; Ferretti sembra più ansioso di combattere che di comprendere.

Le statistiche sulle quali si sofferma con maggiore accanimento sono infatti quelle che riguardano i *consumi popolari* del periodo 1970-71 in Italia. Si tratta, per citare le sue parole, di una « marea di sottoprodotti che spesso si riallacciano alla peggior tradizione "popolare" e che si articolano ai *livelli più bassi* (la sottolineatura è nostra n.d.r.) della nuova scala consumistica: dove talora possono incontrarsi, naturalmente, con i tascabili più grossolanamente commerciali (ma il livello si abbasserebbe ulteriormente se si estendesse l'indagine alla stampa periodica più degradata) ». E' uno spettacolo desolante che Ferretti prefigura guardando al grande nemico, *il televisore*, e che prende vita quando egli ci riferisce, quasi con furore, i dati di ciò che consumano « i lettori di sottocultura ». Qui anche tutte le riserve o le « aperture » che possiamo reperire contraddittoriamente, qua e là nel libro, non riescono più a frenare lo sdegno *apocalittico* che riecheggia, in forma degradata, alcune note formulazioni di Pasolini. Questa massa di lettori che *soccombe al Padrino*, o addirittura alla *Donna del tenente francese* (un ottimo romanzo inglese peraltro), questi *passivi* consumatori di fantascienza e di avventure poliziesche, di storie romantiche e di teleromanzi — mentre i narratori « sperimentali » aspettano in anticamera d'essere letti « culturalmente » — diventano una *massa* ignorante che sembra al di là di qualsiasi possibilità di riscatto.

In realtà si scopre in queste poche pagine con quanta diffidenza Ferretti guardi alla progressiva « omogenizzazione del pubblico », da lui denunciata come una delle più subdole macchinazioni della strategia editoriale « consumistica ». E dobbiamo rite-

nere che si tratti di un lapsus rivelatore quando nel tratteggiare le finalità più riprovevoli di tale strategia egli le individua, pubblicamente denunciandole, nel tentativo di creare

« un pubblico interclassista, acritico, recettivo, neutralizzato nelle sue connotazioni sociali, professionali, ideologiche, psicologiche, umane; un pubblico, soprattutto in cui ogni *dislivello di cultura o di gusto o di censo* (ancora presenti nella industria culturale, sia pure nel quadro di una programmatica intercambiabilità) *finisca addirittura per scomparire* ». (Le sottolineature sono nostre, n.d.r.).

In questa appassionata ed implicita difesa dei *dislivelli* di cultura, di gusto, e perfino di *censo*, non ci sorprende soltanto la sua connotazione elitistica, ma anche la evidente incapacità dell'Autore a distinguere fra due tipi di ricezione e di consumo completamente diversi: la lettura e l'uso dei mezzi audiovisivi. Dal contesto si desume che Ferretti parla della « omogenizzazione » del pubblico televisivo, ma immediatamente è evidente dai suoi esempi che egli pensa invece al comportamento dei lettori di narrativa popolare o di *consumo* — come suol dirsi. Egli non mostra di intendere che le divisioni tradizionali esistenti nella cultura scritta e stampata, non si sono automaticamente riproposte anche nei mezzi audiovisivi che sono, per la loro stessa natura, un tipo di comunicazione più *generalizzata*. Dal suo atteggiamento si dovrebbe arguire, di conseguenza, che Ferretti vorrebbe sottomettere anche le comunicazioni di massa alle stesse leggi inique applicate nel corso dei secoli alla comunicazione a stampa, riproponendo anche sul video quella *distinction* che dà il titolo all'ultimo libro di Bourdieu.

Sulla « natura sociale del gusto », sul carattere elitistico e divisivo del sistema educativo occidentale e sulla artificiale divisione classista fra le « due culture », esiste ormai una vastissima letteratura. Né parlava già, dal suo torracchione, il signore di Montaigne, ne riferiva il sociologo Veblen alla fine del secolo scorso, quando inventava la formula felice dei « canoni *pecuniari* del gusto », e ne parlava mezzo secolo dopo il filosofo John Dewey quando — anticipando McLuhan — indicava nel « mezzo » il « mediatore » e ancora prima di Bourdieu scriveva pagine illuminanti sull'uso di classe dei musei. Paul Bénichou ci ha spiegato più tardi, e con chiarezza, in che modo tali divisioni si siano consolidate con la nascita dell'*intellettuale* laico moderno; ma Ferretti ritiene che esistano e debbano esistere ancora i *possessori* e i *produttori* di cultura, e a questo fine ci dice di voler *cambiare* la società chiedendole contemporaneamente di riconoscere all'*intellettuale* una particolare franchigia ed una funzione tutta speciale, al suo vertice.

Per giustificare la sua posizione si fa scudo perfino dell'autorità riconosciuta — ma non per questo sempre legittima — di Walter Benjamin, rimandando anche uno dei suoi recensori al suo « programmatico richiamo », nella epigrafe de *Il mercato delle lettere*, al « fondamentale saggio *L'autore come produttore* che pone con lucida consapevolezza il problema di una presenza attiva e trasformatrice *dentro* i processi di produzione culturale capitalistici ». E' ovvio che nessuno di questi termini viene usato dal critico tedesco, ma la citazione sulla quale poggia il discorso di Ferretti si riferisce a tutt'altra cosa e tende a conclusioni completamente opposte a quelle del nostro Autore. Benjamin, innanzitutto, si riferisce alla situazione del 1934 con l'avanzata del fascismo italiano e tedesco e parla del nuovo ruolo della *stampa*. Citando uno scrittore sovietico, Benjamin illustra la nuova funzione che lo scrittore rivoluzionario può avere nei giornali di un paese socialista come l'URSS. Secondo Benjamin, « poiché la letteratura guadagna in estensione ciò che perde in profondità, nella stampa sovietica comincia a scomparire quella distinzione fra autore e pubblico che la stampa borghese mantiene ancora artificialmente in vita. In verità il lettore è sempre pronto a diventare scrittore... »; di conseguenza « l'autorità letteraria non si fonda più sulla cultura specialistica ma su quella polititecnica, e diventa un bene comune... » *Sic transit*, quindi, il ruolo del critico letterario e dell'intellettuale-specialista, mediatore fra pubblico e lettore.

Anche la questione delle mediazioni fra scrittura (sacra o profana) e lettore non è di oggi. Risale a Martin Lutero e alla Riforma — se vogliamo essere pignoli — ma trova il suo punto di riferimento più pertinente nella nascita della estetica moderna, seguita da quella della critica. Quello stesso filosofo americano che Gramsci avrebbe voluto « iniettare » nelle vene degli idealisti europei per riavvicinarli alla realtà, pubblicava negli anni trenta un libro nel quale la concezione elitistica del gusto e della cultura veniva debitamente smantellata. Dewey partiva dalla constatazione elementare, e tutta pragmatica, che « le arti considerate più vitali dalla persona media, sono proprio quelle che non vengono considerate artistiche » dai critici. E citava ad esempio il cinema, il jazz, i fumetti e la cronaca nera dei giornali « con i suoi amori, i suoi delitti e le sue rapine ». Il filosofo americano spiegando le ragioni storiche che hanno portato alla separazione fra « la gente comune » e le manifestazioni « artistiche » *legittimate* dal potere intellettuale, si poneva come obiettivo di dimostrare agli *esclusi* che « esiste una qualità estetica anche nei loro più innocenti divertimenti ». Era già un passo avanti e da allora l'offensiva contro la separazione artificiale fra le « due culture » (che anche Ferretti dice a volte di voler abolire) si è fatta sempre più intensa. Lo stu-

dio della cosiddetta « letteratura popolare » non è una stravaganza snob da *Almanacco Bompiani*, ma è diventato ormai un elemento importante della nuova storiografia letteraria emergente in molti paesi, oltre che un tema sempre più frequente nelle ricerche degli storici. Sono proprio alcuni di essi, anzi, che vanno teorizzando l'impossibilità di scrivere storia senza includerci anche questa dimensione. Nella nozione stessa di « mentalità » cara agli annalisti — e invisa ai nostri accademici — è implicito il riconoscimento della importanza di tutti i fenomeni connessi alla « cultura popolare ». In questi ultimi anni, di conseguenza, abbiamo assistito anche ad una revisione del concetto di « letteratura », con la graduale abolizione delle distinzioni tra *letteratura colta* e *popolare*, e si chiede ora anche una drastica trasformazione dei suoi metodi di insegnamento. L'idea stessa che la letteratura possa essere *oggetto* di insegnamento viene oggi contestata da molti i quali preferiscono sempre più porre l'accento sul *lettore* invece che sull'*autore*, sulla *percezione* del testo, più che sulla sua celebrazione individuale.

In Francia, in Inghilterra, in Germania o in America gli studiosi dei fenomeni letterari, o gli storici, hanno incominciato da tempo a chiedersi se non ci fosse qualcosa di sbagliato nel nostro modo di studiare soltanto fenomeni minoritari, dimenticando la maggioranza. E ripercorrendo a ritroso la storia della produzione letteraria legittimata dai manuali e dai critici, si è scoperto che essa non corrispondeva affatto alla storia del gusto del pubblico. Si è riscoperto, insomma, come aveva fatto Gustave Lanson agli inizi del secolo, che vista dal versante del lettore, delle sue scelte e dei suoi rifiuti, la storia della *letteratura* ci appare completamente diversa. E si è incominciato a prendere qualche provvedimento. Perfino Roland Barthes ha esordito sulle *Annales* intessendo l'elogio del metodo di Lanson. Ma Ferretti sembra insensibile a questa problematica, e soprattutto sembra assolutamente convinto della *centralità* della letteratura anche nel mondo in cui viviamo, nel mondo della industria culturale. Il recupero, di tale centralità emerge comunque come il suo obiettivo. Del resto anche quando parla dei « consumi subalterni » il suo occhio è sempre rivolto alla « politica della fiction », così come quando giudica l'attività editoriale non si stanca mai di ripeterci che « gli esempi letterari sono naturalmente indicativi della intera produzione ». Ed è proprio da questa sua fede cieca nella letteratura che nasce la sua incapacità di comprendere — e tanto meno di analizzare — quel complesso di istituzioni e di fenomeni che avrebbero dovuto costituire lo sfondo, se non la parte centrale, di tutta la sua ricerca.

Ma la cosa appare grottesca quando si pensi che Ferretti

— sia pure per deformazione professionale — continua a parlare di letteratura, e soprattutto di romanzo, nell'unico paese del mondo occidentale che non sia stato capace di dare vita ad una qualsiasi tradizione narrativa, alta o bassa che si voglia, *accettabile da parte del pubblico*. Se dalla nostra bilancia dei pagamenti venessero dedotte tutte le opere di scrittori stranieri che in questi ultimi secoli hanno mantenuto in vita il mercato della *fiction* in Italia, il nostro passivo si ridurrebbe notevolmente. L'ultimo narratore che abbiamo esportato con notevole successo, prima della scoperta del *Gattopardo*, è stato probabilmente Giovanni Boccaccio. La situazione era già chiara per Gramsci che le ha dedicato le pagine ricordate proprio in questa sede da Ferrarotti, e qualunque siano le ragioni che si vogliono attribuire al fenomeno — ammesso che ce ne siano di diverse da quelle enunciate nei *Quaderni* — la dipendenza dell'Italia dalla produzione estera di romanzi si può ricavare dal catalogo di qualsiasi editore. Ce lo ricordano soprattutto le statistiche, ancora più probanti, dei libri veramente venduti e letti. Impiantare, quindi, un discorso sulla letteratura italiana intesa come asse portante, o punto di riferimento, per una nuova *politica culturale* ci sembra, a dir poco, una forma di totale rifiuto della realtà. Se Ferretti intendeva dire, tra le righe, che dovremmo avere *anche noi* degli scrittori di narrativa capaci di comunicare con quel pubblico che è ancora più legato agli « stranieri » che ai « paesani », potremmo anche considerarla una rivendicazione legittima. Ma siamo ancora molto lontani dalla realizzazione di questo sogno.

Il vero nodo centrale della questione comunque è un altro: e cioè il fatto che questa famigerata « industria culturale », come Zolla aveva ben compreso, si avvale oggi sempre più di strumenti di comunicazione completamente diversi dal libro, e spesso in concorrenza con esso. Uno degli studi più recenti pubblicati in Inghilterra sul ruolo delle comunicazioni di massa è intitolato proprio: *Good-bye Gutenberg!* Se Ferretti, dunque, non si rende conto, come ci ricorda anche l'autorevole umanista e gesuita Walter Ong, che « per la maggior parte degli individui in una società elettronica lo stadio della scrittura e della stampa rappresenta l'ultimo stadio », non può nemmeno capire perché « l'individuo possa oggi attraversare questa sequenza in un ordine tanto confuso » dal momento che fin da bambino « è esposto alla comunicazione elettronica prima ancora di poter scrivere o parlare ». Di conseguenza la famosa « proposta politica » che, secondo Ferretti, non è stata adeguatamente presa in considerazione appare irrilevante non per le ragioni espresse dai suoi recensori, ma soprattutto perché coinvolge un aspetto così marginale della presente situazione *culturale* (in senso estensivo) da apparire, a dir poco, donchisiotte-

sca. Il grande fatto nuovo di cui bisogna tener conto — come sembra capire Ferretti a pag. 25, per poi dimenticarlo subito — è costituito dalla nascita e dal rapido sviluppo di quel pubblico « indiscriminato » che egli respinge troppo frettolosamente ai margini come succube dei « valori borghesi più convenzionali ». Anche Ferretti ammette che la « divisione tra "cultura" e "sottocultura" non trova più un pieno e reale riscontro in una analoga divisione tra pubblico "di élite" e pubblico popolare »; ma quando si accorge, vagliando i dati dei *consumi popolari*, che questo pubblico non si sta unificando al livello dei *suoi* valori, bensì a quello ben diverso di certa produzione televisiva o straniera — con la quale, in un modo o nell'altro, riesce a identificarsi — Ferretti perde la pazienza e se la prende addirittura con le « formule » della cosiddetta letteratura popolare: come se queste fossero state *inventate* dall'industria cultura moderna.

Ferretti ci parla in verità da un mondo che non esiste più, ed applica al presente gli schemi già discutibili del passato. La stessa nozione di letteratura popolare, come ricordava Leslie Fiedler in *Superculture*, non corrisponde a una realtà concreta ma è soltanto il frutto di una teorizzazione « a posteriori »: è una invenzione dei critici « elitisti » e « cessa di esistere nel momento in cui noi smettiamo di guardare a certi prodotti con gli occhi della critica tradizionale », abbandonando la teoria della « corruzione delle masse » da parte delle forze del *male* culturale. Dinanzi all'alibi della « seduzione degli innocenti » è venuto il momento di chiedersi — anche contro Marx, oltre che contro Arnold — se tutto ciò che è stato segregato in nome della tradizione e del gusto delle élites, non debba essere reintegrato al suo giusto posto come parte delle « opinioni comuni » dell'umanità vittimizzata dalle origini della stampa fino ad oggi. E questo implica non solo la ridefinizione del concetto di « letteratura », ma anche il riconoscimento delle responsabilità del potere intellettuale — strettamente connesso a tutte le altre forme di potere — che ha condotto alla dittatura delle élites culturali sulla maggioranza. Sappiamo bene che nessuno abbandona volontariamente quello che è riuscito a conquistarsi, ma l'aspetto più interessante della rivoluzione elettronica è che, riunificando il pubblico attorno a « stereotipi » nei quali *tutti* possono identificarsi, i mezzi di comunicazione di massa — e la televisione in particolare — hanno inferto un primo colpo alle divisioni del passato promuovendo anche una certa riunificazione del gusto. Hanno ragione, quindi, MacLuhan e Ong quando vedono nell'universo audio-visivo la ricostituzione di quel tipo di unità che fu caratteristica del periodo orale, antecedente alla scrittura e alla stampa. E chissà che una volta riunificato elettronicamente, questo pubblico non riesca a ristabilire anche l'unità

della scrittura e della parola stampata.

Ci sembra paradossale che nell'età del suffragio universale e della democrazia, proprio nelle società che più aggressivamente proclamano la santità dei diritti umani e si dicono pronte ad inchinarsi alla « sovranità popolare » ogni qualvolta il cittadino venga chiamato a compiere importanti scelte politiche, venga negato invece il diritto alla libertà « estetica ». Nel momento in cui il cittadino-lettore o telespettatore rivendichi la libertà di scegliere tra i prodotti cosiddetti « artistici » o « culturali » i sacerdoti del *bello del buono* e dell'*utile sociale* intervengono subito — attraverso il ricatto della scuola, o con l'autorità della critica — a mettere in discussione il suo « gusto », e reclamano il loro diritto di *orientare* dall'alto le sue scelte. Come se nel corso dei secoli il sistema educativo o le élites dominanti della società divisa in classi non avessero fatto altro, e come se le classificazioni del « gusto » non avessero riprodotto fedelmente le classificazioni dei ruoli sociali. Si è finito, così, per creare nel popolo stesso un « complesso della cultura » che ha condotto spesso le classi popolari, il *Pubblico* maggioritario, a tenersi in disparte dalle manifestazioni della cosiddetta arte *legittima*, percepibile soltanto attraverso gli intermediari *autorizzati*, e quindi inaccessibile a livelli culturali più *bassi*. Venticinque anni fa Elémire Zolla aveva detto agli intellettuali di star lontani dall'industria culturale, nata per le masse, e di conservare la loro indipendenza, riconoscendo implicitamente una divisione di fatto tra le due culture. Ferretti, invece, ritiene che essi debbano *entrare* nell'industria per condizionarla nelle sue scelte mediante l'acquisizione di maggior *potere culturale* in seno ad essa. Se questo è il senso della sua proposta, e se essa sottintende ancora la nobile intenzione di *elevare* il popolo, gradualmente e con pazienza, al *livello* della cultura « legittima » (come la chiama Bourdieu), producendo *in alto* ciò di cui debbano nutrirsi coloro che stanno *in basso*, non ci sembra un passo avanti. Al contrario ci sembra piuttosto un altro trabocchetto di marca illuminista destinato non già ad eliminare la divisione tra le due culture, come dice Ferretti, ma piuttosto a rendere ancora più difficile la legittima realizzazione di quella che Montaigne chiamava la nostra « pura e primitiva maniera di essere ».

GIANFRANCO CORSINI

A titolo di informazione per i lettori di questa nota, con riferimento ad alcuni degli autori e testi citati, ed a titolo di gratitudine verso coloro che hanno contribuito alla chiarificazione di molti problemi, vogliamo indicare qui alcune opere che riteniamo pertinenti.

Eclissi dell'intellettuale di Elémire Zolla è stato pubblicato da Bompiani, Milano 1956. Undici anni dopo riprendeva lo stesso tema Etienne Gilson, dell'Accademia di Francia in *La société de masse et sa culture*, Librairie Philosophique J. Vrin, Parigi 1967. Quasi contemporaneamente Sir Herbert Read aveva mandato paradossalmente « al diavolo la cultura » in un pamphlet altrettanto apocalittico: *To Hell with Culture*, Schocken Books, New York 1964 (ma la redazione originale è del 1963). I recensori americani lo avevano fatto a pezzi. E queste sembrano le ultime grida di sconforto dopo *La ribellione delle masse* di Ortega y Gasset. Citiamo John Dewey da *Ari as Experience*, New York 1934.

Sulla cosiddetta « cultura di massa » gli americani ormai hanno accumulato una vasta produzione fin dagli anni trenta. Ricorderemo, come particolarmente importante per la « storia del gusto letterario » negli Stati Uniti, lo studio pionieristico di J.P. Hart, *The Popular Book*, Oxford Un. Press., New York 1950, più volte ristampato. Per un vasto panorama, invece, degli atteggiamenti più recenti vedi i due volumi dello *Handbook of American Popular Culture*, Greenwood Press, Westport-London, 1978-1980 e James Monaco, *Media Culture*, Delta Books, New York 1978. Per lo studio più approfondito sulle strutture della letteratura « a formula » (*formulaic*), rimandiamo a J. Cawelti, *Adventure, Mystery, Romance*, Chicago Un. Press, Chicago 1976, ed a *Superculture*, a cura di V.W.E. Bigsby, Bowling Green University Press, Bowling Green 1975, soprattutto per i saggi teorico-metodologici di Leslie Fiedler e di Marshall McLuhan oltre che per i contributi sulla « americanizzazione » della cultura europea. Per quanto riguarda infine la letteratura di grande successo ricordiamo A.P. Hackett e J.A. Burke, *80 Years of Best Sellers - 1898-1975*, R.R. Bowker, New York 1977 e S. E. Greene, *Books for Pleasure, 1914-1945*, Popular Press, Bowling Green 1974. Uno strumento indispensabile per comprendere la relazione fra la produzione narrativa, la critica e la popolarità degli autori negli Stati Uniti con riferimento ai premi letterari è il repertorio di J. Tunner, *The National Book Awards for Fiction, 25 Years*, G.K., Hall, Boston 1978 dove troviamo un resoconto completo dei premi, delle giurie e delle classifiche dei volumi premiati nell'ultimo quarto di secolo. Per le osservazioni di W.J. Ong vedi: *La presenza della parola*, Il Mulino, Bologna 1970 (Ed. orig. 1967).

Sul rapporto fra libro e lettore abbiamo dato numero e indicazioni bibliografiche in vari numeri precedenti di questa rivista, così come ci siamo soffermati più volte sulla « letteratura popolare » indicando gli studi sui vari periodi storici apparsi in Europa e negli Stati Uniti. Vorremmo solo richiamare l'attenzione sul relativamente recente *Les Contre-littératures* di Bernard Mouralis, PUF, Parigi 1975 poiché qui vengono ripresi molti argomenti del presente dibattito in termini statistici e non critico-estetici. Di minore rilievo ma con alcuni spunti interessanti sulla evoluzione della critica ci sembra *Histoire-Littérature* di G. Delfau e A. Roche, Seuil, Parigi 1977. Qui si rivalutano fra l'altro, in un saggio molto interessante, la figura e il metodo di Gustave Lanson. Per quest'ultimo rinviamo alla preziosa raccolta *Essais de méthode de critique et d'histoire littéraire* curato da H. Peyre, Hachette, Parigi 1965.

Sul passato più lontano segnaliamo la traduzione italiana di Peter Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Oscar Mondadori, Milano 1980,

al quale si dovrebbero accompagnare le due raccolte curate da Armando Petrucci, *Libri scrittura e pubblico nel Rinascimento*, Universale Laterza, Bari 1979 e *Libri scrittura e pubblico nell'Europa moderna*, id. 1977. Accanto all'opera di H.S. Bennet, *English Books and readers*, 3 voll., Cambridge Un. Press, 1959-1970, abbiamo adesso anche il primo studio comprensivo e di vasto respiro sulle conseguenze della nascita della stampa: E. Eisenstein, *The Printing Press as an Agent of Change*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1979 e la prima storia editoriale della *Encyclopédie*: Robert Darnton, *The Business of Enlightenment*, The Belknap Press, Harvard University, Cambridge 1979. Sulla nascita, invece, del « letterato » moderno e il suo rapporto con il potere tra il sette e l'ottocento resta esemplare lo studio di Paul Bénichou, *Le sacre de l'écrivain*, José Corti, Parigi 1973, seguito più tardi da *Les temps des prophètes*, Gallimard, Parigi 1977. Segnaliamo per ultimo il libro recente di Pierre Bourdieu, *La distinction*, Editions de Minuit, Parigi 1979, nel quale viene formulata in maniera organica una « critica sociale del giudizio » e trovano sistemazione definitiva tutte le ricerche sociologiche dell'autore sulla fruizione dell'arte e sul gusto, in rapporto alla educazione, alla condizione sociale e allo stile di vita del consumatore nella società divisa in classi.

Tra le riviste che da tempo si occupano di questi problemi vale ricordare per gli Stati Uniti: *The Journal of Popular Culture*, che ha iniziato le pubblicazioni nel 1967, seguito più tardi da *The Journal of Popular Film* e da *Popular Music and Society*. L'ultimo in ordine di tempo è il trimestrale *Journal of American Culture*. Il volume *Popular Abstracts*, Popular Press, Bowling Green 1978, contiene una bibliografia ragionata di tutti gli articoli apparsi fino al 1977 sulle prime tre riviste citate. L'iniziativa è stata seguita dalla pubblicazione annuale di *Abstracts of Popular Culture* della Bowling Green University in cui si trovano riferimenti ai materiali pubblicati in tutto il mondo da cinquecento riviste che si dedicano « a tutti gli aspetti della vita che non siano accademici o creativi nel senso più ristretto ed esoterico ».

Un'altra rivista internazionale che da un decennio affronta i problemi della letteratura allo stesso modo in cui vengono affrontati i problemi storici dalla *Social History* anglosassone o dalla *Nouvelle Histoire* francese, è la *New Literary History* pubblicata dalla Johns Hopkins University alla quale collaborano anche filologi, storici della letteratura e critici europei — dell'est e dell'ovest. I tedeschi vi sono rappresentati soprattutto da Jauss e dai suoi collaboratori della scuola di Costanza. Per l'Italia collabora Maria Corti che si è più volte mostrata insofferente dei metodi tradizionali di studio della letteratura.

G. C.

1. I dualismi radicali, le facili schematizzazioni, le formule valide a ogni uso mostrano, in un momento di profonda crisi degli orientamenti intellettuali, che si manifesta in modo anche più forte nell'ambito degli studi sociali, tutta la loro fragilità, la loro incapacità di fare i conti con la molteplicità del reale, la sua ineluttabile irriducibilità a schemi precostituiti. Questa premessa può forse non sembrare attinente, ma il problema dei rapporti tra la sociologia durkheimiana e le teorie socialiste è proprio tra quelli che solitamente sono considerati tramite questi schemi precostituiti, e perciò richiede un ripensamento.

La divisione schematica vede da un lato il pensiero socialista fondato sull'idea della necessità storica e morale di un mutamento radicale dell'organizzazione economica della società come momento primario rispetto a ogni altro mutamento e all'idea di un ordine sociale da salvaguardare, e dall'altro la sociologia durkheimiana come costante sforzo intellettuale di difendere l'organizzazione economica e sociale borghese della Terza Repubblica in Francia fondandola su un sano ordine morale. Di qui il primato del fattore morale e religioso su quello economico, e di qui l'accusa, tanto spesso ripetuta, secondo cui Durkheim non costruisce una scienza sociale neutrale, ma una semplice « ideologia » a sostegno dell'ordine economico costituito.

Questa divisione schematica non è certo priva di fondamento, e anzi mette in evidenza un aspetto del pensiero di Durkheim nei confronti di quello socialista che è senz'altro d'importanza centrale, come si vedrà meglio in seguito. Ma si tratta comunque di un aspetto, che si intreccia in modo complicato con altri aspetti, anche se forse secondari. E soprattutto va notato come la dicotomia socialismo-sociologia durkheimiana, nei limiti in cui è reale, è pur sempre il risultato di un processo di rapporti, di incontri e di scontri, di consensi e di dissensi tra le due parti, per comodità generalmente considerate contrapposte¹.

* Questo saggio fa parte del volume su Durkheim di Jean Duvignaud, F. Ferrarotti, A. Izzo, di prossima pubblicazione presso la casa editrice Ianaa, Roma.

¹ Cfr. quanto scrive FILIPPO BARBANO in *Scienza sociale e socialismo: Durkheim e dopo*, introduzione a EMILE DURKHEIM, *Il Socialismo. Definizione, origini, la dottrina saintsimoniana*, Milano, Angeli, 1973. « Il socialismo è, non a caso, tra le opere di Durkheim, la meno ricordata... si tratta di

Per cercare di superare lo schematismo, allora, la prima fase del discorso può consistere in un riferimento a questi rapporti, in un rapido tentativo di ricostruzione storica. Va a tale proposito ricordato, dal momento che molti manuali se ne dimenticano, che vi è originariamente una fondamentale convergenza di idee politiche tra Durkheim e i socialisti francesi nella loro ferma opposizione ai conservatori monarchici. La stessa sociologia durkheimiana trova le sue origini politiche nella volontà dell'autore di difendere la Repubblica contro i tentativi della reazione. I suoi primi nemici non sono certo i socialisti, ma i reazionari. Ciò appare chiaramente nella posizione che Durkheim assume nei confronti dell'« affare Dreyfus », posizione del resto molto nota. Già parecchi anni fa è stato scritto in proposito che « la vita e il pensiero di Durkheim assumono un maggiore significato qualora li si metta in relazione con gli eventi e gli allineamenti politici della Terza Repubblica. Fin dai giorni in cui era studente, egli sostenne con appassionata convinzione la posizione che in seguito prese il nome di *dreyfusard*: di persona devota al repubblicanesimo, alla norma del diritto, alla libertà politica, all'anticlericalismo. La sociologia di Durkheim ebbe origine dal suo interesse per la ricostruzione della Francia; la sua alleanza con i Socialisti Radicali anticlericali e con i socialisti, che in seguito venne a costituire il *Bloc des gauches*, condusse all'inserimento della materia d'insegnamento di Durkheim nell'ambito del sistema universitario nazionale »². Dunque Durkheim fa parte di un fronte unito delle sinistre, ne trae vantaggi accademici e lotta insieme con i socialisti contro i monarchici, i conservatori e i cattolici tradizionalisti. Quale fosse la tensione tra i due fronti — quello repubblicano, progressista e anticlericale e quello dei tradizionalisti, dei monarchici, dei conservatori e dei cattolici — può risultare da molte testimonianze. Basti ricordare, come è già stato ricordato, che da parte avversaria a Durkheim si affermò che la richiesta che la sua sociologia fosse insegnata in duecento scuole normali della Francia costituiva uno tra i pericoli più gravi a cui tale paese era sottoposto³. Altri, come ricor-

un'opera che ha tutti i requisiti: (a) per essere ignorata da una sociologia accademica che ha dimenticato i rapporti o meglio le *interdipendenze* che corsero strette e numerose tra il socialismo e la scienza sociale alle loro origini...; (b) per essere trascurata da studiosi marxisti che svalutano o sottovalutano il significato di continuità delle interdipendenze della scienza con il socialismo », p. 15.

² MELVIN RICHTER, *Durkheim's Politics and Political Theory*, in KURT H. WOLFF (a cura di), *Essays on Sociology & Philosophy with Appraisals of His Life and Thought*, Harper & Row, New York, Evanston and London 1960 pag. 172.

³ *Ibid.*

da uno storico della sociologia, attaccarono « i metafisici della Sociologia », considerandoli tra coloro che costituivano « una banda di folli arroganti. Uomini che trovano soddisfazione criminale nella loro intelligenza, trattano i nostri generali da idioti, considerano assurde le nostre istituzioni, e insane le nostre tradizioni »⁴. L'attacco a Durkheim è evidente.

Ma al di là dell'alleanza politica di fatto vi sono altre convergenze, teoriche. Uno tra i massimi esponenti del socialismo francese del tempo, Jean Jaurès, fu compagno di studi di Durkheim all'Ecole Normale, e se da più parti si riconosce che Jaurès fu influenzato da Durkheim, non si può escludere che l'influenza fu reciproca. Certa, comunque, rimane l'originaria amicizia tra i due e l'influenza che entrambi ricevettero da comuni maestri.

Tra costoro va ricordato in particolare il filosofo neokantiano Charles Renouvier. Quest'ultimo non credeva tanto in una originaria unità dello spirito umano, quanto piuttosto nella possibilità da parte degli uomini singoli, della pluralità, di agire per costruire un'unità che non si dà come a priori. Questa unità coincide con la libertà e la giustizia. E' facile a questo punto trovare un rapporto tra una tale concezione filosofica e il socialismo di Proudhon. Jaurès sarà influenzato da questo filone di pensiero e giungerà anch'egli a sostenere una concezione del socialismo secondo cui esso deve costruire un'unità sociale che è invece preclusa a organizzazioni economiche e politiche non socialiste. Si tratta di realizzare nella concretezza dei rapporti sociali ed economici quell'unità che si era già espressa come esigenza negli ideali della Rivoluzione Francese.

Il socialismo ha anzi tutto il compito di ricostruire l'unità compromessa dalle lotte economiche. « Unire i contrari — è stato scritto in proposito — significa compiere in senso « sociale » la rivoluzione francese, accompagnare con l'eguaglianza la giustizia, temperare l'individualismo con un ordine universale in cui la libertà astratta sia superata nel dominio generale della legge morale »⁵. Jaurès giunge a questa concezione già nella tesi di dottorato sulle *Origini del socialismo tedesco*, discussa nel 1892, in cui egli risale fino a Lutero. E « tutto il discorso jauresiano sul luteranesimo viene orientato verso questa concezione del socialismo in cui ai domini particolari e personali si sostituisce la

⁴ Citato da MAURICE BARRÈS, *Le roman de l'énergie nationale* del 1897, in GEOFFREY HAWTHORN, *Storia della sociologia. Dall'illuminismo alla disillusione*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 166.

⁵ MICHELE MAGGI, *La formazione dell'egemonia in Francia, L'ideologia sociale nella Terza Repubblica tra Sorel e Durkheim*, Bari, De Donato, 1977, pag. 220.

dominazione del generale, ai conflitti e alle disuguaglianze dei rapporti tra gli individui si sostituisce l'ordine e l'equità della subordinazione di tutti gli uomini a Dio e alla legge morale »⁶. Alla luce di queste idee risulta chiaro l'intento di Jaurès di opporsi a una concezione individualistico-anarchica della società. Anzi questo appare l'intento fondamentale del suo socialismo.

Risulteranno chiaramente nel proseguire del discorso le convergenze tra queste idee socialiste e il pensiero sociologico durkheimiano sia nei suoi termini più generali, sia per quanto riguarda il problema del socialismo in particolare. Ma prima di passare alla trattazione di tale pensiero è ancora necessario ricordare che, dopo l'esperienza all'Ecole Normale, Durkheim vince una borsa di studio che gli consente di proseguire le proprie ricerche per qualche tempo in Germania. Qui egli è sottoposto a una pluralità di nuove influenze. Certamente egli venne a contatto anche con il pensiero marxista, ma nonostante che la questione sia discussa, egli fu attratto piuttosto da coloro, quali i « socialisti della cattedra », che vedevano, di nuovo, nel socialismo un appello all'unità della società, sostenuta dallo stato, contro le interpretazioni individualistiche e utilitaristiche proprie dell'economia politica⁷.

2. Il problema del socialismo fa parte dei primi interessi di Durkheim. Esso è infatti presente nella famosa tesi di dottorato, *La divisione del lavoro sociale*, che, come risulta dal sottotitolo alla prima edizione, lasciato poi cadere nelle edizioni successive, si pone il compito di studiare « i rapporti tra individualismo e socialismo ». Ma una definizione del socialismo è proposta in un breve saggio apparso nello stesso anno della tesi di dottorato, il 1893, con il titolo *Note sur la définition du socialisme*⁸. Qui l'autore non cerca di dare la sua interpretazione del socialismo ma di dire « in che cosa consista questo fatto oggettivo che si sviluppa sotto i nostri occhi e si chiama socialismo »⁹. Dunque il socialismo è una realtà oggettiva. L'affermazione è tutt'altro che pacifica, soprattutto se si intende dire che in quanto realtà oggettiva il socialismo può essere colto in termini scientifici che si pongono al di là delle passioni soggettive. E proprio questa è l'intenzione, certamente a un tempo immodesta e ingenua, di Durkheim. Egli infatti insiste asserendo che non interessano tanto

⁶ *Ibid.*, p. 221.

⁷ Cfr. in proposito ANTHONY GIDDENS, *Capitalismo e teoria sociale. Marx Durkheim e Max Weber*, Milano, Il Saggiatore 1975, pp. 169, e segg.

⁸ Trad. it. con il titolo *Sulla definizione di socialismo* in EMILE DURKHEIM, *La scienza sociale e l'azione*, Milano, Il Saggiatore 1972, pp. 239-249.

⁹ *Ibid.*, p. 239.

le interpretazioni dei singoli autori circa il socialismo, ma ciò che esso essenzialmente è. « Le proprietà essenziali di una cosa sono quelle che si osservano ovunque questa cosa esista; e che appartengono solo a essa. Se dunque vogliamo sapere in che cosa consiste essenzialmente il socialismo, è necessario specificare i tratti che si ritrovano identici in tutte le dottrine socialiste senza alcuna eccezione »¹⁰.

Circa l'ingenua sicurezza epistemologica dell'autore, che crede di poter cogliere l'« essenza » di un fenomeno al di là di ogni soggettività, sarebbe facile muovere obiezioni e anche, al limite, ironizzare. Per quanto riguarda l'epistemologia, Durkheim è, soprattutto se confrontato con i suoi contemporanei colleghi tedeschi — basti pensare al dibattito sul metodo, ai soliti Dilthey, Windelband, Rickert e Weber — di un semplicismo sconcertante. Qui, comunque, prescindiamo nei limiti del possibile, da tale questione e vediamo a quale definizione giunge l'autore. A suo parere costituisce elemento comune ed essenziale a tutte le espressioni del socialismo la critica delle condizioni economiche in atto e l'esigenza di una loro trasformazione, indipendentemente dal modo in cui tale trasformazione è concepita. E l'aspetto caratteristico dello stato economico in atto è la sua « diffusione », nel senso della mancanza di un'organizzazione sistematica che colleghi le varie imprese. « Queste imprese disperse sono come i frammenti e la materia di un organo, tuttavia l'organo non esiste, non perché le imprese non siano materialmente contigue, ma perché non formano alcuna comunità morale »¹¹. « Ciò posto è agevole constatare come tutte le scuole socialiste concordino unanimemente nel protestare contro questo stato di diffusione e nel reclamarne la fine: tutte richiedono che le funzioni economiche siano organizzate »¹². Da queste premesse si giunge alla definizione del socialismo come « la tendenza a far passare, bruscamente o progressivamente le funzioni economiche dallo stato diffuso, in cui si trovano attualmente, allo stato organizzato »¹³.

Le specificazioni che seguono mettono chiaramente in evidenza i rapporti tra queste affermazioni e quelle ben più note presenti nella *Divisione del lavoro sociale*: il socialismo va tenuto nettamente distinto dal « comunismo primitivo ». Questo, infatti, è proprio delle società in cui non vi è differenziazione e in cui, quindi, « la proprietà è per natura collettiva, in quanto la personalità collettiva è la sola a essere sviluppata »¹⁴. Il comu-

¹⁰ *Ibid.*, p. 240.

¹¹ *Ibid.*, p. 244.

¹² *Ibid.*, p. 245.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*, p. 247.

nismo come comunità di beni è quindi caratteristico delle società semplici, fondate su quella che Durkheim nella tesi di dottorato chiama « la solidarietà meccanica ». Il socialismo invece, in quanto si pone come esigenza di organizzare le attività economiche che appaiono disorganizzate, richiede proprio la differenziazione. Esso non intende superare questa differenziazione, la specificità delle singole funzioni e quindi l'individualismo, secondo la ben nota tesi dell'autore, ma semplicemente organizzarli. Pertanto « il socialismo... sembra essere... inerente alla natura stessa delle società superiori. Noi sappiamo infatti che, quanto più si procede nella storia, tanto più le funzioni sociali, primitivamente diffuse, si organizzano e si socializzano »¹⁵.

La famosa distinzione tra solidarietà meccanica e solidarietà organica, e la convinzione di Durkheim che la solidarietà propria della società complessa, industriale, sia quella organica, porta l'autore a sostenere una forma di « socialismo ». Questo infatti sembra l'esito inevitabile della stessa divisione del lavoro e della differenziazione delle parti che formano nell'insieme la società. Il socialismo così inteso originariamente da Durkheim non si oppone quindi all'individualismo, ma anzi in qualche modo lo rinforza perché gli dà un ordine, un'organizzazione, una legittimità sociale, una moralità di cui esso sembra avere bisogno.

Detto questo sembreremmo giunti alla conclusione che Durkheim accetta il socialismo e ciò è ampiamente suffragato dalle sue stesse affermazioni. Ma ovviamente la questione non è così semplice non solo perché la definizione di Durkheim non è poi così « oggettiva » come egli crede, per cui ponendo l'accento su aspetti del socialismo diversi da quelli presenti in tale definizione si potrebbe giungere a conclusioni anch'esse diverse, ma soprattutto in quanto si è già visto che l'autore stesso indica come elemento necessario ed « essenziale » del socialismo la richiesta di una trasformazione delle condizioni economiche in atto. Ora il problema che si pone è di vedere se ed eventualmente fino a che punto, il socialismo, presunto o « reale », di Durkheim richiede effettivamente una tale trasformazione.

3. Per cercare di rispondere è necessaria un'attenta analisi dell'opera che Durkheim dedica al socialismo¹⁶. Si tratta di un corso tenuto su questo argomento all'Università di Bordeaux nell'anno accademico 1895-1896, dunque in un periodo di intensa attività per l'autore. Si pensi solo che nel 1895 era uscito *Le regole del metodo sociologico* e che nel 1897 uscirà la ricerca su *Il suicidio*. L'intenzione di Durkheim era quella di tenere una

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ DURKHEIM, *Il socialismo*, op. cit.

serie di corsi sul socialismo, come ci dice Marcel Mauss nell'introduzione alla pubblicazione postuma del volume nel 1928, ma, preso poi da altre questioni l'autore non ebbe più modo di concludere l'intera opera, che rimase pertanto monca. Ciò di cui oggi disponiamo è dunque solo un nuovo tentativo di definizione del socialismo, una lezione sul socialismo nel XVIII secolo, una su Sismondi, e un'ampia, attenta e nitida monografia su un unico autore: Saint Simon. Gli altri corsi, come ci dice sempre Mauss, dovevano essere dedicati a Fourier, Proudhon, Lassalle e Marx.

Confutando nuovamente l'identificazione del socialismo con il comunismo, Durkheim considera quest'ultimo come un'utopia che mira a rendere tutti uguali e che si ripresenta di tanto in tanto nella storia. « Si tratta di sogni nei quali si crogiolano spiriti generosi che attraggono l'attenzione e creano un interesse nei propri confronti per via di questa stessa generosità e di questa nobiltà d'animo, ma che, non rispondendo ai bisogni attualmente avvertiti dal corpo sociale, non hanno effetto se non sulla immaginazione e restano praticamente infecondi »¹⁷. Quest'utopia, nelle sue varie espressioni trova sempre la sua origine nella formulazione di Platone. La distinzione tra comunismo e socialismo può essere espressa anche in altri termini. Mentre il primo riguarda il consumo, che vuole distribuire in modo comune tra i membri della società, il secondo riguarda invece la produzione, che, come è già detto esplicitamente nel breve saggio del 1893, vuole organizzare e portare fuori dall'« anarchia »¹⁸. Mentre inoltre la formulazione delle teorie comuniste da parte di singoli pensatori sembra indipendente da particolari circostanze storico-sociali ed economiche, il socialismo è un fenomeno *storicamente specifico*. Il socialismo, infatti, tende a creare un'organizzazione centralizzata delle attività economiche « diffuse », ma perché ciò sia possibile è necessario che entro certi limiti questa centralizzazione si sia già manifestata nella realtà storico-sociale. Tale centralizzazione appare inevitabile con lo sviluppo dell'industrializzazione. « Occorre... che il commercio e l'industria abbiano già raggiunto, attraverso un movimento spontaneo, un inizio di centralizzazione perché alcuni centri direttivi della società possano raggiungerli e far loro sentire in modo regolare la propria azione. In una parola, occorre che sia già costituito il regime della grande industria »¹⁹. Dunque perché sia possibile il manifestarsi delle teorie socialiste — la *coscienza* dell'esigenza del socialismo — è necessario un mutamento, o almeno un inizio

¹⁷ *Ibid.*, p. 205.

¹⁸ Cfr. GIDDENS, *op. cit.*, pp. 169 e segg.

¹⁹ DURKHEIM, *Il Socialismo*, *op. cit.*, p. 216.

di mutamento, una tendenza al mutamento, nella struttura socio-economica. Il socialismo è un fenomeno specifico della società industriale, così che esso non sarebbe potuto emergere in qualsiasi periodo.

Ora, queste origini storiche del socialismo appaiono costituire pure la premessa storica necessaria per il sorgere della scienza sociale o sociologia. Durkheim è molto attento a non confondere socialismo e sociologia. L'uno riguarda il dover essere, e quindi il futuro, ciò che non è ancora, l'altra, come scienza positiva, riguarda l'essere, il « fatto sociale ». E lo stesso socialismo va studiato dalla sociologia come un fatto sociale, una realtà oggettiva. Nessuna confusione è dunque possibile. Qui Durkheim prende le distanze da Saint Simon. Per quest'ultimo, infatti, si può dimostrare « scientificamente » l'esigenza di organizzare la società in modo da togliere qualsiasi potere agli strati improduttivi e da non abbandonarla agli arbitri individuali. Questo programma comunque, afferma Saint Simon, non comporta costrizione, e ciò proprio per la sua scientificità: basterà la convinzione della correttezza scientifica di queste affermazioni per il buon funzionamento del sistema sociale. La mancanza di un potere centrale costrittivo (anarchia) si accorderebbe dunque perfettamente con la necessità della centralizzazione delle attività economiche nella società. Durkheim, per i motivi già indicati, non può ovviamente condividere questa convergenza di scienza sociale e socialismo. Eppure, afferma sempre l'autore, non è certo casuale che sociologia — l'esigenza di uno studio scientifico, positivo, della realtà sociale — e socialismo moderno trovino entrambi la loro fonte teorica in Saint Simon. Di qui gli ampi riconoscimenti a questo autore da parte di Durkheim, il quale sembra affermare di derivare teoricamente da lui in misura non certo irrilevante.

Durkheim nel suo studio sul socialismo non parla tanto delle origini della sociologia quanto delle origini dello stesso socialismo. Ma, come si è appena detto, afferma pure che « la... storia [del socialismo] si confonde con la stessa storia della sociologia »²⁰. Ciò significa che anche la sociologia, per poter sorgere, ha bisogno che l'organizzazione sociale si configuri come una realtà complessa e indipendente dalle volontà individuali, come una struttura oggettiva. Se questa oggettività della società non è un fatto storicamente specifico ma è invece inevitabile, è pur vero che, finché le attività economiche si svolgono nell'ambito di singole imprese indipendenti tra di loro e sono controllate da singoli individui, la coscienza di tale inevitabilità non emerge.

²⁰ *Ibid.*, p. 182.

Tutto ciò si ricollega pure con le comuni tendenze anti-individualistiche della sociologia durkheimiana e del socialismo. Quest'ultimo, ora insieme perfino con il « comunismo », vede come « il libero gioco degli egoismi non sia sufficiente a produrre automaticamente l'ordine sociale »²¹. E quest'affermazione è uno dei pilastri della sociologia durkheimiana. E' più che noto che l'autore in questione sostiene l'indipendenza e la libertà dell'individuo, ma solo in quanto esse sono caratteristiche di una specifica società e sono da essa stessa create, ammesse, riconosciute e regolate. L'individualismo è una conquista sociale, dipende dalla divisione del lavoro e da un particolare tipo di solidarietà, quella « organica ». La « critica dell'economia politica » da parte di Durkheim in quanto fonda l'ordine sociale sullo scontrarsi degli egoismi individuali è di nuovo un fattore che lo ricollega a Saint Simon e alle critiche mosse dal primo socialismo alla concezione che della società hanno gli economisti classici. Proprio a tale proposito, tuttavia, cominciano le critiche più dure di Durkheim a Saint-Simon. Quest'ultimo, infatti, ha creduto di poter indicare nell'organizzazione economica, fondata sulla scienza, il superamento del disordine sociale intrinseco allo scontrarsi degli egoismi individuali, senza avvedersi che l'organizzazione dell'economia è possibile solo trascendendo l'economia stessa e dando a tale organizzazione un fondamento morale. Questo, sempre a parere di Durkheim, è l'errore dei socialisti, che in sostanza li pone poi sullo stesso piano di quegli economisti classici che essi intendono criticare. « L'economicismo e il socialismo derivano in realtà da una sola identica fonte. Sono i prodotti di una stessa condizione sociale che essi traducono in modo diverso e la cui identità non è difficile ritrovare sotto la diversità di interpretazione che ne danno le due scuole. Questi due fratelli nemici hanno la stessa origine; non solo, ma hanno molti più punti in comune di quanto normalmente si creda »²². Molto più avanti, sempre nella stessa monografia sul socialismo, l'autore ritorna sull'argomento e lo chiarisce ulteriormente. Il principio su cui il socialismo ed economicismo si basano « è assolutamente identico. L'uno e l'altro sono industrialisti; l'uno e l'altro proclamano che gli interessi economici rappresentano tutti gli interessi sociali. La differenza è che Saint Simon e tutti i socialisti al suo seguito ne concludono che tali interessi, essendo l'unica materia della vita comune, devono essere organizzati socialmente, mentre gli economisti rifiutano di sottometerli a qualsiasi azione collettiva e credono che possano ordinarsi e

²¹ *Ibid.*, p. 213.

²² *Ibid.*, p. 243.

armonizzarsi automaticamente senza alcuna riorganizzazione precedente »²³.

Sarebbe facile a questo punto cogliere Durkheim in fallo. Egli, infatti, che aveva prima accostato socialismo e sociologia, ora accosta socialismo ed « economicismo » contrapponendoli, come ora vedremo, entrambi alla sociologia. Ma evidentemente qui è cambiato l'angolo visuale: se per certi aspetti le origini della sociologia sono le stesse del socialismo, ponendo l'accento su altri fattori la contrapposizione è netta e inevitabile. E anzi, al socialismo si equipara proprio quella scienza — l'economia politica — contro cui la sociologia originariamente muove.

Rifutare l'« economicismo », sia nella sua espressione individualistica, sia nella sua espressione socialista, per Durkheim non significa in alcun modo misconoscere la realtà della « questione sociale ». Già nel 1886, in un saggio su *Gli studi di scienze sociali*, egli aveva asserito, in polemica con gli economisti, che la presunta pari libertà di tutti gli individui nella società era una finzione proprio in seguito alle differenze economiche, di classe. « Che cosa può fare — egli si chiese — il povero operaio, ridotto alle sue sole forze, contro il ricco e potente padrone, e non vi è forse una singolare e crudele ironia nell'assimilare due forze così manifestamente ineguali? Una volta che entrino in contrasto non è forse evidente che la seconda schiaccerà sempre e senza fatica la prima? Che valore ha questa libertà e l'economista, che ne è soddisfatto, non è forse colpevole di prendere e di offrirci la parola per la cosa? »²⁴ E in seguito, nella *Divisione del lavoro sociale*, l'autore del resto si porrà il problema della « divisione coercitiva del lavoro » dovuta anch'essa alle classi sociali. L'appartenenza ad una classe sociale, infatti, non sempre consente agli individui di svolgere attività scelte liberamente sulla base delle loro inclinazioni. Già da allora, comunque, le preoccupazioni di Durkheim si rivolgono all'anomia presente nella società industriale, la quale colpisce entrambe le classi sociali. Quanto è necessario in primo luogo non è l'abolizione delle classi sociali e nemmeno, per quanto possa essere auspicabile, un miglioramento economico della classe più povera. Vi è invece, anzitutto bisogno di un sistema di norme che dia direttive per l'azione all'una e all'altra classe, a tutti gli individui della società a prescindere dalla condizione economica che essi occupano. Il problema è dunque quello di dare alla società un ordine morale che le è carente. E' questa, com'è stato ripetuto all'infinito, l'idea centrale di tutta la sociologia durkheimiana. L'autore la ripete con

²³ *Ibid.*, p. 362.

²⁴ DURKHEIM, *La scienza sociale e l'azione*, op. cit., p. 213.

grande chiarezza e anche con durezza a proposito del socialismo e di Saint Simon in particolare. Quest'ultimo, come si è già visto, aveva creduto sufficiente per una riorganizzazione della società che fossero abolite le categorie improduttive e fossero di conseguenza migliorate le condizioni economiche dei più poveri. Invece il problema vero e specifico della sociologia, è un altro; è quello di indicare le « autorità morali alle quali devono sottostare tutti gli individui che fanno parte della società. Lo stesso riconoscimento dell'importanza dei fattori economici non è di per sé economico, ma, chiaramente, morale. L'economicismo mostra così la sua inadeguatezza. La « morale filantropica » di Saint Simon — il suo appello ad un « nuovo cristianesimo » — risulta insufficiente « perché se pone dei limiti ai ricchi, assegnando loro come fine il benessere dei poveri, non frena però questi ultimi, mentre è certo che i loro desideri devono essere regolati non meno dei bisogni dei ricchi »²⁵. E perché siano regolati, dice Durkheim, giungendo così a una conclusione palesemente e forse provocatoriamente conservatrice, è necessario che i singoli accettino la loro condizione nella società, non pretendano di mutarla. « Ciò che è necessario perché l'ordine sociale regni è che la maggior parte degli uomini si accontenti della propria sorte; ma ciò che è necessario perché se ne accontentino non è che posseggano più o meno, ma che siano convinti di non aver diritto ad avere di più »²⁶. Questa convinzione, ovviamente, deriva dalla società come autorità morale. Ma perché questa autorità si manifesti è pur necessario che vi siano istituzioni specifiche attraverso cui essa possa esprimersi. La risposta di Durkheim è nota: non si tratta dello stato che è troppo remoto dalle esigenze delle singole categorie lavorative, ma dei raggruppamenti professionali o corporazioni. Questa tesi, ripresa poi tante volte dall'autore, è esposta in termini analitici nella prefazione alla seconda edizione della *Divisione del lavoro sociale*. La nuova corporazione — poiché quelle medioevali sono scomparse — ha il compito di mantenere i contatti tra coloro che lavorano, anche in posizioni diverse, nell'ambito di uno stesso settore dell'industria. Così facendo tale istituzione avrebbe la facoltà di mediare gli interessi, creare l'accordo, fornire le norme vincolanti del comportamento da una posizione favorevole in quanto permette di conoscere da vicino le esigenze specifiche dei singoli settori del mondo industriale.

4. Prima di passare alla parte più direttamente critica e di rispondere alla domanda iniziale — fino a che punto Durkheim

²⁵ DURKHEIM, *Il socialismo*, op. cit., p. 368.

²⁶ *Ibid.*, p. 366.

reputa necessaria una trasformazione delle condizioni economiche in atto nella società — è ora opportuno considerare la posizione dell'autore nei confronti del materialismo storico.

Come si è già detto Durkheim, nella sua trattazione sul socialismo, non andò oltre Saint Simon, per cui su Marx e il materialismo storico disponiamo solo di qualche nota sparsa, oltre che di una lucida recensione a un libro di Antonio Labriola²⁷. Ma va aggiunto subito, a scanso di gravi e grossolani equivoci, che Durkheim considerava il materialismo storico una forma di socialismo, non di comunismo. Non ha quindi molto senso affermare che « la mancata conoscenza della problematica marxista abbia impedito al Durkheim di interpretare, anche con un minimo di buon senso, la teoria marxista. Affermare che il comunismo è tipico delle società primitive, o, peggio, delle società animali inferiori, significa non saper nemmeno che cosa sia comunismo, o, per lo meno, ignorarne la storia »²⁸.

Quanto alle osservazioni sparse che troviamo a proposito di Marx nel *Socialismo*, esse appaiono molto critiche. Durkheim osserva anzitutto che in uno stato socialista realizzato non mancherebbero comunque disuguaglianze sociali: « Il fatto che nessun individuo possiederà capitale, non comporterà l'assenza di talenti ineguali, di malati e di invalidi, di conseguenza di ricchi e di poveri... Esisteranno ancora servizi che saranno di scarsa utilità e che, di conseguenza, anche se stimati e retribuiti secondo il loro giusto valore sociale, potranno benissimo non essere sufficienti a dar da vivere a chi li esercita. Ci saranno sempre degli incapaci, che, senza cattiva volontà, non saranno in grado di guadagnare sufficientemente per vivere; altri che, pur guadagnando lo stretto necessario, non arriveranno a costruirsi, esattamente come l'operaio di oggi, altro che un'esistenza precaria piena di ristrettezze e non sempre proporzionata allo sforzo prodotto. Insomma, nel socialismo marxista il capitale non è eliminato; è semplicemente amministrato dalla società e non dai privati... esattamente come i capitalisti, la società se non è mossa da altri sentimenti, avrà interesse a pagare il minor prezzo possibile; e vi sarà sempre, per i servizi ordinari, facili, alla portata di tutti, una domanda molto alta e, di conseguenza, una concorrenza abbastanza forte per consentire al corpo sociale la possibilità di obbligare la massa ad accontentarsi di poco; la costrizione sugli strati inferiori proverebbe, in questo caso, dall'intera collettività e non da alcune potenti individualità; ciò

²⁷ DURKHEIM, *La scienza sociale e l'azione*, op. cit., p. 262.

²⁸ MARIO PROTO, *Durkheim e il marxismo. Dalla scienza sociale all'ideologia corporativa*, Manduria, Licaia Editore, 1973, p. 56.

nondimeno potrebbe risultare ancora molto forte »²⁹. Sarebbe molto facile obiettare che queste affermazioni non rendono affatto giustizia alla teoria marxista, non solo così come essa è espressa in quelle opere quali i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e *L'ideologia tedesca*, che Durkheim non poteva conoscere in quanto rese pubbliche dopo la sua stessa morte, ma nemmeno ad opere quali *Il manifesto del partito-comunista*. Basti pensare alla famosa frase: « Il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti »³⁰. Marx appare fermamente convinto che le trasformazioni strutturali avrebbero portato al sorgere di una coscienza nuova nella quale avrebbero trovato poco posto le considerazioni di Durkheim qui riportate. Su questo problema si dovrà ritornare. Va comunque notato che in rapporto al « socialismo reale », al socialismo così come è stato realizzato negli attuali paesi che si definiscono socialisti e marxisti, le osservazioni di Durkheim, piaccia o no, trovano un riscontro ben maggiore che nei testi di Marx.

Al di là di queste critiche esplicite vi è, comunque, nel discorso di Durkheim sul socialismo un riconoscimento implicito al materialismo storico, come metodo, che qui non va sottaciuto: l'autore, come si è già detto, si oppone alla stessa idea di un socialismo scientifico. La dove vi è scienza non vi può essere deontologia, e viceversa. Ma egli afferma pure che il socialismo, come esigenza di organizzazione centralizzata delle attività economiche, per sorgere richiedeva un determinato sviluppo dell'economia e dell'industria³¹. E qui il punto di vista del teorico della coscienza collettiva sembra veramente rendere omaggio al marxismo.

Un anno dopo la pubblicazione del *Socialismo* appare la recensione a cui si è già fatto riferimento. Nonostante i molti pareri contrari, la comprensione dei fondamenti del materialismo storico da parte di Durkheim appare molto nitida. E ampi sono i riconoscimenti al materialismo storico, almeno così come esso appare formulato da Labriola. Durkheim infatti riconosce la necessità da parte delle scienze storico-sociali di andare oltre le rappresentazioni che i singoli individui si danno della loro realtà storico sociale. « Gli individui, che sono gli agenti della storia, creano per sé una determinata rappresentazione degli avvenimenti ai quali partecipano, per poter comprendere la loro condotta, essi si immaginano di perseguire uno scopo determinato,

²⁹ DURKHEIM, *Il socialismo*, op. cit., pp. 226-227.

³⁰ KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, Torino, Einaudi, 1953, p. 145.

³¹ DURKHEIM, *Il socialismo*, op. cit., pp. 185 e 239.

a loro apparso desiderabile ed escogitano delle ragioni per provare a se stessi come, se necessario, per provare agli altri che questo scopo è degno di essere desiderato. Orbene, sono questi impulsi e queste ragioni che lo storico considera come le cause realmente determinanti del divenire storico... ma queste spiegazioni soggettive sono senza valore, in quanto gli uomini non vedono i veri motivi che li fanno agire »³². L'autore continua criticando una tale procedura e definendola, non a caso, « metodo ideologico »³³. Le vere cause dei fenomeni, alle quali la scienza sociale deve giungere, non appaiono alle coscienze individuali. La convergenza con il materialismo storico si spinge anche più oltre, poiché Durkheim concorda con Labriola nell'affermare che alla base della società umana vi è la stessa attività umana, non un'entità metafisica o una forza naturale. Contro le spiegazioni naturalistico-evoluzionistiche, qui l'autore afferma che la teoria di Labriola « cerca le cause motrici dello sviluppo storico non nelle circostanze cosmiche che possono aver influenzato l'organismo, ma nell'ambiente artificiale che il lavoro degli uomini associati ha creato e sovrapposto alla natura. Essa fa dipendere i fenomeni sociali non dalla fame, dalla sete, dal desiderio genetico, ecc., ma dallo stato raggiunto dalla attività umana, dai modi di vivere che ne risultano, in una parola dalle opere collettive »³⁴. Dunque da un lato la storia è opera dell'uomo, dall'altro non è tuttavia risultato dell'attività cosciente degli individui. Durkheim a tale proposito cita con approvazione una sintetica frase di Labriola: « Tutto ciò che è avvenuto nella storia è opera dell'uomo; ma non è stato che assai raramente il risultato di una scelta critica o di una volontà raziocinante »³⁵. Il chiarimento di questi principi appare particolarmente rilevante se si confronta con le interpretazioni naturalistico-evoluzionistiche del marxismo, alla Kautsky, che proprio da parte marxista venivano espresse e andavano per la maggiore in quegli stessi anni³⁶.

Naturalmente dopo i riconoscimenti vengono le critiche. Così Durkheim procede rifiutando l'importanza primaria dei fattori economici rispetto a quelli morali e la lotta di classe come

³² DURKHEIM, *La scienza sociale e l'azione*, op. cit., pp. 261-262.

³³ *Ibid.*, p. 262.

³⁴ *Ibid.*, p. 264.

³⁵ *Ibid.*, p. 262. Durkheim cita da ANTONIO LABRIOLA, *Saggi sulla concezione materialistica della storia*. Durkheim si serve della traduzione francese. Per un'edizione italiana recente: ANTONIO LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Roma 1968.

³⁶ Cfr. ALBERTO IZZO, *Introduzione a Durkheim. Antologia di scritti sociologici*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 19, e FRANCO FERRAROTTI, *La società come problema e come progetto*, Milano, Mondadori, 1979, p. 100.

causa del mutamento sociale. Quanto al primo punto l'autore non è del tutto chiaro. Egli afferma infatti che un conto è dire che le rappresentazioni coscienti non sono le cause vere della realtà e che tali cause vanno ricercate dalla scienza in fattori oggettivi, altro conto è lo specificare la loro natura, il che è compito empirico, della ricerca. Dogmatico è quindi il ridurre tale loro natura una volta per tutte al fattore economico. Qui Durkheim espone un prudente possibilismo metodologico con il quale si può facilmente concordare. Egli tuttavia aggiunge, contraddicendo in qualche modo questa prudenza, che « fatti che appaiono stabilmente inconfutabili » conducono sempre più gli storici e i sociologi « a incontrarsi nella definizione comune secondo cui la religione è il primo di tutti i fenomeni sociali »³⁷. Si preannuncia qui il Durkheim che tende verso quel « sociologismo spiritualista » di cui tratta Jean Duvignaud nel suo saggio sulla « filosofia » dell'autore in questione³⁸. Ovviamente per religione, se si va oltre il significato cosciente che essa ha per i singoli soggetti della società, Durkheim, com'è noto, intende il consenso, la solidarietà, una qualche forma di « coscienza collettiva » senza la quale non è nemmeno pensabile una qualche attività sociale e quindi anche economica. Non sembra tuttavia che l'argomentazione sia sostenuta in termini del tutto coerenti, né facendo i conti con il materialismo storico in modo ad esso adeguato. Durkheim, infatti, dice che a dimostrare la priorità della religione sull'attività economica sta il fatto che « all'origine il fattore economico è rozzo, quando la vita religiosa è, al contrario, lussureggiante e invadente »³⁹. Qui l'autore sembra dare proprio più importanza a ciò che è esplicito e appare immediatamente, è cosciente a coloro che fanno parte della società, che non alla sua struttura latente. Si potrebbe facilmente obiettare, con Feuerbach e soprattutto con lo stesso Marx, che la maggior importanza iniziale della religione potrebbe dipendere proprio dallo scarso sviluppo dell'attività tecnica ed economica e che con lo sviluppo di questa la funzione della religione potrebbe diventare meno palese. La religione potrebbe essere solo un tentativo di dominare una realtà non ancora dominata dallo sviluppo del lavoro umano. Certo l'autore ha buon gioco nell'affermare che « nulla ha ancora dimostrato per quali influenze economiche il naturalismo sia nato dal totemismo, in seguito a quali modifica-

³⁷ DURKHEIM, *La scienza sociale e l'azione*, op. cit., p. 268.

³⁸ JEAN DUVIGNAUD, *Durkheim, sa vie, son oeuvre avec un exposé de sa philosophie*, P.U.F., Paris, 1965, pp. 39 e segg. Ora in traduzione italiana nello stesso volume in cui sarà pubblicato il presente saggio.

³⁹ DURKHEIM, *La scienza sociale e l'azione*, op. cit., p. 269.

zioni della tecnica sia divenuto da una parte il monoteismo astratto di Jahve, dall'altra il politeismo greco-latino, e noi dubitiamo molto che mai si riesca a compiere una simile impresa »⁴⁰. L'infinita pluralità del mondo simbolico del linguaggio, a cui la religione appartiene, non è riducibile alle sue basi economiche, e su questo oggi vi è un generale consenso. Ma ciò può essere tranquillamente riconosciuto anche da un marxismo non dogmatico. Durkheim rimprovera invece al marxismo una certa unilateralità nella spiegazione dei fenomeni sociali, ma sembra sfuggirgli il carattere dialettico del materialismo storico, e, ribadendo il primato assoluto della religione, sembra piuttosto sia egli a cadere in una concezione unilaterale e quindi a chiudersi in quelle difficoltà metodologiche che pure denuncia.

Quanto poi al « triste conflitto di classi », Durkheim nega fermamente sia che vi siano prove che esso possa essere la chiave interpretativa della storia, sia che esso costituisca un elemento necessariamente presente in tutte le teorie socialiste. Ciò, del resto, in coerenza con la sua definizione di socialismo.

5. Ci si va lentamente muovendo verso le critiche. Durkheim è il teorico dell'« ordine sociale », dell'unità, della solidarietà, ma, come è stato giustamente osservato, non va dimenticato che si tratta di un ordine sociale in gran parte da stabilire⁴¹. E lo stabilire l'unità e l'ordine è certamente la meta ultima anche del socialismo nelle sue varie espressioni, compreso il materialismo storico. L'incompatibilità, totale, nei confronti del materialismo storico è un'altra. Mentre quest'ultimo sostiene che per raggiungere l'unità è necessario passare attraverso il conflitto — la rivoluzione — per Durkheim il conflitto va invece evitato tramite la costituzione dei raggruppamenti professionali o corporazioni. E queste istituzioni non solo coesistono con la suddivisione della società in classi sociali, ma sembrano avere il compito di sostenerla sedando ogni conflitto alla nascita. In questo senso si può rispondere ora negativamente alla domanda che ci si era posti circa l'eventuale socialismo dell'autore in questione. Stando alla sua stessa definizione di socialismo, poiché questo auspica una trasformazione della società non auspicata invece da Durkheim, nonostante tutti i suoi tentennamenti, anche terminologici, di cui si è detto, la sua teoria non può essere riportata al socialismo. Non è possibile, infatti considerare l'istituzione delle corporazioni come una trasformazione radicale. Essa è semplicemente un rimedio contro l'individualismo e l'« anarchia », l'ano-

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ LUCIANO CAVALLI, *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 151.

nia, dilaganti in difesa di un sistema economico non da costituire, ma costituito. E' l'anomia la preoccupazione costante della sociologia durkheimiana. L'autore a questo punto appare effettivamente l'ideologo della Terza Repubblica in Francia, la "Repubblica borghese" con la quale Durkheim così profondamente si identificò »⁴².

Del resto le critiche in questo senso all'autore sono tanto vecchie quanto le sue stesse affermazioni; vengono dai suoi contemporanei, e giungono, ripetendosi in termini più o meno simili, fino ai nostri giorni. Possiamo a tale proposito ricordare la lunga recensione di George Sorel a *Le regole del metodo sociologico*, uscita nello stesso anno della pubblicazione di questo volume: il 1895. Sorel, in questo saggio orientato in senso marxista, rifiuta anzitutto che si possa parlare di divisione del lavoro prescindendo dalla divisione della società in classi e facendo riferimento esclusivamente alla differenziazione delle funzioni lavorative, alla specializzazione. Durkheim, dice Sorel, intravede che ciò comporta una forma di lotta la quale « ha reso sempre più difficile la sopravvivenza di quegli individui che continuavano a dedicarsi a compiti generici »⁴³, cioè non specializzati. Ma in questo discorso rimane fuori quello che per Sorel è l'elemento centrale, individuato invece dal socialismo: « Il socialismo introduce nello studio di questo processo un fattore che i sociologi sistematicamente trascurano; non crea alcuna separazione tra la divisione del lavoro e la formazione delle classi; queste ultime, organizzate per la lotta, hanno un'influenza capitale sulla divisione del lavoro, introducendo delle forze molto differenti da quelle di cui parla Durkheim »⁴⁴.

Che da un punto di vista marxista si muova questa critica può apparire in gran parte ovvio e scontato. E' invece più rilevante osservare che Sorel afferma, perfettamente d'accordo con Durkheim e quasi ricalcandone la terminologia anche se il riferimento diretto è a Marx, che « ciò che, da un punto di vista economico, colpisce di più nella società moderna è l'accanita lotta degli interessi, l'anarchia della concorrenza, l'assenza di qualsiasi coordinamento »⁴⁵. Il problema dell'anomia, della mancanza di norme, e, per converso, della « normalità », si pone così come centrale. L'ordine, la normalità che Durkheim auspica non sarebbero che quelli del potere costituito. Se un'organizzazione

⁴² *Ibid.*, p. 150.

⁴³ GEORGES SOREL, *Le teorie di Durkheim e altri scritti sociologici*, con un saggio introduttivo di Orlando Lentini, Napoli, Liguori, 1978, p. 76.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 77.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 43.

normativa sussiste vuol dire che essa ha una sua funzione sociale; è utile. Anche qui Sorel dà l'assenso a Durkheim. Ma poi aggiunge polemicamente: utile a chi? La risposta è che « ciò è più normale è utile... per alcune categorie »⁴⁶. E' utile per la classe sociale dominante e per lo stato che ha principalmente la funzione di sostenerla. Infatti « le leggi sono il risultato di transazioni tra gruppi nemici, transazioni cui è stata data una veste giuridica, che sono, cioè, enunciate come applicazioni di principi di diritto »⁴⁷. Così « l'autore si mette nell'ottica dell'uomo di stato e scrive per l'uomo di stato »⁴⁸.

Queste critiche, come si diceva, sono state ripetute molte volte da parte marxista, anche se ovviamente in termini alquanto diversi, per cui una rassegna di esse risulterebbe necessariamente incompleta e parziale e forse sarebbe pure di scarsa utilità. A titolo di esempio, si può comunque ricordare che un critico contemporaneo, in una lunga introduzione a una serie di saggi di Durkheim, ribadisce che il valore fondamentale nella sua sociologia è costituito dalla coesione, e che « la rappresentazione che egli si fa dei conflitti sociali e delle lotte di potere come contrari della coesione, è già una risposta al problema del ruolo esatto dei conflitti e delle lotte nella dinamica della società »⁴⁹. Durkheim quindi si oppone al conflitto di classe e « tendenzialmente ». ... sarà propenso a centrare la sua analisi sulle crisi, a svuotarle, a indirizzare le questioni di potere verso problemi di socializzazione o di anomia »⁵⁰.

Si ritorna così al problema dell'« autorità morale », anche se con una nuova terminologia. « Socializzazione », infatti, significa qui interiorizzazione dei valori dominanti nella società attraverso la loro capacità di imporsi sugli individui. La critica mossa è ancora quella secondo cui per l'ordine sociale non è necessaria una trasformazione strutturale, ma l'accettazione dell'organizzazione economica costituita. Il discorso è noto. Mette comunque conto di osservare come da parte opposta a quella marxista esso sostanzialmente non muta. Così, per esempio, Raymond Aron scrive che « il problema sociale non è un problema economico: è soprattutto un problema di consenso, cioè di sentimenti comuni agli individui grazie ai quali si attenuano i conflitti, si respingono gli egoismi e si mantiene la pace. Il proble-

⁴⁶ *Ibid.*, p. 105.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ JEAN-CLAUDE FILLoux, *Introduzione a DURKHEIM, La scienza sociale e l'azione*, op. cit., p. 17.

⁵⁰ *Ibid.*

ma sociale è un problema di socializzazione: si tratta di fare dell'individuo un membro della collettività, di inculcargli il rispetto degli imperativi, dei divieti e degli obblighi, senza i quali la vita collettiva sarebbe impossibile»⁵¹. Poco più oltre, a proposito del socialismo, lo stesso critico commenta che esso « è la presa di coscienza della crisi morale e religiosa e della disorganizzazione sociale risultante dal fatto che gli antichi poteri politici e spirituali non sono più adatti alla natura della società industriale »⁵². L'accento dunque è posto ancora sulla « crisi morale e religiosa », ma poi si procede, sia pure in termini molto sbrigativi, a un riconoscimento importante: questa « crisi » è dovuta alla « natura della società industriale », la quale evidentemente richiede una nuova organizzazione sociale e una nuova moralità o religiosità. In altri termini, forse tradendo provocatoriamente la terminologia durkheimiana, un mutamento nei modi di produzione — diciamo da pre-industriali a industriali — richiede una nuova organizzazione dei rapporti (non solo di produzione, certamente, ma anche di tale genere) e un nuovo modo di interpretare la realtà e di orientarsi in essa, necessariamente secondo una nuova scala di valori, una nuova moralità. Un mutamento « strutturale » richiede un mutamento « sovrastrutturale ». Durkheim, nella *Divisione del lavoro sociale*, a proposito sempre dell'anomia, scrive che le « nuove condizioni della vita industriale reclamano evidentemente un'organizzazione nuova; ma dato che queste trasformazioni si sono compiute con un'estrema rapidità, gli interessi in conflitto non hanno ancora avuto il tempo di equilibrarsi »⁵³. Dunque il momento primario sembra costituito da un mutamento delle condizioni nel mondo della produzione. Il primato, anche cronologico, del momento morale, religioso, su cui Durkheim tanto insiste, sembra qui in qualche modo contraddetto, e il tendenziale spiritualismo dell'autore sembra risolversi nel suo opposto.

« Gli uomini si abituano a poco a poco a osservare le regole elementari della convivenza sociale, da tutti conosciute da secoli, ripetute da millenni in tutti i comandamenti, a osservarle senza violenza, senza costrizione... »⁵⁴. Queste affer-

⁵¹ RAYMOND ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori, 1972, p. 345.

⁵² *Ibid.*, p. 352.

⁵³ DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità, 1971, p. 362.

⁵⁴ LENIN, *Le opere (Stato e rivoluzione)*, Roma, Editori Riuniti, 1965, p. 920. Cfr. anche LUCIANO CAVALLI, *Il mutamento sociale*, op. cit., p. 129. Mette appena conto di ricordare, a scanso di equivoci, che i due autori intendono comunque cose diverse. Per Lenin l'unico consenso accettabile è

mazioni suonano come perfettamente in linea con il pensiero e la stessa terminologia di Durkheim. Solo, chi scrive ora ha un nome completamente diverso: Lenin, il quale sostiene la necessità della dittatura del proletariato perché si crei una nuova « coscienza collettiva ». (Ma l'espressione non è Lenin). D'altronde è ormai quasi un luogo comune, all'interno del pensiero marxista, l'affermare che per il compimento della rivoluzione non è sufficiente un mutamento radicale dell'organizzazione economica e politica, della struttura. E' necessario anche l'emergere di una mentalità nuova, completamente diversa dalle precedenti. Altrimenti, si dice, la rivoluzione non può dirsi riuscita. Il problema del formarsi di una nuova « coscienza collettiva » — ci si serve qui provocatoriamente della terminologia durkheimiana — appare centrale anche nel pensiero marxista.

Naturalmente, dopo questa provocazione, è necessario ribadire, in termini del tutto chiari ed espliciti, l'assoluta irriducibilità del pensiero durkheimiano e di quello marxista. Per Durkheim, infatti, gli « interessi in conflitto » devono « trovare il tempo di equilibrarsi »; non quindi di scomparire. Una tra le più gravi difficoltà in cui l'autore si è chiuso è quella di aver creduto di poter conciliare la concorrenza con la solidarietà. Una organizzazione economica fondata sulla libera concorrenza sembra infatti incompatibile anche con la solidarietà intesa come differenziazione di parti che tutte collaborano all'unità dell'insieme. Da un punto di vista marxista, invece, si tratta proprio di superare la concorrenza, lo scontro degli interessi. E mentre Durkheim, come si è detto, fa riferimento alla corporazione come organo che media gli interessi contrapposti e incorpora un'autorità morale al di sopra di essi, il marxismo rivendica la necessità di un'organizzazione economica alternativa a quella individualistico-borghese che può essere raggiunta solo attraverso la rivoluzione. Durkheim dunque sostiene l'ordine in atto auspicando un rimedio al suo interno, mentre il marxismo rifiuta proprio questo ordine. Non vi è dubbio, inoltre, che Durkheim pone l'accento sul fatto morale, il quale, nell'evoluzione del pensiero dell'autore, assumerà un peso sempre più determinante, mentre per il marxismo il fattore economico rimane « in ultima analisi » sempre quello decisivo, nonostante la dialettica tra fattori « strutturali » e fattori « sovrastrutturali ».

L'irriducibilità dei due punti di vista, comunque, non deve

quello che si potrà creare nella società senza classi, mentre per Durkheim, che accetta il relativismo sociologico, non è tanto importante quale sia l'ordine normativo prevalente, ma che ve ne sia uno che funzioni. Cfr. ancora CAVALLI, *op. cit.*, p. 143, nota 145. Cfr. anche IZZO, *loc. cit.*, pp. 26-7.

neppure far passare inosservata la complessità dei rapporti tra Durkheim e il socialismo, anche nella sua espressione marxista. Qui si è semplicemente tentato di mettere in luce tale complessità. Certamente, come è stato osservato con nitidezza, « Durkheim non gioca tanto sul fatto che nella società socialista le classi per ciò stesso verrebbero meno, ma sembra piuttosto voler indicare il fatto che le industrie, l'economia e la centralizzazione producono condizioni materiali (strutturali) della coscienza i cui problemi non sono perciò stesso superati né dalla lotta sociale antagonista né da uno stato di ipotetica inesistenza delle classi »⁵⁵. Ma, da quanto si è detto più sopra dovrebbe risultare sufficientemente chiaro che anche per Durkheim, come per il marxismo, « il rapporto della coscienza sociale con le sue basi materiali »⁵⁶ è di importanza centrale. Filippo Barbano, a differenza della maggioranza dei critici, ha colto con precisione questo aspetto della problematica durkheimiana. Egli si concentra su *Il socialismo*, ma la sua affermazione sembra trascendere questa singola opera e riguardare, come si è visto, anche le altre opere del primo periodo. E in tale periodo — quello della *Divisione del lavoro sociale*, delle *Regole del metodo sociologico*, del *Socialismo* e del *Suicidio* — si può individuare in Durkheim una qualche incertezza, perché da un lato egli afferma, come si è visto, la priorità del fattore religioso, morale, su quello economico, in termini di legge generale e storica, mentre dall'altro, condizionato dagli stessi risultati delle sue analisi, riconosce l'importanza primaria del fattore economico nella società industriale. « Fino a tempi recenti, l'ordine religioso e pubblico prevaleva ad un tal punto sull'ordine temporale ed economico che quest'ultimo era relegato al fondo della gerarchia sociale »⁵⁷. Ora, sembra dire implicitamente l'autore, il rapporto appare invertito.

6. Un discorso, per quanto rapido, circa i rapporti tra sociologia durkheimiana e teorie socialiste non può chiudersi qui, senza fare menzione a una problematica alquanto differente rispetto a quella finora trattata, ed emersa relativamente di recente. E' noto che Durkheim afferma l'oggettività del fatto sociale, la sua estraneità e coercitività rispetto all'individuo e alle sue scelte. Anche questa affermazione, ovviamente, va considerata in correlazione con i problemi pratici del tempo in cui l'autore viveva. Anzi, da più parti è stato osservato che quelle convergenze che si possono riscontrare tra Durkheim e alcuni socialisti suoi contemporanei sono dovute a una comune preoccupazione:

⁵⁵ BARBANO, *op. cit.*, pp. 48-49.

⁵⁶ *Ibid.*, pag. 47.

⁵⁷ DURKHEIM, *Il socialismo*, *op. cit.*, p. 216.

la realizzazione degli ideali della rivoluzione francese non solo in termini di diritto astratto, ma nella concretezza dei rapporti sociali. Ha scritto giustamente Alvin W. Gouldner che « i moderni concetti di società e di cultura sono sorti in un mondo sociale che, dopo la rivoluzione francese, gli uomini potevano credere di aver creato. Essi potevano vedere come le loro lotte avevano fatto precipitare dal trono i re e avevano tolto l'antico potere consolidato a una religione. Eppure allo stesso tempo gli uomini potevano vedere anche che questo era un mondo fuori controllo, un mondo che non si poteva ricondurre ai progetti degli uomini. Era pertanto un mondo grottesco e contraddittorio: fatto dagli uomini, non era nonostante questo il *loro* mondo »⁵⁸. Durkheim intende proprio fare riferimento al concetto di società, intesa sempre come autorità morale, per farne emergere la consapevolezza della solidarietà, presente a suo parere anche nella società industriale, e quindi ridare agli individui il senso della partecipazione, farli uscire dalla loro estraneità, proprio in quanto individui, rispetto alla società.

Come si è cercato di sostenere anche altrove, ciò dovrebbe implicare che la società non è tanto un dato quanto piuttosto un problema, una possibilità minacciata dalla possibilità opposta: l'egoismo, l'anomia, il principio « economico » del tornaconto individuale »⁵⁹. Non affronteremo qui il problema, già tanto discusso e noto, del dualismo individuo-società in Durkheim. Quanto preme osservare, invece, è la presenza di una certa ambiguità nell'autore, perché l'idea stessa del fatto sociale, esterno e coercitivo, quindi « naturale », immodificabile, urta contro l'altra idea, che è appunto quella della possibilità della società come solidarietà in contrapposizione all'altra possibilità dell'egoismo e dell'anomia. E' incontestabile che per Durkheim la stessa anomia è un fatto sociale, esterno e coercitivo, ma allora è la contrapposizione tra società (solidarietà) e individuo (egoismo) a risultare compromessa, eppure su di essa Durkheim, come si sa, ha molto insistito.

Sia che egli considerasse la coercitività del fatto sociale quale realtà naturale e immodificabile, come alcune sue affermazioni sembrano rendere indiscutibile, sia che egli invece considerasse il controllo sociale degli egoismi individuali come possibilità auspicabile per la quale era necessario agire teoricamente e politicamente, come pure egli afferma ripetutamente, rimane comunque sempre possibile interpretare le sue stesse conclu-

⁵⁸ ALVIN W. GOULDNER, *La crisi della sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 82.

⁵⁹ Cfr. Izzo, *loc. cit.*, pp. 24-25.

sioni in modo molto diverso da quello da lui appassionatamente sostenuto. Infatti « Saint Simon, Comte, e, più tardi, Durkheim hanno contribuito a formare la tradizione sociologica che ha sottolineato l'importanza del fatto che si formino sistemi di credenze condivisi, interessi e desideri comuni e raggruppamenti sociali stabili »⁶⁰. Ma, sottolineando la coercitività del fatto sociale, anche se da lui valutata positivamente, Durkheim mette necessariamente in luce il carattere repressivo della società, avvicinandosi in questo senso a Freud⁶¹. Se questo carattere repressivo è inevitabile ovviamente — si tratta di una tautologia — non vi è possibilità di agire contro di esso, di porsi dinanzi ad esso criticamente. Ma può anche essere interpretato come trasformabile, e in questo caso l'esposizione stessa della repressione si trasforma in denuncia, in critica. Si può individuare così nella sociologia di Durkheim, come in quella degli autori francesi da cui egli deriva, un potenziale critico che da lui non era stato compreso: mettendo in luce il carattere repressivo della società si provoca in qualche modo il sorgere della ribellione, di esigenze di liberazione da tale repressione. In questo senso si è parlato, ancora da parte di Gouldner, del « carattere dialettico della sociologia », dell'« ambivalenza delle sue possibili conseguenze politiche » in quanto essa avrebbe « nel suo interno sia dimensioni repressive, sia dimensioni liberatorie »⁶².

Affermazioni sostanzialmente simili, con una terminologia diversa, sono state fatte anche da altri. Così è stato affermato che « noi oggi dichiariamo che nel processo logico le determinanti oggettive della realtà storico-sociale non sono né così necessarie né così meccaniche come riteneva il veteropositivismo. Non per questo nel processo storico sociale si è allentata, anzi, è aumentata la pressione dell'oggettività sotto forma di sistemi repressivi e di istituzioni totali, di crescita quantitativa e di integrazione, di irregolare sviluppo delle risorse, di degenerazione ecologica ecc. »⁶³. Se dunque le « determinanti oggettive » non sono necessarie ma ci reprimono, si impone il compito di una loro trasformazione. Contro certe attuali tendenze soggettivistiche pseudolibertarie che tendono a postulare la libertà del singolo senza fare i conti con la costrittività del sociale in cui egli è necessariamente inserito, Durkheim, che invece ha sostenuto la presenza di questa costrittività, ci appare ancora utile.

⁶⁰ GOULDNER, *op. cit.*, p. 140.

⁶¹ Cfr. il saggio di Franco Ferrarotti su Durkheim e Freud di prossima pubblicazione nel volume in cui apparirà anche il presente saggio.

⁶² GOULDNER, *op. cit.*, p. 24.

⁶³ BARBANO, *loc. cit.*, p. 13.

Ma forse il discorso di Durkheim oggi può essere visto anche in una luce diversa, e si può trovare in esso un altro significato latente da lui non certo previsto, né prevedibile. Oggi la costrittività dell'apparato istituzionale è criticata da più parti, e questa critica in qualche modo testimonia, nei suoi *contenuti*, la presa di coscienza della repressione in atto e dell'esigenza del suo opposto: la liberazione. Ma proprio nel momento in cui si esprimono questi contenuti, si ricade spesso in *forme* costrittive. In un momento in cui i muri di molte città del mondo appaiono *ugualmente* imbrattati di scritti con contenuti *diversi* o *opposti*, in cui, a livelli differenti, le stesse mode culturali coinvolgono espressioni opposte, che vanno dal vestiario al linguaggio incolto e colto, parlato e scritto, la coercitività del fatto sociale appare assumere un significato nuovo, certo molto meno edificante dell'« autorità morale » di Durkheim. Si tratta di una coercitività latente, con la quale un pensiero realmente critico, che voglia quella trasformazione voluta, come si è visto, secondo lo stesso Durkheim, da ogni concezione socialista, non può non fare i conti. Ma qui il discorso, se può prendere le mosse di Durkheim, poi necessariamente lo trascende.

ALBERTO IZZO

Il complesso militare-industriale e il caso Italia Cenni storici ed evidenze empiriche

Vuole il paradosso che di complesso militare-industriale si sia parlato in Italia negli anni '60, quando cioè il fenomeno non esisteva; e che, ora che un complesso militare-industriale esiste (almeno nell'accezione che noi attribuiamo a questo concetto) di esso non si parli più. Su questo tema sarebbero possibili ampie recriminazioni sulla subalternità delle scienze sociali ed economiche italiane ai modelli americani, da cui la strana ma non infrequente situazione di dibattiti nazionali su oggetti esteri; oppure, a tutt'altro proposito, sulla riluttanza che le stesse scienze mostrano nell'affrontare temi connessi alla produzione e all'organizzazione sociale della distruzione. Come stimolo alla discussione ci sembra invece opportuno concentrare la nostra attenzione sui termini teorici in cui il complesso militare-industriale è stato sinora analizzato e quindi sulle forme che esso concretamente assume nel nostro paese alle soglie degli anni '80.

Le origini

Con il rigoglioso sviluppo dell'industria pesante, la corsa alle colonie in Africa e in Asia e, infine, la sfida navale tra Germania e Gran Bretagna, il trentennio che precede la prima guerra mondiale vede nell'Europa capitalistica l'espansione di un'industria specificamente o prevalentemente orientata alla produzione di armamenti. Fin dal suo sorgere il fenomeno alimenta un'intensa stagione di analisi e di dibattito che — per limitare il discorso alla prospettiva critica — coinvolge essenzialmente due correnti di pensiero: quella liberale e quella marxista. Delle due, la prima, che ha in Spencer il primo e più autorevole rappresentante, fonda la propria visione sull'antagonismo che esisterebbe tra società militare e società industriale: non per nulla la forma che il militarismo assume in economia è il protezionismo, nemico del libero sviluppo delle forze produttive su cui si basa la società industriale¹. In una situazione storica mutata ma in una prospettiva analoga, Schumpeter imputerà l'origine dell'imperialismo — feno-

¹ Cfr. H. SPENCER, *Principi di sociologia*, tr. it., Utet, Torino, 1967, vol. II. E' superfluo aggiungere che la contrapposizione tra società industriale e società militare a lungo analizzata da Spencer è già in Comte e, prima ancora, in Saint Simon.

meno direttamente collegato al militarismo — ad « elementi estranei », introdotti nel capitalismo dal di fuori, « poggianti su fattori non capitalistici della vita moderna »².

Sull'altro versante, fin dagli esordi l'analisi marxista non si stanca di sottolineare il nesso indissolubile che lega militarismo e capitalismo. A prescindere dall'intuizione di Marx dello stretto rapporto esistente tra produzione e guerra, sviluppo economico e apparato militare³, Engels per primo delinea un'interpretazione della necessità per il sistema capitalistico, giunto ad un determinato livello del suo sviluppo, di potenziare la propria componente militare in termini istituzionali e produttivi, dando vita a crescenti contraddizioni di ordine sia politico che economico-finanziario⁴. Sarà tuttavia Rosa Luxemburg che con maggiore completezza e lucidità esaminerà il nesso economia capitalista-spesa e produzione militare. Riconosciuto il ruolo storicamente progressivo che militarismo e protezionismo avevano rivestito nell'unificazione politica ed economica della frammentata Europa feudale, la Luxemburg mostra come, alla fine del XIX secolo, l'uno e l'altro fenomeno non siano ormai che congegni nelle mani di una classe, quella capitalistica: « Anzitutto come strumento di lotta per gli interessi "nazionali" in concorrenza con altri gruppi nazionali, in secondo luogo come il più importante genere di investimenti sia per il capitale finanziario che per quello industriale, e in terzo luogo come strumento del dominio di classe interno nei rispetti della popolazione operaia — tutti interessi questi che in sé non hanno nulla di comune col progresso del sistema di produzione capitalistico »⁵. Ampiamente sviluppate nella loro dimensione economica nella successiva opera della Luxemburg, *L'accu-*

² J.A. SCHUMPETER, *Sociologia dell'imperialismo*, tra. it., Laterza, Bari, 1972, p. 80.

³ K. MARX, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, tr. it., Editori Riuniti, Roma, 1971. Cfr. anche l'accento in Id., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, tra. it. La Nuova Italia, Firenze, 1968-'70, vol. II, p. 117 e la lettera a Engels del 7 luglio 1866: « La nostra teoria della determinazione sociale dell'organizzazione del lavoro attraverso i mezzi di produzione dove trova conferma più splendida se non nell'industria, macellare gli uomini? ». K. MARX-F. ENGELS, *Carteggio*, tr. it. Rinascita, Roma, 1950-'53, vol. IV, p. 428.

⁴ F. ENGELS, *Antidühring*, tr. it., Editori Riuniti, Roma, 1968; Id., *L'Europa può disarmare?* tr. it., in K. MARX-F. ENGELS, *Opere scelte*, Roma, 1969². Una ricostruzione dell'analisi marxista del rapporto istituzione militare-società civile è in F. BATTISTELLI (a cura), *Esercito e società borghese*, Savelli, Roma, 1976.

⁵ R. LUXEMBURG, *Riforma sociale o rivoluzione*, tr. it., in *Scritti*, a cura di L. Amadio, Einaudi, Torino, 1975, p. 85.

*mulazione del capitale*⁶, le caratteristiche più propriamente politiche del militarismo industriale trovano un vigoroso accusatore in Karl Liebknecht, che denuncia i primi sintomi di quello che verrà definito il complesso militare-industriale, a livello generale⁷ e nelle concrete vicende della Germania guglielmina, in cui vengono alla luce clamorosi casi di collusione tra l'industria privata, l'amministrazione militare e il governo imperiale⁸.

Scandali di varia portata ma di simile natura che alla vigilia della guerra scoppiano in Italia (1903-1906, Commissione parlamentare di inchiesta sulla Terni), in Inghilterra (1908, allarmismo dell'Ammiraglio sui progressi tedeschi nella costruzione delle corazzate), in Francia (1914, preteso acquisto delle fabbriche russe Putilov, licenziatarie dei brevetti francesi Schneider, da parte della Krupp; la notizia viene pubblicata dall'« Echo de Paris », pagato dalla Schneider) hanno come denominatore comune il connubio di interessi fra tre soggetti principali: il potere economico, direttamente o indirettamente coinvolto nelle produzioni militari; le forze armate nei loro settori più oltranzisti; il ceto politico, variamente collegato all'uno e alle altre. Né la critica dei sociologi e degli economisti liberali, né le denunce e le campagne politiche dei leader socialisti incideranno in misura apprezzabile sull'espansione del militarismo industriale. Lo scoppio della prima guerra mondiale, anzi, come esito anche della febbre bellicista che nei paesi europei coinvolge governi, ambienti economico-finanziari e strati della stessa popolazione, segnerà il fallimento della II Internazionale e (se si prescinde dal tentativo della III Internazionale leniniana) la fine di un'ipotesi di collegamento mondiale tra le forze che si richiamano al movimento operaio.

Maggiore vitalità, sullo specifico terreno della produzione e del commercio delle armi, avrà tra le due guerre il punto di vista definibile in senso lato liberale (in cui confluiscono ideologie politiche democratiche e influenze religiose, soprattutto di matrice protestante) e peraltro più a livello di mezzi di comunicazione di massa e di opinione pubblica che di ricerche teoriche e scientifiche. I super-profitti delle industrie belliche nel corso della guerra mondiale e la lucrosa attività dei « mercanti di cannoni » (trafficienti di armi privati cui vengono attribuite, probabilmente so-

⁶ R. LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale*, tr. it., Einaudi, Torino, 1972.

⁷ K. LIEBKNECHT, *Militarismo e antimilitarismo con particolare riguardo al movimento giovanile internazionale*, tr. it., in *Scritti politici*, a cura di E. Collotti, Feltrinelli, Milano, 1971.

⁸ K. LIEBKNECHT, *Contro l'internazionale del capitale degli armamenti*. Si tratta di tre discorsi pronunciati al Reichstag nell'aprile 1913; la tr. it. è in *Scritti politici*, cit.

pravalutandole, decisive responsabilità non solo nell'instaurazione di un clima guerrafondaio ma anche nello scoppio dei conflitti) avevano provocato un vasto movimento di indignazione a livello popolare. Un'espressione di questo atteggiamento era presente nelle istanze pacifiste di alcuni uomini politici e nei tentativi delle istituzioni internazionali (proposta di controllo del commercio internazionale delle armi alla Convenzione di Ginevra del 1925; Conferenza sul disarmo della Lega delle Nazioni del 1933) nonché in un'ampia, anche se non approfondita, fioritura pubblicistica⁹. Bisogna tuttavia attendere la conclusione della seconda guerra mondiale, e con essa la consapevolezza di come l'estremo evento rappresentato dalla guerra avesse cause più complesse che non la volontà dei singoli « fabbricanti » e « mercanti di morte », perché il dibattito su questo rilevante problema prendesse atto dei decisivi mutamenti verificatisi nelle economie e nelle società industrializzate nel corso del XX secolo e tornasse a muovere da basi scientifiche.

Liberali e marxisti nel dibattito contemporaneo

Spetta alla cultura americana e alla corrente che abbiamo definito liberale (la quale accoglie a sua volta esponenti delle scienze sociali appartenenti ad un filone che è critico della società statunitense ma anche rappresentanti politicamente moderati dell'*establishment* militare e governativo) il rilancio del nodo industria-militarismo e la fondazione del concetto di complesso militare-industriale nei suoi termini attuali.

Il secondo conflitto mondiale, con l'enorme mobilitazione di risorse umane ed economiche che ha comportato, l'accentramento nelle mani dello Stato di funzioni di coordinamento e di direzione della vita economica sociale e politica in misura mai prima sperimentata, lo sforzo produttivo che ha dato vita al più gigantesco e complesso apparato bellico della storia moderna costituisce un vero e proprio shock per gli scienziati politici e sociali di ispirazione *liberal*. Già alla vigilia del conflitto Harold D. Lasswell aveva proposto il concetto di « Stato-guarnigione », cioè di un'organizzazione politico-sociale dominata da criteri militari e nella quale tende a scomparire, nel comune obiettivo della sicurezza della nazione, la tradizionale distinzione tra civile e militare¹⁰.

⁹ G. SELDES, *Iron, Blood and Profits*, Harper, New York, 1934; H.C. ENGELBRECHT-F.C. HANIGHEN, *Merchants of Death*, Dodd-Mead, New York, 1934; J.E. WILTZ, *In Search of Peace: the Senate Munitions Inquiry 1934-1936*, Louisiana State University Press, Baton Rouge, 1936.

¹⁰ H.D. LASSWELL, *The Garrison State*, « American Journal of Sociology », vol. 46, 1941. Cfr. anche Id., *L'ipotesi dello Stato-caserma oggi*, tr. it., in M. STOPPINO (a cura), *Potere, politica e personalità*, Torino, 1975.

E' tuttavia Charles W. Mills che, nella sua *Elite del potere* passa in rassegna il triumvirato che governa la società americana: il potere della politica, quello della produzione e quello della distruzione. Adottando il termine di « élite », al posto di quello di « classe dominante », Mills sottolinea il carattere politico-istituzionale della detenzione del potere in una società come quella americana, in polemica col monismo marxista della proprietà dei mezzi di produzione¹¹. Politicamente radicale nella denuncia del connubio di interessi tra grandi corporations, apparato militare e burocrazia politica e amministrativa, fiero avversario della guerra fredda come proiezione ideologica degli interessi degli uni e degli altri in campo interno ed estero, a livello teorico Mills fa ricorso alla prospettiva degli elitisti italiani (che al conflitto di classe contrappongono quello tra massa ed élite) nonché alla valorizzazione weberiana del potere burocratico, che ha trovato in James Burnham l'applicazione ad una realtà industriale avanzata come quella americana¹². Con la generale avvertenza di come il radicalismo di Mills, genuinamente americano nel suo ideale democratico e popolare, abbia scarsamente compreso la lezione marxiana delle radici storicamente materiali dell'essere sociale, per quanto riguarda in particolare la riscoperta della componente militare del complesso militare-industriale si può concordare con Charles C. Moskos sulla conclusione che questo concetto, generalmente in fama di estremismo politico, in realtà sia non marxista o addirittura antimarxista, e comunque del tutto compatibile con la tradizione sociologica e culturale borghese¹³.

E' solo in parte un paradosso, così, che la vena di antimilitarismo puritano (il quale è parte del più generale antistatualismo del credo americano delle origini) che attraversa la cultura statunitense abbia trovato la più vistosa e nota espressione nel discorso di addio dell'unico militare che in questo secolo abbia raggiun-

¹¹ C.W. MILLS, *La élite del potere*, tr. it., Feltrinelli, Milano, 1966. Se è vero che il parietano concetto di élite consente a Mills di dare conto analiticamente dei diversi gruppi che costituiscono il vertice della società — osserva Ferrarotti — « attribuendo la stessa valenza alla élite economica, a quella politica, a quella militare e a quella culturale ed ecclesiastica, Mills perde il senso della direzione dinamica ». I risultati sono, a questo punto, prevedibili: « staticità, descrittivismo analitico splendido, ma con interpretazioni politiche e ideologiche giustapposte, invece che scaturenti dall'analisi stessa, in una parola anti-dialettica ». F. FERRAROTTI (a cura), *La sociologia del potere*, Laterza, Bari, 1972, p. XXXII.

¹² J. BURNHAM, *La rivoluzione dei tecnici*, tr. it., Mondadori, Milano, 1946.

¹³ Cfr. C.C. MOSKOS, *The Military-Industrial Complex: Theoretical Antecedents and Conceptual Contradictions*, in S.C. SARKESIAN (a cura), *The Military-Industrial Complex. A Reassessment*, Sage, Beverly Hills - London, 1972.

to la presidenza degli Stati Uniti. Lasciando la Casa bianca, il 17 gennaio 1961 il generale Dwight D. Eisenhower ammoniva i concittadini sui pericoli del complesso militare-industriale: « La combinazione di un enorme complesso militare e di una vasta industria bellica è un fenomeno nuovo nell'esperienza americana. La sua influenza — economica, politica, spirituale persino — si fa sentire in ogni città, nella sede del governo di ogni stato, in ogni ufficio del governo federale. Nei consigli del governo dobbiamo stare in guardia contro l'influenza ingiustificata, esercitata, deliberatamente o meno, dal complesso militare-industriale. Esiste e continuerà ad esistere la possibilità di una disastrosa traslazione del potere. Non dobbiamo mai permettere che il peso di questa combinazione metta in pericolo le nostre libertà e i nostri istituti democratici. Non dobbiamo mai dare niente per scontato. Solo i cittadini bene informati e vigilanti possono far sì che il gigantesco meccanismo industriale e militare della nostra difesa nazionale si adegui ai nostri metodi e ai nostri obiettivi di pace in modo che la sicurezza e la libertà possano prosperare insieme »¹⁴.

Introdotta nel discorso di commiato di Eisenhower da un collaboratore e in circostanze che alcuni asseriscono casuali, la immagine e la definizione di complesso militare-industriale riscuotono un immediato successo perché capaci, nella loro icasticità giornalistica, di racchiudere un fenomeno che l'opinione pubblica americana conosce in modo imperfetto, ma di cui avverte l'esistenza in misura inquietante. Con l'avvento dell'amministrazione Kennedy, infatti, il disgelo con l'Unione sovietica rimuove sì l'incombenza della minaccia nucleare nelle forme che essa aveva assunto per tutti gli anni '50, ma, in modo solo apparentemente contraddittorio, rilancia peso e ruolo dell'apparato bellico convenzionale. Alla strategia della « rappresaglia massiccia » i nuovi tecnocrati del Dipartimento della difesa guidati da McNamara sostituiscono quello della « risposta flessibile », che non esclude il ricorso all'arma nucleare, ma lo allontana con la introduzione della scalata strategica dei vari gradini da percorrere con armi convenzionali. L'espansione della spesa militare e della produzione di armi convenzionali, risultato prima della teoria della « guerra convenzionale limitata », poi della sua concreta applicazione vietnamita, costituiranno per circa un decennio uno

¹⁴ Cit. in C. Moisy, *L'America sotto le armi*, tr. it., Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 9 e ss. Il discorso alla nazione del gennaio 1961 diventerà il più citato dei discorsi di Eisenhower anche perché — nota maliziosamente Galbraith — in grado di offrire un'inattaccabile copertura per l'osservatore *liberal* che intenda affrontare l'argomento. Cfr. J.K. GALBRAITH, *Il potere militare negli Stati Uniti*, tr. it., Mondadori, Milano, 1969², pp. 47-48.

dei principali temi di discussione tra economisti, sociologi e politologi americani.

Particolarmente vivace è in questa direzione il contributo di John K. Galbraith che, sulle orme di Burnham e di Mills, identifica alle origini del complesso militare-industriale l'affermazione della tecno-struttura, cioè di uno strato sociale che gestisce il potere pubblico e privato grazie alle proprie competenze tecniche. Partendo dal crescente peso delle spese militari, Galbraith le interpreta come « un fondamentale sostegno delle forme più progredite di pianificazione » attraverso la fornitura di contratti di lunga durata e lo stimolo agli investimenti in settori tecnologicamente avanzati. Terreno privilegiato di intervento per la tecno-struttura pubblica e privata, civile e militare, le commesse belliche danno così vita ad una saldatura di interessi che è del tutto ingenuo immaginare come frutto delle manovre di una « combriccola di persone fomentatrici di corruzione ». Il fenomeno, in realtà, affonda le radici nel rapporto, divenuto da contingente indissolubile, tra il Pentagono e le aziende che producono materiale bellico ¹⁵.

Uno sviluppo di queste concezioni è nelle ricerche di Seymour Melman che, nel suo *Pentagon Capitalism*, contesta che le aziende private che ricevono commesse dal Dipartimento della difesa possano ulteriormente ritenersi tali e non piuttosto dirette emanazioni dello stesso Dipartimento. Il processo decisionale è infatti completamente nelle mani del governo e della burocrazia federale, i quali non « regolano » e neppure « sono al servizio » del *business* ma sono esse stesse il *business*. Al complesso militare-industriale, che costituiva « una forma di libera collaborazione, per lo più attraverso i rapporti di mercato, tra ufficiali superiori, dirigenti industriali e legislatori », è stata posta fine, poco dopo l'annuncio della sua esistenza, ad opera di Kennedy e di McNamara, organizzatori di « un ufficio formale di direzione centrale col compito di amministrare l'impero militare-industriale » ¹⁶.

Centrando l'attenzione ora sul potere militare ora su quello politico e amministrativo, emblematicamente rappresentato dal

¹⁵ Cfr. J.K. GALBRAITH, *Il nuovo Stato industriale*, tr. it., Einaudi, Torino, 1967, capp. 27 e 29. Il limite di Galbraith, che è poi il limite di tutta la pubblicistica *liberal* su questo terreno, è l'incomprensione della funzionalità politica ed economica di spesa e produzione militare non solo per i settori politici, militari ed economici ad essa collegati, ma per il sistema economico USA *nella sua globalità*. Per l'impellenza di dimostrare l'indesiderabilità politica del complesso militare-industriale, tale incomprendimento non si attenua ma anzi si accresce nel pur brillante pamphlet *How to control the Military* del 1968 (tr. it. *Il potere militare negli Stati Uniti*, cit.).

¹⁶ S. MELMAN, *Capitalismo militare*, tr. it., Einaudi, Torino, 1972, p. 6.

Pentagono, in definitiva la prospettiva *liberal* non fa che aggredire due tradizionali idoli polemici (esercito di professione, e militarismo da un lato, strapotere dello Stato e del governo federale dall'altro) della cultura politica americana. Una tenace rivendicazione della supremazia del fattore economico all'interno dello stesso militarismo è invece contenuto negli autori marxisti e neo-marxisti che, muovendo dall'intuizione marxiana ed engelsiana del nesso guerra-produzione e sviluppando la scoperta luxemburghiana del militarismo come *nuovo* campo di investimento per il capitale, fanno tuttavia proprie le analisi keynesiane sul « surplus » economico generato dal sistema produttivo capitalistico, sull'incapacità dello stesso sistema di riassorbirlo spontaneamente e sulla stagnazione che ne deriva.

Nel loro *Capitale monopolistico*, Paul A. Baran e Paul M. Sweezy sottolineano come antidoto al ristagno degli investimenti il ruolo dello Stato che è in grado di creare ulteriore domanda effettiva, nella forma dell'acquisto di beni e servizi, oltre che in quella dei trasferimenti. Già Keynes descriveva le difficoltà politiche e organizzative che le spese pubbliche sono destinate a incontrare. Questo, che è vero in eventuali spese statali *produttive*, lo è assai meno nel caso di spese *improduttive*, tipicamente nel caso delle spese militari. Infatti il grande apparato alimentato da queste — notano Baran e Sweezy in riferimento all'esperienza americana — « non determina né implica la concorrenza con la iniziativa privata. Non esistono organismi militari privati che abbiano interesse a mantenere lo Stato fuori della loro riserva; e d'altro canto l'amministrazione militare rappresenta il cliente ideale per l'industria privata, in quanto essa spende ogni anno miliardi di dollari a condizioni che sono le più favorevoli per i venditori »¹⁷. Ultima, ma non meno decisiva caratteristica, l'esistenza di una spesa, di una produzione e di un apparato militare ingenti garantisce agli Stati Uniti il presidio della propria posizione imperiale nel mondo.

La stessa crescente espansione negli Stati Uniti dello Stato assistenziale — osserva O'Connor un decennio più tardi — non contraddice ma anzi presuppone lo sviluppo dello Stato militarista. Il primo (*Welfare State*) si espande perché è in aumento la

¹⁷ P.A. BARAN-P.M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico*, tr. it., Einaudi, Torino, 1968, p. 175. Cfr. anche P.M. SWEEZY, *Il presente come storia*, tr. it., Einaudi, Torino, 1963. Tra i marxisti le teorie stagnazioniste di derivazione keynesiana sono ampiamente diffuse ma non indiscusse; per una loro critica, cfr. R. SMITH, *Military Expenditure and Capitalism*, « Cambridge Journal of Economics », n. 1, 1977 e Ed., *Military Expenditure and Capitalism: a Reply*, ivi, n. 2, 1978, nonché I. GOUGH, *La spesa statale nel capitalismo avanzato*, tr. it., in « Problemi del socialismo », n. 8, 1977.

popolazione eccedente, il secondo (*Warfare State*) perché il capitale eccedente non trova sbocchi all'interno. « In queste condizioni un adeguato livello di domanda può essere mantenuto solo espandendo i mercati e gli investimenti all'estero e sovvenzionando il settore concorrenziale e i disoccupati all'interno. Assistenza sociale e apparato militare assolvono così una funzione duplice: la prima controlla politicamente la popolazione eccedente ed espande la domanda interna; la seconda controlla la situazione internazionale (fronteggiando il nemico e dominando manodopera, materie prime e mercati) e insieme evita all'interno il ristagno economico »¹⁸.

Compiuta questa analisi della situazione americana, gli autori americani ed europei di matrice marxista — dallo stesso O'Connor a Kalecki e a Sylos Labini — non postulano affatto che questo debba essere l'inevitabile itinerario di ogni società capitalista, e neppure che esso sia irreversibile per la stessa società americana. Come infatti osserva Kalecki, « le vie economicamente possibili per una riduzione o una cessazione del riarmo degli Stati Uniti senza causare una depressione sono addirittura più di una »; ognuna di esse, tuttavia « urta contro gravi difficoltà politiche, derivanti dagli interessi o dalle dottrine di potenti raggruppamenti del grande capitale »¹⁹.

¹⁸ J. O'CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato*, tr. it., Einaudi, Torino, 1977, p. 171.

¹⁹ M. KALECKI, *Sul capitalismo contemporaneo*, tr. it., Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 77. Secondo Sylos Labini, le difficoltà poste dal disarmo negli Stati Uniti sono sia di natura economica che di natura politica. Nel primo ambito, il problema è duplice, nella *dimensione* da attribuire alla spesa civile sostitutiva (dato il livello « astronomico » raggiunto negli USA dalle spese militari) e nella *composizione* della spesa, da suddividere tra le varie industrie in modo da evitare strozzature. Nell'ambito politico, le difficoltà nascerebbero da un intervento pubblico che fosse avvertito come concorrenziale nei confronti dell'iniziativa privata. Nel caso ad esempio del rinnovamento urbano (bonifica dei ghetti, edilizia popolare, etc.), citato dal rapporto dell'ONU del 1981 sulle conseguenze economico-sociali del disarmo come la prima categoria di spese pubbliche in grado di sostituire le spese belliche, il governo federale dovrebbe non solo fornire sussidi ai costruttori privati ma varare un proprio programma edilizio che enterebbe fatalmente in conflitto con gli interessi dei costruttori stessi e delle società immobiliari. Analoghi conflitti nascerebbero dall'intervento federale in altri settori di spesa, come le risorse naturali, l'agricoltura, l'istruzione e così via. Quanto alla misura meno traumatica dal punto di vista economico interno — un massiccio programma di aiuti civili ai paesi del Terzo mondo — essa implicherebbe « un profondo cambiamento nella politica estera americana e nelle relazioni tra Occidente e Oriente ». P. SYLOS LABINI, *Problemi economici del disarmo*, « Il nuovo osservatore », n. 7, 1962, p. 584. Cfr. anche M. D'ANTONIO, *L'America e il disarmo*, « La Rivista trimestrale », nn. 15-16, 1965 e 17-18, 1966; G. VACIAGO, *Spese militari, disarmo e sviluppo*

E' a questo punto evidente la basilare differenza che oppone l'analisi dei marxisti a quella del complesso militare-industriale proposta dai liberali. Non solo perché naturalmente, i primi non riconoscono alla componente militare (e/o burocratica) l'autonomia rilevata dai secondi; ma anche e soprattutto perché mentre per i liberali il complesso militare-industriale è un fenomeno che assume forma economica ma la cui genesi è politica (strapotere dei militari) o al più sociologica (nascita ed espansione del ceto dei tecnocrati), per i marxisti la spesa, la produzione e lo stesso apparato militare hanno (oltre che ovviamente una forma) una genesi economica. Alla sfera politica attiene invece ogni possibile soluzione, riformatrice o rivoluzionaria che sia, di questo problema.

In questa prospettiva, situazioni di spesa e produzione militare come quella sovietica, che per caratteristiche quantitative e qualitative hanno poco o nulla da invidiare alle omologhe americane, suscitano tuttavia un relativo ottimismo in ordine a una loro possibile riconversione civile. Mentre da parte degli osservatori americani più tradizionali il problema dell'industria bellica e dell'apparato militare sovietici viene esaminato utilizzando metodologie e categorie identiche a quelle impiegate per gli USA²⁰, da un punto di vista marxista la loro esistenza e il loro massiccio sviluppo nel secondo dopoguerra hanno origini più politiche che economiche. Se infatti nell'ambito politico la gestione del potere non sembra distinguersi sostanzialmente da quella perseguita negli Stati Uniti (confronto tra superpotenze, egemonia nelle rispettive aree di influenza), nell'ambito economico l'URSS si distingue dagli USA per una serie di caratteristiche strutturali — in parte imputabili, in parte preesistenti al suo regime politico — che consentirebbero, qualora una simile decisione venisse assunta a livello di governo e di partito, di spostare verso obiettivi civili le risorse attualmente assorbite dall'apparato militare, con un accrescimento sia dei consumi che degli investimenti produttivi²¹.

La presenza di un'economia pianificata e della proprietà statale dei mezzi di produzione esclude in URSS la possibilità di quelle reazioni di rigetto che si avrebbero negli USA di fronte ad un

economico, in AA.VV., *I problemi dell'economia mondiale alla luce della Populorum Progressio*, Vita e Pensiero, Milano, 1967. Il contributo più organico sulle caratteristiche economiche di armamenti e disarmo negli USA è in M. PIVETTI, *Armamenti ed economia*, Angeli, Milano, 1969 e Id. (a cura), *Armamenti o disoccupazione*, Etas Kompass, Milano, 1969.

²⁰ Cfr. V.V. ASPARTURIAN, *The Soviet Military-Industrial Complex. Does it Exist?*, « Journal of International Affairs », XXVI (1), 1972; W.T. LEE, *The Politico-military-Industrial Complex of the USSR*. ivi.

²¹ Cfr. M. KALECKI, *Sul capitalismo contemporaneo*, cit., p. 76.

intervento pubblico che modificasse il « libero gioco » del mercato. A prescindere dallo stesso regime politico, inoltre, il più arretrato livello di sviluppo dell'economia sovietica in termini di accumulazione primitiva di capitale e la sterminata ampiezza della componente naturale del paese (risorse e territorio), a fronte di una ridotta intensità abitativa, offrirebbero all'intervento statale un campo di spesa immenso e rinnovabile. La stessa nota debolezza organizzativa dello Stato sovietico (farraginosità delle procedure, inefficienza del personale amministrativo, cultura quietista e burocratica) appaiono limiti politicamente superabili, se è vero, come è vero, che sono superati là dove — apparato militare, produzione e tecnologia bellica, tecnologia spaziale — le attuali priorità politiche impongono il raggiungimento di elevati standards di efficienza e di qualità.

Il caso Italia, oggi

Del dibattito degli anni '60 su armamenti e disarmo oggi resta poco nelle scienze economiche e sociali italiane, tradizionalmente sprezzanti di quella dimensione dell'economia e della società nella quale si alimenta e si organizza la violenza al livello supremo. Di questa clamorosa rimozione, non solo italiana, è stato recentemente scritto con acutezza²². Unico superstite del naufragio, il concetto di complesso militare-industriale affiora di quando in quando nella pubblicistica politica e nei mass media.

Pur con il peccato della sua origine borghese, il concetto non è da buttare. A nostro parere, anzi, esso può essere tranquillamente usato nel contesto italiano pure da chi, ancora agli esordi degli anni '80, si ostina a fare professione di marxismo: il tutto a patto di non attribuirgli alcuna capacità interpretativa di tipo genetico, ma considerandolo esclusivamente ciò che è, efficace immagine descrittiva.

Con l'avvertenza quindi che il termine di complesso militare-industriale non è in grado di spiegare nulla delle origini e delle cause del fenomeno (spesa e produzione militare) ma semplicemente ne fotografa le caratteristiche esteriori (convergenza in un settore dell'attività economica di interessi militari e politici), possiamo affermare che, analogamente a quanto è avvenuto nel secondo dopoguerra in altre società dell'occidente capitalistico (USA, innanzitutto; ma anche Francia e Gran Bretagna), anche nell'Italia degli anni '80 sta sorgendo un complesso militare-industriale. Pure nel nostro paese, infatti, hanno ormai preso corpo

²² Cfr. E. Pozzi, *Introduzione alla sociologia militare*, Liguori, Napoli, 1979.

le condizioni strutturali indispensabili alla nascita e allo sviluppo di un complesso militare-industriale:

- 1) una spesa per la difesa quantitativamente (dimensioni assolute) e qualitativamente (composizione interna) rilevante;
- 2) una produzione per la difesa anch'essa considerevole in termini sia quantitativi (fatturato, occupazione) che qualitativi (capacità tecnologica).

Se per gli osservatori di parte liberale il verificarsi di queste due situazioni è condizione necessaria ma non sufficiente all'affermazione di un complesso militare-industriale, inteso come combinazione di interessi tra i vari soggetti della spesa e della produzione militare, è nostra convinzione invece che lo sviluppo di una spesa e di una produzione militare (e, come corollario, di rapporti di compravendita di armi in ambito nazionale e internazionale) comporti necessariamente una saldatura di interessi tra le parti in causa. Questo mostra a colpo d'occhio la stessa situazione italiana, pur con una doverosa precisazione. Mentre infatti dell'aspetto oggettivo del fenomeno — esistenza di una spesa e di una produzione militare di rilievo — è effettuabile una verifica empirica, un'analisi dell'aspetto soggettivo (connubio delle parti interessate) è stata per ora solo abbozzata e pone non lievi problemi metodologici e pratici di rilevazione.

Quanto al primo dei due aspetti, precise evidenze sullo sviluppo quantitativo e qualitativo di spesa e produzione militare in Italia emergono dalla ricerca da noi condotta relativamente agli anni '70²³. Non solo infatti la spesa militare italiana costituisce oggi una massa *di per sé* ingente di risorse (5.780 miliardi di lire previsti per il 1980); essa — questo è il dato realmente significativo, tenacemente ignorato dai deploratori delle carenze della spesa militare italiana — è una spesa in termini economici altamente qualificata e in via di progressiva qualificazione. Infatti il rapporto tra stanziamenti per il personale e stanziamenti per l'acquisto di beni e servizi (in particolare armamenti) — indice universalmente accettato della produttività di una spesa²⁴ — si

²³ I risultati sono in F. BATTISTELLI, *Armi: nuovo modello di sviluppo?*, Einaudi, Torino, 1980.

²⁴ Come ben sanno gli stessi militari, le spese per la difesa finché « sono rivolte a sostenere un'armata nella sua struttura tradizionale, con prevalenti erogazioni per il personale e per acquisti di materiali che non abbisognano di studi e di ricerche scientifiche preliminari, comportano prevalentemente trasferimento di redditi da alcuni settori economici ad altri ». G. MAYER, *Incidenza delle spese militari italiane e loro riflessi nel sistema economico*, « L'Amministrazione della difesa », n. 2, 1969, p. 30. L'impatto positivo sul sistema economico è invece tanto più sensibile quanto più le spese si dirigono verso l'acquisto di beni e soprattutto di beni *militari* (armamenti); cfr. A. PEDONE, *L'analisi costi-benefici nel settore difesa*, « L'Industria », n. 1, 1968, p. 82.

sta ininterrottamente spostando a favore dei secondi. Questo è ciò che appare aggregando i capitoli che, nel bilancio della difesa italiano, sono classificati secondo il codice economico nella categoria « armi, materiale bellico e infrastrutture ». Non calcolando i carabinieri (atipici per funzioni e dotazione di mezzi), le spese per materiali bellici passano dai 420 miliardi preventivati per il 1970 (pari al 32,6% delle spese militari in senso stretto — esclusi cioè i carabinieri) ai 2.070 miliardi del 1980 (pari al 42,9% delle stesse spese).

Rispetto agli anni '50 e '60, quando la spesa per la difesa era stata, non a torto, definita « assistenziale »²⁵, essa rappresenta oggi una spesa largamente « produttiva ». Se resta da dimostrare quanto la concentrazione delle risorse sul potenziamento dei mezzi (anziché ad esempio sulla qualificazione professionale sull'addestramento e sulle condizioni di vita del personale) abbia effettivamente migliorato le capacità operative dell'apparato militare, è indubbio che dal punto di vista strettamente economico il bilancio della difesa sia diventato « produttivo ». 2.000 miliardi previsti per armamenti nel 1980 (1.830 nel '79, 1.400 nel '78, 1.000 nel '77 e così via; i consuntivi non modificano sostanzialmente questo ordine di grandezze) costituiscono un flusso vitale per un'industria come quella bellica che — se ha bisogno di esportare ed esporta — ha nel committente nazionale l'indispensabile garante della continuità del finanziamento per la ricerca tecnologica e per la programmazione degli investimenti e delle linee di produzione.

Quanto poi alla produzione militare, i dati che ne esprimono in modo diretto le dimensioni (fatturato, occupazione) sono in progressivo aumento nel corso degli anni '70. Dai circa 60.000 addetti e dai 1.100 miliardi di fatturato del 1975, infatti, l'industria militare italiana passa alle oltre 63.000 unità lavorative e ai 1.800 miliardi del 1977, fino alle 68.500 unità e ai 3.000 miliardi del 1979. Se a queste cifre si aggiunge circa 1/6 dei rispettivi totali come stima dell'indotto, si ottengono per il 1979 valori intorno agli 80.000 addetti e ai 5.300 miliardi di fatturato (1.400 dei quali all'esportazione), pari rispettivamente all'1,6% del totale degli occupati nella trasformazione industriale in Italia e allo 0,5% del Prodotto interno lordo 1979.

Anche un'analisi qualitativa del fatturato dell'industria militare offre la conferma del rilevante dinamismo del settore. Sui bilanci di un campione di 38 aziende produttrici in prevalenza di armamenti, abbiamo elaborato alcuni indici rappresentativi dello sviluppo aziendale nel periodo 1968-1978 (valore aggiunto asso-

²⁵ P. ARMANI, *Le spese militari in Italia: un bilancio quasi assistenziale*, « Il Mulino », n. 211, 1970.

luto e pro capite, *Roi*, immobilizzi tecnici netti pro capite, immobilizzi tecnici sul valore aggiunto). Raffrontati agli analoghi indici relativi alle principali società italiane rilevate da Mediobanca, al totale industria nazionale e allo stesso Prodotto interno lordo, i valori del nostro campione mostrano di risentire in misura minima della congiuntura generale, verificando la nostra ipotesi complessiva, secondo cui *l'industria militare benefica di una domanda non condizionata dal ciclo economico*. Questa sostanziale indipendenza dal ciclo economico trae origine dalla natura *politica* del principale cliente dell'industria militare che è lo Stato. Essa diviene quindi dipendenza politica nel momento in cui è dipendenza da commesse (gli armamenti) la cui origine è prettamente politica (tanto nelle scelte dello Stato nazionale, quando in quelle dell'eventuale Stato estero importatore).

Alla condizione di monopolio e alle caratteristiche di quel particolare cliente unico che è lo Stato l'industria militare deve, in Italia come altrove, le proprie fortune. Non priva di difetti per la farraginosità delle sue procedure (improntate a formalismo giuridico e a rigidità burocratica), la domanda pubblica si raccomanda tuttavia per la mole e per la continuità delle sue ordinazioni. Emblematiche in questo senso le tre leggi « promozionali » per l'ammodernamento delle Forze armate (una per arma, nello spirito della « concorrenza oligopolistica » tra servizi ²⁶, che non è un fenomeno solo americano); queste leggi, pur non senza ritardi e carenze legislative e gestionali, hanno rappresentato per l'industria militare italiana il coronamento del lungo periodo di preparazione e di rafforzamento (in termini di occupazione e di investimenti) messo in moto intorno al 1968-69.

Stanziameti ordinari e straordinari di bilancio, provvidenze previste dalla legge per la riconversione industriale, crediti ad un'esportazione in grande crescita quantitativa (ma densa di rischi, diretta com'è nella quasi totalità a paesi del Terzo mondo, politicamente e finanziariamente non sempre affidabili) sono le leve attraverso le quali l'industria militare italiana sollecita (e sempre più spesso ottiene) dal governo l'indispensabile supporto alla propria espansione.

Chiedersi a questo punto se esista in Italia un complesso militare-industriale (nel senso dell'intreccio di interessi che abbiamo definito) rischia di essere retorico. Oggi il problema è piuttosto quello di verificarne in modo empirico dimensioni e caratteristiche. Non pensiamo qui ai casi limite rappresentati dagli scandali di questi anni (che hanno nel processo Lockheed l'evento più clamoroso ma non unico: degni di attenzione sono anche epi-

²⁶ P. SYLOS LABINI, *Problemi economici del disarmo*, cit., p. 582.

sodi minori quali i falsi danni di guerra della Caproni e della Siai Marchetti o le forniture fasulle della Montedison) nei quali il contributo degli organi di informazione è (o meglio potrebbe essere) più adeguato e incisivo di quello che sono in grado di fornire il sociologo o l'economista. L'esistenza e l'attività di un complesso militare-industriale italiano, in termini soggettivi oltre che oggettivi, sono piuttosto da rintracciare nelle forme che il rapporto industria/amministrazione militare/ceto politico assume nella sua *regolarità* — intesa sia nel senso cronologico di media delle situazioni, che in quello giuridico di situazioni formalmente corrette.

Il punto centrale è che, come veniva rilevato già all'inizio del decennio scorso, nel rapporto industria/amministrazione militare cadono, o sono fortemente attenuate, « alcune figure elementari della teoria giuridica ed economica »; principale tra queste, la compravendita, « figura contrattuale che prevede due soggetti portatori di interessi contrapposti »²⁷.

Più volte prospettato nel corso dell'ultimo decennio dalle fonti politiche, militari e imprenditoriali, il definitivo annullamento della contrapposizione di interessi tra pubblica amministrazione e fornitori viene recentemente teorizzato da una pubblicazione degli industriali elettronici. Delle Forze armate si dice che, « costrette come sono per ragioni di sicurezza, di indipendenza nazionale, sociali e industriali (*fall-out* sulle industrie civili) a sostenere le industrie che esse stesse concorrono a formare, diventano in un certo senso *clienti di se stesse* ». Quanto alle industrie, il loro ruolo è ridotto a quello « di consulenza tecnica e di affiancamento delle FF.AA., con le quali devono collaborare permanentemente per accertare la fattibilità delle loro richieste a fronte delle capacità tecniche disponibili o da acquisire ». Costatato come nei confronti delle aziende che producono armamenti le Forze armate abbiano un ruolo di « amministratori del denaro pubblico » e di « imprenditori », la fonte si chiede se « i

²⁷ M. BONANNI, *Il complesso militare-industriale e l'Italia*, « Il Mulino », n. 219, 1972, p. 78. Dove dell'amministrazione militare si dice che « nel momento in cui si dichiara interessata anzitutto al "potenziale industriale del paese", si accolla interessi che, in termini giuridici, non sono "suoi" ma dei fornitori, e così facendo fa cadere la contrapposizione dialettica tra i contraenti. Ciò accadrà ovviamente soprattutto per le forniture importanti (a cui ci si riferisce parlando di complesso militare-industriale), mentre la figura della compravendita e la legge della domanda e dell'offerta continueranno ad avere tutta la loro efficacia per quanto riguarda, ad esempio, le forniture di scarpe ». Ivi, p. 79. Cfr. anche AA.VV., *Il potere militare in Italia*, Laterza, Bari, 1971 e, per un'analisi giuridica, G. DE VERGOTTINI, *La modificazione delle competenze costituzionali in tema di difesa*, « Rivista trimestrale di diritto pubblico », 1974, p. 409 e ss.

due ruoli siano tra loro incompatibili ». La risposta, naturalmente, è negativa: i due ruoli — quello di acquirente e quello manageriale « non solo non sono incompatibili ma sono anche complementari »²⁸.

Da una simile concezione del rapporto industria/pubblica amministrazione derivano una serie di comportamenti estremamente discutibili sul piano giuridico, oltre che preoccupanti sul piano politico. Dalla dissoluzione del concetto di reciproca autonomia (oltre che di tendenziale contrapposizione nella specifica situazione contrattuale) che correttamente dovrebbe ispirare il rapporto industria/Forze armate sono frutto ad esempio tutte le iniziative promozionali sul mercato estero che di recente vedono protagoniste le Forze armate italiane e beneficiarie le aziende, pubbliche e private, che producono militare.

All'offensiva pubblicitaria che — legittimamente dal punto di vista di un'industria che tenta di piazzare, non diversamente dalle altre, le proprie merci — le aziende del settore hanno intensificato nel corso degli anni '70²⁹, si uniscono iniziative nelle quali è rilevante il coinvolgimento delle Forze armate italiane. Di questo tipo il patrocinio che la Marina militare e il governo italiano

²⁸ Associazione nazionale industrie elettroniche ed elettrotecniche (Anie), *La difesa e l'industria elettronica*, Roma, 1978, p. 19 (corsivo nostro); cfr. anche Id., *I rapporti tra l'amministrazione della difesa e l'industria*, s.i. Alle affermazioni di parte industriale fa eco quasi testuale il ministro socialista della difesa che, al quesito « se la difesa possa o no proporsi come istituzione che si prefigge anche funzioni di promozione industriale », fornisce una risposta risolutamente affermativa. Fondamento di essa è il solito sillogismo degli industriali: se l'Italia deve difendersi e per farlo non essere tributaria dell'estero, deve disporre di « una adeguata, moderna e competitiva industria propria »; ma per essere tale l'industria deve produrre « su grande scala », cioè più di quanto necessita il Paese per la propria difesa, dunque deve esportare. Il ministero della difesa, in conclusione, deve sostenere l'esportazione, che sostiene la produzione, che consente l'armamento delle Forze armate nazionali. Supporto alle vendite di armi all'estero, fornitura di poligoni e centri sperimentali, nonché di uomini e di mezzi militari per la « presentazione » delle stesse sono gli ovvi corollari di queste posizioni. Cfr., *Relazione del ministro della difesa on. Lelio Lagorio alla VII Commissione permanente della Camera dei deputati sugli indirizzi di politica militare*, giugno 1980.

²⁹ In aggiunta al tradizionale ambito della stampa specializzata (un ampio agglomerato di agenzie giornalistiche e riviste, con edizioni in inglese, arabo e spagnolo) sempre più di frequente sono rilevabili interventi promozionali — talvolta sotto forma di pubblicità, talvolta di articoli redazionali — sulla stessa stampa « di informazione ». Per limitarci al primo dei due livelli, citiamo soltanto i risultati di un nostro sondaggio sui *Jane's* di Londra — i più prestigiosi annuari internazionali di armamenti navali, terrestri ed aerei — nei quali nella seconda metà degli anni '70 la presenza pubblicitaria delle aziende italiane si collocava ai primi tre posti nella graduatoria dei paesi inserzionisti.

forniscono alla Mostra navale di Genova che, con scadenza biennale a partire dal 1976, espone gli ultimi prodotti italiani nel campo degli armamenti navali; così la crociera condotta presso 21 paesi da una squadra di navi italiane dal luglio 1979 al febbraio 1980 (costo: 9 miliardi di lire), con l'esplicito obiettivo di presentare nel mondo i prodotti dell'industria italiana cantieristica e degli armamenti; così la circolare promulgata nel 1972 dai servizi segreti, nella quale si invitano gli addetti militari italiani all'estero a favorire le esportazioni di armi italiane³⁰; così i corsi di addestramento organizzati dalla Marina per il personale libico destinato ad essere imbarcato sulle corvette acquistate dalla stessa Libia, quando addirittura mezzi e personale delle Forze armate italiane non vengono temporaneamente « prestati » ad una singola azienda per consentirle l'esibizione del prodotto presso il domicilio del cliente estero³¹.

Proclamato da alcuni politici per la prima volta a metà degli ann '70²³, il traguardo dell'esportazione di armi diviene così il terreno ideale per una convergenza fra Stato e industria che non può non allarmare — a prescindere dalle preoccupazioni politiche di fondo che suscita — sul piano del corretto funzionamento dell'amministrazione pubblica e sulla gestione del pubblico denaro. Meglio che sul piano interno, infatti, l'ideologia delle esportazioni esercita — col suo bagaglio di argomentazioni in termini di riequilibrio della bilancia dei pagamenti e di difesa dell'occupazione — un preciso fascino su molti politici e, opportunamente gestita, anche su settori del sindacato e della stessa opinione.

Questo naturalmente non significa che l'intreccio di rapporti industria/Forze armate manchi o sia trascurabile in ambito interno: a conclusioni analoghe a quelle raggiunte nell'eclatante situazione dell'esportazione condurrebbe ad esempio un'analisi della collaborazione tra le due parti nell'importante settore della ricerca³², oppure in quello — apparentemente folkloristico, ma

³⁰ Cfr. F. ACCAME, *Uno stivale pieno di armi*, « La Critica sociale », 22 giugno 1979.

³¹ E' questo il caso — clamoroso ma tempestivamente messo a tacere — dell'elicottero dell'Esercito italiano precipitato nel marzo 1980 nell'Abu Dhabi con personale militare a bordo, nel corso di una dimostrazione alle autorità locali per conto della società Costruzioni aeronautiche G. Augusta.

³² Cfr. le interviste rilasciate dall'on. Pedini (Dc), ministro per la ricerca scientifica, al « Corriere della sera » del 13-10-1975 e dall'on. Guadalupe (Psi), presidente della commissione difesa della Camera a « Panorama » del 9-10-1975.

³³ Pur assai lontano dalle dimensioni grandiose che ha assunto negli Stati Uniti — per cui cfr. ad esempio B. VITALE (a cura), *The War Physicists*, Istituto di fisica teorica, Napoli, 1976 e R. MASTROMATTEI, *Università e pote-*

in realtà cruciale — del passaggio sempre più frequente di alti ufficiali in pensione nei ranghi o addirittura ai vertici di società fornitrici di materiali e di servizi al Ministero della difesa ³⁴.

Quanto detto sinora traccia il profilo di un complesso militare-industriale in Italia che è diverso dal classico modello americano soprattutto in termini quantitativi. Esiste tuttavia nella nostra situazione un elemento di fondamentale importanza che lo distingue da quello Usa, nel senso di rendere addirittura più complicato il fenomeno in Italia (e nei paesi che, come Francia e Gran Bretagna, hanno una simile struttura economica). Questo elemento è rappresentato dalla proprietà statale di quasi la metà delle aziende italiane che producono armamenti. Attraverso i due principali enti di gestione Iri ed Efim, infatti (cui va aggiunta la Gepi e, fino al 1979, il gruppo Montedison, caratterizzato da una forte presenza pubblica), le Partecipazioni statali controllano direttamente in Italia il 43% circa del fatturato e il 46% dell'occupazione sul totale della produzione militare del Paese ³⁵.

A differenza di quanto avviene negli Stati Uniti, dunque, dove lo sviluppo del complesso militare-industriale ha raggiunto

re negli USA, De Donato, Bari, 1976 — anche in Italia esiste in embrione un complesso militare-industriale-accademico, un'intelaiatura cioè di collegamenti tra apparato militare, industria bellica e istituzioni (universitarie e non) di ricerca, sia nel campo delle scienze naturali che, in misura minore, in quello delle stesse scienze umane. Significativamente, manca a tutt'oggi un'indagine seria sul problema; un interessante oggetto di analisi potrebbe essere rappresentato, tra gli altri, dalla Nato e dal suo programma di borse di studio e di corsi estivi nei vari paesi dell'Alleanza (su 58 *stages* organizzati nell'estate del 1978, ad esempio, quasi 1/5 lo sono stati in Italia).

³⁴ Sul *pantouflage* di militari verso società pubbliche e private attive soprattutto nel settore bellico esistono in altri paesi studi empirici (cfr. ad esempio A.D. BIDERMAN, *Retired Soldiers within and without the Military-Industrial Complex*, in S.C. SARKESIAN (a cura), *The Military-Industrial Complex*, cit. Numerosi dati impressionistici — tra cui gli elenchi di nomi periodicamente pubblicati dagli organi di stampa — fanno ritenere che anche in Italia il fenomeno si stia espandendo, coinvolgendo non più solo le massime cariche delle Forze armate ma quote crescenti di quadri medio-alti. I tentativi operati dall'on. Falco Accame del PSI per attirare su ciò l'attenzione del Parlamento e la proposta di un codice deontologico che vietasse questa trasmigrazione non hanno avuto sinora successo. All'obiezione dell'improprietà di una legge che impedisca al cittadino, una volta risolto il proprio rapporto lavorativo con lo Stato, di prestare la propria opera in altro ambito, potrebbe fornirsi una parziale soluzione in una norma che vieti non l'assunzione in quanto tale di un ex militare da parte di un'azienda, quanto la destinazione dell'assunto a rapporti con la pubblica amministrazione. Il rischio di collusione non è, evidentemente, nell'ingegnere del genio navale che passa all'ufficio progettazione di un cantiere ma nel dirigente di una delle direzioni generali degli armamenti del ministero difesa che passa all'ufficio vendite di un'azienda (cioè da cliente a fornitore; avendo per clienti, fra l'altro, i colleghi e i sottoposti di un tempo).

³⁵ Cfr. F. BATTISTELLI, *Armi: nuovo modello di sviluppo?*, cit., cap. 6.

proporzioni vastissime, ma dove l'incontro Stato-industria ha luogo essenzialmente nel momento contrattuale (dall'ordinazione, ai controlli sulla produzione, alla fornitura e ai pagamenti), in Italia il congiungimento si verifica anche a monte, nella proprietà pubblica di molte (in genere le più qualificate) delle aziende fornitrici.

Una più ampia analisi dell'occupazione dell'economia pubblica in Italia da parte del principale partito di governo e dei suoi alleati e del progressivo snaturamento delle sue funzioni e dei suoi metodi, in particolare nel corso degli ultimi quindici anni, sarebbe interessante ma è da rinviare ad altra sede. Ai fini del nostro discorso può bastare sottolineare il carattere politico delle maggiori scelte operate nella politica industriale della difesa. Tutto questo al fine non tanto di criticare la politicità delle scelte (in un ambito che, a nostro parere, è prima di ogni altra cosa politico) quanto per evidenziare il carattere fittizio dell'autonomia dell'industria che produce militare.

Politica è infatti l'istanza nella quale vengono assunte le maggiori decisioni di politica industriale: il Consiglio dei ministri e gli organismi interministeriali che, come il Cipe, annoverano la presenza, accanto ai responsabili dei dicasteri economici, del ministro della difesa. Che le principali scelte di sviluppo nel settore militare e in quelli contigui (come quello aeronautico civile) siano state assunte in sede di governo — dall'adesione al programma italo-anglo-tedesco per il caccia multiruolo *Tornado* alla collaborazione con la Boeing per l'aereo da trasporto civile 7×7 (oltre ovviamente alle leggi promozionali per le Forze armate) — possiede un duplice significato: da un lato che il processo di saldatura tra i vari protagonisti del complesso militare-industriale è ad uno stadio avanzato ma anche — in modo apparentemente contraddittorio — che la politicità della produzione militare è un dato acquisito agli stessi vertici del potere e che su di esso può e deve fare leva ogni ipotesi di controllo e di direzione del settore.

Il problema, dunque, è di volontà politica, e di consapevolezza di come, su questo terreno, ogni scelta politica è anche una scelta di sviluppo economico. Sarebbe peraltro un grave errore nascondere che, alle soglie degli anni '80, le prospettive politiche sono in questo ambito tutt'altro che incoraggianti. Alla crescente sensibilizzazione dell'opinione pubblica su questi temi, alle sempre più frequenti iniziative di parte sindacale (rilevazioni di dati, assemblee e convegni della Flm) e parlamentare (proposte di legge sul controllo delle esportazioni belliche) fa riscontro la svolta impressa alla questione del nuovo ministro socialista della difesa, Lagorio, che — spingendosi là dove nessun ministro democristiano aveva finora osato — annuncia ufficialmente l'appog-

gio del governo ad una politica di espansione della spesa, della produzione e dell'esportazione militare in Italia ³⁶.

Sono questi problemi e sfide di natura politica la cui risposta, ancora una volta, non può che essere politica. Quanto alla dimensione conoscitiva, accenniamo appena — rinviando alla nostra ricerca per una trattazione più compiuta — alle conclusioni cui un'analisi empiricamente fondata (che non significa politicamente neutrale!) dell'esportazione, della spesa e della produzione militare nel nostro paese è in grado di pervenire.

A proposito delle vendite di armi italiane all'estero, innanzitutto, va sottolineato che ogni discorso sui « benefici effetti » sca-
turenti da esse rischia di rimanere ciò che per lo più è — pura propaganda — finché non verrà quantificata con sufficiente approssimazione l'aliquota di materie prime, di componenti, di prodotti finiti e di tecnologia *importata dall'estero* presente nei prodotti italiani. Quanto invece alle risorse che lo Stato canalizza verso la difesa, abbiamo constatato nell'Italia del periodo 1945-1975 un preciso rapporto di sostituzione (*trade off*) tra spese militari e spese sociali. Spetta dunque alle istituzioni rappresentative e di governo decidere se in questo paese vadano potenziate le spese militari o piuttosto quelle per l'istruzione, per la salute, per il lavoro, per la casa. Quanto infine alla produzione militare, le sue dimensioni — pur di tutto rispetto — sono ben lontane dal rivestire nel sistema produttivo e occupazionale quella centralità che le viene attribuita dalle fonti industriali, e comunque non rappresenta ancora quell'importante pilastro di economie come quella francese e inglese (per non parlare ovviamente degli Stati Uniti). Con dimensioni simili a quelle di un'azienda di portata nazionale (del tipo, per avere un'idea approssimativa, della SIP, con in più un livello tecnologico piuttosto elevato), l'industria militare italiana pone reali, e tuttavia non insolubili, problemi nei confronti di una diversificazione e di una riconversione delle proprie produzioni.

La questione, appunto, è quella del modello di sviluppo auspicabile per il nostro Paese. Sulle cui caratteristiche positive è possibile discutere a lungo, ma di cui almeno una cosa è certa: e cioè che dall'esistenza e dall'espansione di un complesso militare-industriale esso non trarrà alcun apporto di stabilità economica nel lungo periodo, di maggiore giustizia sociale all'interno, di ruolo pacifico e progressista a livello internazionale.

FABRIZIO BATTISTELLI

³⁶ Cfr. la *Relazione*, cit. Dello sviluppo (indispensabile, a parere del ministro Lagorio) di produzione ed esportazione di armamenti si è detto; quanto alla spesa, il ministro si impegna ad aumentarne annualmente l'ammontare del 3% in termini reali, secondo gli accordi presi in sede Nato.

Il marxismo e la sociologia dello stato

L'interessante saggio di Antonio Mutti sulla teoria marxista dello stato¹ suggerisce, mi sembra, alcune considerazioni sia riguardo alle opere che egli ha preso in esame e, in particolare quelle di Poulantzas, e Offe, sia a proposito delle riflessioni critiche dell'autore e dei « distinguo » che egli introduce.

— § 1 —

L'articolo di Mutti solleva alcuni dei problemi centrali posti negli studi marxisti sullo stato moderno. Si tratta di interrogativi importanti, che pongono in discussione, in molti modi, le nozioni convenzionali di stato, società e politica e che hanno rappresentato, almeno per alcuni anni, un passo avanti significativo. L'articolo di Mutti merita un commento anche per un'altra ragione. Egli ha cercato di delineare una valutazione critica dello *status quaestionis* della teoria marxista dello stato, come egli la definisce. In un momento in cui, in Italia, si dibatte sul rinnovamento del marxismo e sui nessi possibili tra esso e la scienza sociale, può forse tornar utile cercare di valutare le analisi di Mutti.

Le prime due sezioni della mia nota sono dedicate ad alcune note di metodo. Esse investono sia il « theory-building process » sia le tecniche di indagine della teoria marxista dello stato.

Le altre sezioni (§ III, IV, V) discutono invece le aporie della teoria dello stato monopolistico in alcune delle sue formulazioni, e in quella proposta da Mutti, per cercare di precisare due punti:

a) la teoria marxista dello stato, in alcune delle sue versioni più interessanti, non riesce a specificare adeguatamente la sua tesi centrale: il dominio di classe. I processi di *theory-building* inducono ad escludere dall'analisi proprio gli attori collettivi e la compagine sociale-politica della società capitalistica moderna;

b) la teoria marxista dello stato « elimina » dal campo dell'analisi proprio l'elemento centrale dal quale ha preso le mosse e che vorrebbe giungere a specificare: la struttura capitalistica delle classi.

— § 2 —

Note di metodo

Mutti ha preso le mosse dai concetti-base di politico e di stato nella formazione capitalistica per esplicitarne lo status teorico, « così come esso è andato configurandosi nelle più recenti e sistematiche analisi marxiste »,

¹ A. MUTTI, *La teoria marxista dello stato: riflessioni su alcuni recenti contributi*, in « Rassegna italiana di sociologia », 1978, n. 3, pp. 507-526.

che, avverte l'autore, sono quelle di Poulantzas, di Althusser, di Hirsch e di De Giovanni².

Non intendo per ora valutare la scelta di questi autori. Vorrei invece soffermarmi sul modo in cui Mutti presenta i loro argomenti. Sembra che almeno un elemento comune tra le opere di questi autori sia « la fondazione e la deduzione teorica « del livello del politico a partire dal processo di riproduzione del capitale » che, come Mutti si preoccupa di precisare, corrisponde in questo caso alla « riproduzione delle forze produttive e dei rapporti di produzione »³:

« Nell'ambito del processo di riproduzione del capitale, il politico figura come una struttura (e una pratica, cioè lotta politica) che opera quale momento unificante della divisione presente nell'economico³.

E' un passo sorprendente. In primo luogo, per l'uso di termini assai simili a quelli della tradizione idealistica che Mutti si è proposto di criticare e di cui ha con vigore denunziato « i guasti che producono »⁴. I termini « momento unificante » e « divisione » sono molto ambigui, generici e usati in una molteplicità di modi contraddittori. Ma ancora più ambiguo è definire « il politico » — come dice Mutti — come una « struttura ». Lo è perché egli ricorre ad uno dei concetti più labili e abusati, quello di struttura, per cercare di caratterizzare una delle più complesse connessioni problematiche che la scienza sociale abbia affrontato: l'universo della politica. Ma lasciamo da parte, per ora, questo punto. Sembra che Mutti veda almeno un elemento comune negli studi marxisti sullo stato ai quali fa riferimento, e che sono, ben si intende, solo alcuni degli autori più importanti che hanno discusso la questione dello stato⁵. Si tratta dell'elemento della « divisione », da un lato, e della « ricomposizione » dall'altro lato. « Divisione » che può riscontrarsi « tra le varie frazioni della borghesia, in concorrenza e in conflitto tra loro ». Ma la divisione principale sembra quella tra « capitale e forza-lavoro », tra il « valore di scambio » e il « valore d'uso », tra i « produttori diretti » e i « mezzi di sussistenza e di produzione ».

Fin qui siamo nell'ambito del consueto gergo marxista, anzi dei principali articoli di fede del marxismo dogmatico, estratti, come ben si sa, dall'*opus magnum* di Marx e inevitabilmente esemplificati e semplicistici e che bisogna maneggiare con cautela se si intende approfondire l'analisi di Marx.

— § 3 —

Veniamo ora al secondo elemento in comune che Mutti sembra aver precisato. Si tratta, come s'è detto, della « ricomposizione »:

« Possiamo affermare che il politico è una struttura di ricomposizione della scomposizione degli interessi esistenti nell'economico (e in parte suo effetto), in funzione della riproduzione del sistema di dominazione esistente »⁶

Che cosa significa qui « ricomposizione »? Mutti intende dirci che il sistema esistente, mediante « il politico », riesce sia a creare una certa unità

2 A. MUTTI, *op. cit.*, p. 507.

3 A. MUTTI, *op. cit.*, p. 507.

4 *Ibidem.*

5 *Ibidem.*

6 A. MUTTI, *op. cit.*, p. 508.

pur nella molteplicità delle opposizioni, che egli stesso ha indicato sia ad assicurare la « riproduzione del sistema dominante esistente »⁷ « a garantire l'unità del processo di produzione-circolazione del capitale *ergo* (si badi bene), l'unità e la coesione dei livelli del modo di produzione capitalistico » (il livello politico, economico e ideologico)⁸. In questo modo si ha, dice Mutti:

« il processo di ricomposizione politica degli interessi divisi economicamente, in funzione della riproduzione della formazione sociale capitalistica e del sistema di dominio che la connota, [ciò] comporta che vengano garantiti gli interessi politici di lungo periodo del blocco dominante e della frazione di classe in esso egemone attraverso l'organizzazione-unificazione politica delle classi dominanti e la disorganizzazione-divisione politica delle classi dominate »⁹

In questo passo, che contraddice, tra l'altro, ciò che Mutti ha già scritto emergono subito grosse difficoltà e non solo semantiche, ma anche di metodo e di sostanza. Per esemplificare, ne indico solo due. Come può dire il Mutti che il processo di « ricomposizione politica » unifica — si badi: *unifica* — le divisioni nella borghesia dopo aver detto che esse sono sue specifiche caratteristiche? Come può dir Mutti che il processo di « ricomposizione politica degli interessi » conduce alla « disorganizzazione-divisione atomizzazione » delle classi dominate? Qui non si tratta di « mediazione ». Si tratta di ben altro. Si ha a che fare con la *coercizione*. Ma se si tratta di coercizione, di scompaginamento, almeno nei rapporti tra « classe dominante » e « classi dominate », perché allora parlare di « mediazione » del politico? Che cosa si vuol dire?

— § 4 —

Mutti, ormai sicuro di aver messo in chiaro che cosa sia il « politico » — procede diritto e specifica tre distinti livelli, tre « modalità di esplicazione » del « politico »¹⁰. La violenza, (uso della forza); la « mediazione del conflitto di classe » (compromessi tra blocco dominante e classi dominate); il « sostegno del processo di accumulazione » (« la creazione e la riproduzione delle condizioni materiali generali della produzione, ecc. »).

Qui si è di fronte ad una ambiguità concettuale che è ancor più evidente. Prima Mutti parla di scompaginamento delle « classi dominate » (ma quali sono? con quali metodi le individua?). Poi ci dice che il « compromesso tra le classi dominanti e le dominate è una delle modalità di esplicazione ». Bisogna che si decida a precisare che cosa intende sia per l'uno sia per l'altro termine. Non può, come si suol dire, « to eat the cake and have it ».

Inoltre, se parla di « compromesso », deve precisare che cosa intende dire: « compromesso » tra *chi*? su che cosa? a vantaggio di chi? a svantaggio di chi? E deve dire, infine, che cosa intende per « compromesso » che è e resta un termine estremamente ambiguo (uno di quei termini che si usano per occultare i problemi). Non basta parlare in generale di « classi dominanti » e « dominate ». Mutti dà, sembra, questa risposta:

« L'articolazione delle tre modalità del politico varia storicamente sulla base delle *cadenze della lotta di classe* e, in particolare, di

7 *Ibidem.*

8 *Ibidem.*

9 *Ibidem.*

10 *Ibidem.*

specifiche trasformazioni nei rapporti di produzione e nel blocco al potere che configurano forme diverse di sistema politico nella formazione sociale capitalistica»; per esempio sistema democratico-parlamentare o sistema capitalistico d'eccezione... quindi il fascismo e la dittatura militare »¹¹

Periodo tortuoso che può essere riassunto con due parole: i sistemi politici mutano mentre cambiano i rapporti sociali ed economici. E chi non lo sa? Certo, Mutti introduce il termine « cadenze della lotta di classe ». Ma sembra non rendersi conto quale sia l'estrema varietà e complessità dei problemi che solleva l'analisi storica della « lotta di classe », di cui non è chiaro il senso presso i « marxologi ». Qui non si tratta di essere « pro » o « contro » le « classi ». Tutt'altro. Si tratta di dire che le formule del Mutti non sembrano consentire di specificare che cosa sia la lotta di classe, come si articoli, quale posto abbia in relazione allo stato e all'organizzazione totale della società e, inoltre, lasciando del tutto nel vago i metodi per definirla, come accade spesso nella tradizione del marxismo volgare.

— § 5 —

In verità, bisogna ammettere che Mutti ha cercato di precisare che cosa si può intendere per lotta di classe e che rapporto essa abbia con lo stato.

« I margini e i contenuti della autonomia relativa dello stato dalle classi dominanti variano in relazione alla trasformazione dei rapporti di produzione indotta dalla lotta di classe »¹²

E' un modo, caratteristico di certi teorici marxisti, di formulare le proposizioni dell'analisi scientifica. Prima s'è detto che « l'articolazione delle tre modalità della materializzazione del politico » variano storicamente sulla base delle « cadenze della lotta di classe ». Poi per spiegare questo discorso, per spiegare perché vi siano forme diverse di stato, si torna indietro ad un'altra questione: alle trasformazioni dei rapporti di produzione indotti dalla lotta di classe. Ma che cosa « induce il sorgere della lotta di classe »? La risposta è pronta: « il processo di riproduzione del capitale ».

Formula che dice poco o nulla e che Marx ha articolato muovendosi su un piano analitico ben più ricco e specifico, cercando di indagare che cosa vi sia dentro le « boxes » della nozione di « capitale » e della « lotta di classe » disaggregandole in una molteplicità di distinti piani di analisi e di meccanismi. Marx era, mi si perdoni l'insistenza, un indagatore straordinario dei processi più sottili del mondo storico e in tutta l'opera sua ha sempre cercato di porre gli interrogativi fondamentali del suo « programma di ricerca » in termini di questioni concrete, indagabili specificamente, e suscettibili di « falsificazione ». Tendenza diversa, per certi versi opposta, a quella di molti studiosi marxisti dello stato che, a cominciare da Poulantzas, si preoccupano soprattutto di costruire una compagine concettuale del tutto astratta, simile all'albero della conoscenza di Raimondo Lullo¹³, ove sia possibile dedurre tutte le teorie da una sola teoria generale e ove non esistano incongruenze tra un concetto e l'altro.

Poulantzas, e chi lo ha seguito nel suo difficile cammino, paga un prezzo altissimo, inevitabile quando si segue tale modello di « theory-building ». La necessità di delimitare i concetti, di farli collimare, di derivarli tutti da

¹¹ A. MUTTI, *op. cit.*, p. 509.

¹² *Ibidem.*

¹³ Su R. Lullo si veda C. VASOLI, *Studi sulla dialettica nel rinascimento*,

una proposizione primitiva, spinge ad eliminare progressivamente ogni contrasto, ogni ombra pur di giungere ad una definizione generale, onnicomprensiva ed univoca. Un esempio è il trattamento delle nozioni di lotta di classe e di riproduzione del capitale. Il risultato di un tentativo del genere è l'impovertimento della analisi e la sostituzione di astrazioni vuote all'estrema complessità del mondo storico.

La critica che si può muovere ad un procedimento simile di theory-building, che Mutti sembra far suo, non è quella che Ralph Miliband ha lanciato a Poulantzas¹⁴. Come si sa, egli ha sostenuto che le teorie del sociologo francese sono troppo generiche perché « empiricamente povere ». Poulantzas, ovviamente, ha avuto buon gioco quando ha ribattuto che il metodo di Miliband è empiristico-compilativo¹⁵. La critica fondamentale che si può muovere a Poulantzas è invece che il processo di theory-building che egli ha adottato nell'opera sua non gli consente di caratterizzare adeguatamente le forme strutturali di cui pretende di parlare. La posizione di Poulantzas può essere contestata sul suo stesso terreno, perché essa non riesce a specificare né la « positive » né la « negative heuristics » del proprio piano di ricerca.

La maggior debolezza di questa posizione non consiste tanto nell'incapacità di specificare elementi particolari (ciò che, di per sé, non rappresenta la falsificazione di nessuna teoria) ma proprio il nucleo del programma di ricerca dell'analisi marxista delle società capitalistiche avanzate. Si tratta, cioè, dei meccanismi della strutturazione dei sistemi dei rapporti sociali, del dominio di classe e dello stato e della lotta di classe. Si tratta di render conto dei molteplici modi in cui il dominio di classe si è formato, si è imposto, sopravvive e dei molteplici modi in cui esso è contrastato e da chi, e come lo è, e con quali risultati, e quale sia volta per volta il significato della totalità analitica di queste relazioni per la configurazione specifica dell'ordine civile e dello stato. Quando Marx ha affrontato la questione della trasformazione storica del mondo borghese, egli si è ben guardato da dar per scontate le nozioni generalissime di « produzione », di « relazioni di produzione » e del loro rapporto di contraddizione. Sarebbe stata una ridicola *petitio principii*.

Egli ha preso un'altra via. E' sceso ad un livello di astrazione più basso e ha cercato di individuare i meccanismi specifici della « trasformazione storica », che ricavo da una celebre pagina della *Ideologia tedesca*:

1. la centralizzazione dei mezzi di produzione;
2. l'espropriazione;
3. le forme cooperative del processo del lavoro;
4. la applicazione tecnica della scienza;
5. la coltivazione metodica del suolo;
6. la trasformazione degli strumenti di lavoro in strumenti collettivi, basati sull'organizzazione sociale del lavoro.

E' un esempio. Altrove Marx aveva parlato a) dell'espansione costante dei mercati, b) di « mercato mondiale », c) del « carattere cosmopolita della produzione e del consumo », d) del predominio delle città sulle aree urbane, e) della crescita della popolazione urbana in rapporto a quella rurale, f) della dipendenza delle aree rurali dalle città, g) dell'« industria », h) del commercio, i) della trasformazione della produzione materiale nel domi-

¹⁴ R. MILIBAND, *The capitalist state: a reply to Nikos Poulantzas*, in « New Left Review », 1970 (59) ora in R. BLACKBURN (ed.), *Ideology in social science*, London, 1972, pp. 253-2562. Si veda anche di MILIBAND, *Poulantzas and the capitalist state*, in « New Left Review », 1973, 82, p. 87.

¹⁵ N. POULANTZAS, *Controversy over the state*, in « New Left Review », 95, 1976, pp. 63, 65, 666.

nio scientifico della natura », *l*) del controllo dei mezzi di produzione e della proprietà da parte di una classe, *m*) del passaggio dalla « classe in sé » alla « classe per sé », e via dicendo, in ben determinate circostanze.

Non intendo dire, in nessun senso, che le grandi categorie marxiane debbano essere ridotte esclusivamente a questi « indicatori » che ho appena elencato. Vorrei richiamare l'attenzione sul punto che Marx ha articolato le sue grandi categorie individuando anche questi meccanismi e stabilendo delle relazioni di concomitanza e varianza tra essi. In altri termini, la grande sintesi si basa su una straordinaria ricchezza di specificazioni analitiche, indispensabili, del resto, per intendere come si siano svolti i grandi mutamenti storici.

Poulantzas, invece, non si affanna a far vedere come la grande corrente della storia prenda forma e come articoli le relazioni sociali. Si preoccupa, soprattutto, di stabilire rapporti tra astrazioni (anche se negli ultimi lavori ha cercato di virar rotta). Da questo punto di vista la « teoria marxista » diventa una sequela di banali tautologie.

Prendiamo, ad esempio, dal discorso di Mutti, sulla falsariga di Poulantzas:

« Se è vero che il fondamento ultimo dello stato e dei suoi apparati è il potere di classe (lo stato è la condensazione materiale di un rapporto di forza tra le classi) è altrettanto vero che il potere statale è segnato da mediazioni e connotati originali che vanno analizzati nella loro specifica dinamica »¹⁵

Analizziamo questo passo con cura. Cominciamo dalla prima proposizione.

« Se è vero che il fondamento ultimo dello stato e dei suoi apparati è il potere di classe »

Non v'è sociologo, antropologo e storico che non pretenda che si specifichi che cosa sia da intendere per « fondamenti ultimi dello stato e dei suoi apparati è il potere di classe ». Tanto per cominciare: di quali apparati si parla? In secondo luogo, che cosa si intende per « potere di classe »?

— § 6 —

Nella scienza sociale si è discusso sulle classi: sulle classi come aggregati statistici, come « soggetti storici » e « politici » come forme strutturali (le « classi in sé »).

Penso che Mutti non si voglia riferire alla prima accezione. Ma se si riferisce alle altre (e il suo testo lascia nel vuoto il discorso) allora le cose non sono così semplici e lineari. E almeno per due ragioni. In primo luogo, parlare di classi come « soggetti storici » non è ancora un discorso del tutto chiaro. V'è da specificare ad esempio quali siano gli elementi che fanno di una Klasse an sich una classe für sich. Si tratta di meccanismi ideologici? E di quali allora? Si tratta di specifici meccanismi della struttura sociale ed economica? Ma allora bisogna individuarli. Si tratta di una combinazione di elementi diversi? Dunque, occorre esplicitarli.

In secondo luogo, v'è la difficoltà di raccogliere gli elementi indispensabili per formulare le proprie tesi, di raccogliere e selezionare i dati l'evidenza, e di stabilire gli indicatori e le relazioni tra le proporzioni empiriche.

Una delle regole elementari di ogni analisi scientifica è la raccolta di un materiale almeno « proporzionale » al grado di astrazione della teoria. In altri termini, quanto più complessa è una teoria, tanto più articolata

deve essere la ricerca, la codificazione e l'interpretazione del materiale, tanto più sottile deve essere l'ordine concettuale nel quale si cerca di esprimerlo.

La grandezza di Marx e di Weber non sta solo nella profondità e nella originalità delle intuizioni, ma anche nella ricchissima articolazione del materiale di ricerca. Punto sul quale, credo, pochi avranno il coraggio di dissentire.

Quando si parla, come fa Mutti, « del fondamento dello stato » e del « dominio di classe », e se ne parla in sede teorica, si dovrebbe, a questo punto, poter disporre di una « positive heuristics », cioè di una accurata analisi dei meccanismi del potere che indichino come sia fatto e funzioni il « dominio di classe ». Se non lo si fa, bisogna accettare le conseguenze e rendersi conto che non si commette solo un errore metodologico, ma che si impoverisce gravemente l'articolazione del discorso e la sua capacità di penetrare entro il mondo storico-sociale.

Un esempio tipico è la nozione di lotta di classe. Anche chi ammette che la lotta di classe sia il motore della storia, non può poi evitare di spiegare come essa si articoli nel contesto del « dominio di classe ». E' chiaro che è un passo indispensabile per capire di che cosa si tratta quando si parla di « lotta di classe ». Ma a tal fine è necessario precisare una serie di sottili meccanismi: dalla mobilitazione politica alla struttura dell'organizzazione del lavoro, alla conformazione politico-economica, ai meccanismi dell'ideologia.

Chi, come Poulantzas, vede nella lotta di classe il motore della storia non può rifiutarsi, inoltre, di precisare col massimo rigore anche la nozione di « dominio di classe ». Essa implica, mi pare, l'idea di un antagonismo fondamentale tra le classi dominanti e quelle dominate. Questa particolare interpretazione del dominio politico dà per scontata l'esistenza di una sorta di « barriera » che dividerebbe le classi dominanti da quelle dominate e che sarebbe appunto il perno del sistema del dominio¹⁶.

Prima di respingere un modello del genere, bisogna vedere quale sia la sua forza esplicativa. Ebbene, tanto per cominciare, l'idea di una barriera che separa una classe da un'altra non è così solida come potrebbe sembrare a prima vista ad un marxista dogmatico. Non solo è estremamente difficile trattare con precisione una *linea* divisoria tra le classi, ma è arduo individuare i meccanismi che governano la *strutturazione* delle classi sociali e che contribuiscono a riprodurre il *sistema* delle classi. Si tratta della struttura delle opportunità? della concentrazione del *big business*? delle disegualianze del potere? del sistema della proprietà? come può la proprietà agire sul sistema di riproduzione e produzione delle classi?

Sono interrogativi classici dell'analisi sociologica. Ma è indispensabile cercare di chiarirli dettagliatamente se si vuole pervenire a specificare il sistema del dominio. Mi sembra ovvio che la lotta di classe può essere intesa soltanto nel contesto delle relazioni di dominio. Ma bisogna pur dire qualcosa di sensato su di esse.

Non è possibile darle per scontate (a meno che non si voglia fare lo stesso errore che Marx aveva rimproverato all'economia politica classica: l'assolutizzazione delle forme di produzione. Sarebbe triste). La precisazione di ogni termine è così rimandata agli altri e, infine, al termine dal quale si era partiti con l'intenzione di chiarirlo.

Non mi sembra che Mutti si discosti da questa tendenza, le osservazioni critiche che egli svolge nel secondo e nel terzo paragrafo dell'articolo, quando discute sui meccanismi di intervento dello stato, non soltanto si possono trovare in qualunque testo elementare di economia ma, soprattutto

¹⁶ A. MUTTI, *op. cit.*, p. 511.

to, non lasciano spazio all'aspetto della « valorizzazione del capitale », al *Verwertungsproze*, inteso come una « relazione sociale », proprio come Marx l'aveva definito e aveva cercato di indagarlo sistematicamente 17.

Ciò è ancor più sorprendente se si pensa che Mutti poteva già disporre dei lavori di Altvater e di Boccara, da un lato, e di Joachim Hirsch e di Heide Geistenberger dall'altro lato. Sia Altvater sia Boccara hanno contestato, con energia, che le « condizioni generali del modo di produzione capitalistico — e soprattutto la tendenza a cadere del saggio del profitto — forniscano di per sé indicazioni sul « loro contenuto storico concreto » 18. In verità, non v'era bisogno di attendere Boccara e Altvater per rendersene conto.

Anche J. Hirsch ha preso posizione contro i tentativi di « dedurre » lo stato dall'economia politica, ignorando la *specificità storica* dello stato capitalistico 19. Tuttavia, nonostante le dichiarazioni di buone intenzioni, non è ancora chiaro come « la pressione dei movimenti e degli interessi » (che bisognerebbe prendere seriamente in considerazione abbandonando la convinzione che « lo stato sia il risultato di una logica astratta di una determinata struttura sociale ») si articoli effettivamente. Mancano, soprattutto, le indicazioni di metodo che consentono di indagare questi punti insieme ai meccanismi della riproduzione del capitale, senza tentare di ricondurli né alla struttura economica, come fanno le teorie volgar-marxiste (che ignorano quasi del tutto la struttura delle classi) né al sistema degli status e dei ruoli e del « sistema politico » *sic et simpliciter*, eliminando dal campo dell'analisi, con un colpo di spugna, l'economia politica.

Mi pare che la posizione di Mutti oscilli tra due poli.

Da un lato, egli sembra aderire alla posizione neo-ricardiana, e parla degli interventi dello stato a sostegno della domanda di consumo, « nella sfera della circolazione », « sul mercato », e nel « sistema creditizio », nella politica fiscale, nella « redistribuzione dei redditi, nella « politica dei prezzi », nelle « commesse pubbliche », nei « beni d'investimento », nella « politica doganale e creditizia », nelle « sovvenzioni e agevolazioni fiscali a favore dell'impresa » 20.

17 Sull'idea della « buffer zone », si veda, ad es., J. WESTERGAARD e H. RESLER, *Class in a capitalist society. A study of contemporary Britain*, London, 1975, pp. 284-6 (che sarà pubblicato da Liguori nella collana diretta da Franco Ferrarotti); F. PARKIN, *Strategies of social closure in class formation*, in Parkin (ed.) « The social analysis of class structure », London, 1974.

18 K. MARK, *Grundrisse zur Kritik der politischen Ökonomie*, (Roheutwurf) Berlin, 1953, p. 353. Si veda anche, in questo senso, W. MÜLLER e C. NEUSUS, *Dies sozialstaat. Illusion und der Widerspruch von Lohnarbeit und Kapital*, in « Sozialistische Politik », 1970, pp. 4-67. R. ROSDOLSKY, *Zur Entstehungsgeschichte des Marxschen Kapital*, vol. I e II, Frankfurt, 1968 e *Comments on the method of Marx's capital and its importance for contemporary Marxist scholarship*, in « New German Critique », 3, 1968, pp. 62-72.

19 P. BOCCARA, *Zum Staats monopolistischen Kapitalismus*, in « Sozialistische Politik », 1971, p. 11. E' ALTVATER, *Zu einigen Problemen des staatsinterventionismus*, in « Prokla », 3, 1972, pp. 1-53 (ripubblicato in « Kapitalist-state », 1, 1973, pp. 96-116, 76-83 col titolo « Some problems of state interventionism »).

20 J. HIRSCH, *The state apparatus and social reproduction*, in J. Holloway and S. Picciotto (eds.) « State and capital: a Marxist debate », London, 1978, p. 65. Cfr. anche N. HARRIS e FINE, che hanno richiamato l'attenzione sul problema dell'elaborazione di una teoria dello stato che tenga conto della « specificità del politico » in *State expenditure in advanced capitalism: a critique*, in « New Left Review », 1976, pp. 97-112 e *Controversial issues in marxist theory*, in « The socialist register », 1976, pp. 141-78. Resta da vedere, ben si intende, come si articolerà la « teoria materialistica dello stato ».

Vi sono poi, ricorda il Mutti, « gli interventi nella sfera della produzione » (« sono quelli che più direttamente operano al livello delle forze produttive » e « nei rapporti di produzione » come « gli interventi dello stato che aumentano direttamente e indirettamente la profittabilità del processo lavorativo agendo sul capitale costante e sul capitale variabile »²¹).

Si tratta degli interventi per le infrastrutture materiali, (urbanistica, trasporti, ecc.), nella ricerca scientifica e tecnologica, e sulla produttività della forza-lavoro²².

« Tali interventi — scrive Mutti — hanno lo scopo di favorire la valorizzazione del capitale²³. Ciò significa che essi garantiscono soprattutto la valorizzazione della frazione *monopolitistica* del capitale per tutelarne e potenziarne l'economia in seno al blocco dominante »²⁴.

Dall'altro lato, Mutti introduce la nozione delle « crescenti difficoltà che al centro e alla periferia il capitale incontra a valorizzarsi »²⁴. Per spiegare questo punto, abbiamo bisogno, ci dice, di « una teoria integrata e non economicistica delle crisi capitalistiche, fondata sulla trasformazione dei rapporti di produzione e sulla conseguente divisione sociale del lavoro ». « È l'elaborazione di una siffatta teoria », dice Mutti, « implica una ridefinizione della categoria lavoro produttivo-improduttivo e con ciò stesso della teoria delle classi sociali... » dal punto di vista della « individuazione delle modalità in cui si esplica oggi il primato della produzione sulla circolazione nel ciclo complessivo della riproduzione allargata del capitale »²⁵.

Pie intenzioni. In sostanza, Mutti non si distacca realmente dal solito tentativo di interpretare il « condizionamento » esercitato dalla « valorizzazione del capitale » — come la chiave di volta della architettura delle classi sociali. L'assurdità appare più chiaramente se si pensa che i meccanismi che Mutti cita per indicare i gangli del dominio del capitale trovano posto in ogni elementare manuale di economia e in un contesto che ha poco a che fare col marxismo. Meccanismi che la teoria economica ha precisato, si badi bene, per far fronte ai mutati rapporti di classe nelle società industriali liberal-democratica, e non viceversa. Non si vede che utilità abbia perciò presentare *la teoria economica contemporanea come il fondamento dell'analisi marxista dello stato*. Questa conclusione è inevitabile se non si procede ad investigare seriamente la particolare organizzazione delle relazioni di classe che consentono e/o impediscono l'applicazione di determinate politiche economiche.

— III —

— § 1 —

Se si parte dal presupposto della teoria economica marxista che l'attività dello stato *non* è diretta a promuovere la stabilità ma l'instabilità, perché essa è più consona agli interessi della classe capitalistica che controlla l'apparato dello stato²⁶, e se si ammette quindi la teoria dei « political bu-

21 A. MUTTI, *Op. cit.*, p. 514.

22 *Ibidem.*

23 A. MUTTI, *Op. cit.*, p. 515.

24 *Ibidem.*

25 A. MUTTI, *Op. cit.*, p. 516.

26 *Ibidem.*

business cycles» (che sostiene che i « cicli economici » siano determinati anche dalle decisioni politiche degli attori economici, o *corporate actors* ²⁷), allora, a fortiori, non è possibile cercare di spiegare le manipolazioni economiche e le loro « conseguenze macro-economiche » in funzione soltanto dei meccanismi economici (come, ad es., le tecniche fiscali e monetarie) ²⁸. I meccanismi che gli economisti chiamano « manipulatory of budgeting policy » ²⁹ sono « delle tecniche » che possono essere impiegate per conseguire scopi diversi, come dimostrano le analisi delle cosiddette « economic manipulations for political profit » e le indagini circostanziate svolte sui cicli di manipolazione politica dell'economia in occasione delle elezioni ³⁰.

Se esse possono essere impiegate per scopi diversi, non possono essere intese come i meccanismi automatici del dominio capitalistico. L'elemento decisivo è il *corporate actor* che fa le scelte ³¹ per determinare determinati *policy outcomes*. In effetti, la scelta della tecnica e la selezione degli scopi è fortemente condizionata dalla *posizione* degli attori nel sistema sociale e politico. In altri termini, essa è condizionata dalla struttura del sistema delle classi, delle *chances* che un attore ha di poter esercitare un controllo sulla manipolazione dell'economia, dalle *chances* che un attore può avere di condizionare per suo profitto economico e politico, le « implicazioni » « macro-economiche e micro-economiche dei « cicli ».

Ma è ovvio che queste *chances* non sono date « di per sé » dalle tecniche delle decisioni economiche. Sono date invece dalla possibilità di sceglierle e applicarle. L'argomento può essere spinto ancora più avanti e si potrebbe giungere a formulare l'ipotesi che lo sviluppo delle categorie della analisi economica e delle « politiche economiche » (e quindi della scienza economica e politica) è legato all'affermazione di determinati « attori sociali » nel mondo storico, che emancipandosi e giungendo allo stato, elaborano tecniche, teorie e metodi specifici per promuovere lo sviluppo e controllare i profitti (sociali, politici ed economici).

Compito della moderna sociologia dell'economia politica è indagare come queste « condizioni » prendano forma e segnino le direzioni della storia. Ma è chiaro, anzi è ovvio, che ogni tentativo di spiegare il dominio del modo

²⁷ M. KALECKI, *Political Aspects of Full Employment*, in « Political Quarterly », vol. 14, 1943, pp. 322-331 e G.F. FEIWEL, *Reflections on Kalecki's theory of political business-cycles*, in « Kyklos », vol. 27, 1974, pp. 21-48. Per una posizione diversa si veda, invece, P. SAMUELSON, *Economics*, New York, 1970.

²⁸ Per la mozione di « corporate actors » si veda J.C. COLEMAN, *Inequality - Sociology and Philosophy*, in « American Journal of Sociology », 80, 1974, pp. 739-64 e, inoltre, « Power and the structure of society », New York, 1974.

²⁹ Per una critica, lungo una linea simile, alla teoria monetaristica si veda, tra gli altri, H.I. GROSSMAN, *Tobin on Macro-economics: a review article*, in « Journal of Political Economy », vol. 83, 1975, agosto, pp. 845-846. J.G. GURLEY, *Have fiscal and monetary policies failed?*, in « American Economic Review », 2, 1972, pp. 19-23 e R.E. Magner, *Economic manipulation for political profit*, « Kyklos », vol. 30, 1977, p. 396.

³⁰ Su questo aspetto si veda B.S. FREY, *The Politico-economic system: a simulation model*, in « Kyklos », vol. 27, 1974, pp. 227-254. Dello stesso autore, insieme a F. SCHNEIDER, *On the modelling of political economic interdependence*, in « European journal of political research », vol. 3, 1975, pp. 339-360. G.H. KRAMER, *Short-term fluctuations in U.S. Voting behavior: 1896-1964*, in « American political science review », vol. 65, 1971, pp. 131-143.

³¹ A.H. MELTZER e M. VELLRATH, *The effects of economic policies on votes for presidency: some evidence from recent elections*, in « Journal of law and economics », vol. 18, 1975, pp. 781-798. Si veda, inoltre, C. DUNCAN MACRAE, *A political model of the business cycles*, in « Journal of political economy », vol. 85, 1977, pp. 239-263. W.D. NORDHOUSE, *The political business cycles*, in « Review of economic Studies », vol. 42, 1975, pp. 169-70.

di produzione capitalistico ricorrendo sostanzialmente alle *tecniche* dell'economia moderna è un'assurdità, che conduce dritti dritti a vedere i sistemi politico-economici e lo stato al di fuori del contesto delle relazioni di classe e preclude la possibilità di prendere in esame i fondamenti del capitale. La teoria marxista dello stato rimprovera alla teoria economica di trascurare le relazioni di potere, ma commette il gravissimo errore di farlo impiegando la stessa metodologia, che si dichiara di aver abbattuto. Caso penoso o *« eating the cake and having it »*.

— § 2 —

Era chiarissimo a Marx che il « capitale » è una « relazione sociale », come si è già detto. Egli ha cercato di sviluppare una metodologia adeguata per intendere i fondamenti sociali, storici e politici della teoria economica e delle relazioni economiche³². Dunque, la configurazione specifica dei *nessi* tra i « proprietari delle condizioni di produzione » e i « produttori diretti » è l'elemento decisivo. Ma questi *nessi* sono possibili, e funzionano, come meccanismi di dominio, solo perché « i proprietari delle condizioni di produzione » controllano le sinapsi del sistema sociale, in primo luogo attraverso il meccanismo della proprietà che, si badi, è uno dei meccanismi fondamentali della struttura capitalistica delle classi sociali (e non è una « tecnica economica », una *budgetary policy*). La relazione della proprietà privata », ha scritto Marx, « è il lavoro e il capitale » e i *nessi* tra questi due elementi³³.

« Il modo in cui il capitale e il lavoro vengono a trovarsi in un rapporto di opposizioni è considerato dagli economisti un fatto accidentale. E invece può essere spiegato soltanto spingendosi oltre l'economia in senso stretto »³⁴.

Questo punto non era, per Marx, peregrino. « Il modo in cui il capitale e il lavoro sono venuti a trovarsi in un rapporto di opposizione » è un elemento decisivo per lo sviluppo dell'economia capitalistica moderna, che si basa, dice Marx, « sul principio della subordinazione del lavoro al capitale ». Questo è, per Marx, il punto di partenza della rinnovata economia politica; « la natura sociale della scienza economica »³⁵ l'elemento del conflitto e della *lotta* su cui si basa l'ordinamento capitalistico, espresso nella famosa formula di Marx: « *the exchange ratio of commodities* » è « *a function of embodied labour ratios* »³⁶.

L'elemento decisivo è che la proprietà e la « concentrazione della proprietà » operano come dei « moltiplicatori » del processo di concentrazione

³² E' significativo che nella teoria economica contemporanea l'analisi delle scelte, la « *social choice theory* », abbia conquistato un posto importante. Si veda, in particolare, il lavoro di A. SEN, *Collective Choice and social welfare*, San Francisco, 1970, e *Social choice theory: a re-examination*, in « *Econometrica* » e « *On economic inequality* », Oxford, 1973. La discussione coinvolge anche i fondamenti morali e politici delle scelte economiche. Si veda R. DEB, *Rational choice and cyclical preferences*, Ph. D. Dissertation, London, 1974. B. HANSON, *Group preferences*, in « *Econometrica* », 37, 1969, pp. 50-54; J.S. KELLY, *The impossibility of a just liberal*, in « *Economica* », 43, 1976, pp. 67-76.

³³ K. MARX, *Il capitale*, vol. III (si veda in particolare *Storia delle teorie economiche*: Ricardo, Torino, Einaudi, 1955).

³⁴ K. MARX, *Gesamtausgabe*, Abt., 1, Bd. 3, p. 103.

³⁵ K. MARX, *Op. cit.*, p. 133.

³⁶ K. MARX, *Op. cit.*, p. 98 e 138, pp. 143-44.

del capitale a vantaggio degli attori, che, in modi diversi, dispongono direttamente e/o hanno accesso alla *property ownership*. Ma la proprietà è, nella sua forma più astratta, una relazione sociale di potere e di dominio, non una « raccolta di fatti inerti », come disse Marx, ma un principio attivo di organizzazione del sistema delle relazioni sociali e della sua riproduzione³⁷. Del resto, anche John Maynard Keynes era ben consapevole del ruolo che le relazioni di potere, connesse non solo alla *property ownership* ma anche al potere politico e burocratico, e in particolare al potere politico del movimento operaio, hanno nella determinazione della politica economica a lungo e a breve termine³⁸.

— § 3 —

A questo punto si può tentare di trarre una conclusione più generale.

a) Se la nozione di « modo di produzione » è il nucleo della teoria marxista della società e dello stato capitalistico e se b) in essa il modo di produzione è definito in funzione della « valorizzazione del capitale » (mediante i meccanismi discussi nella pagina precedente: *manipulation of budget policy, dell'employment policies, degli aggregate and/or relative prices, degli inflation created shifts*) e se c) questi meccanismi sono presentati nella teoria neo-marxista come gli strumenti effettivi del dominio di classe, allora (in virtù di quanto detto al § 1) ne segue che la teoria neo-marxista, non è in grado di dimostrare il suo assunto fondamentale: i fondamenti politico-economici del dominio di classe.

In effetti, una analisi che non prende in considerazione seriamente la struttura capitalistica delle classi sociali molto difficilmente riuscirà ad evitare di scimmiettare le teorie economiche più sofisticate, di cui continuerà ad essere una sorta di appendice folkloristica.

— IV —

Il modello dello « Stato mediatore »

— § 1 —

Come si è già visto nel paragrafo precedente, Mutti ha posto sin dall'inizio del suo saggio, il problema di stabilire, « nell'ambito del processo di riproduzione del capitale », il ruolo dello stato come « momento unificante della divisione presente nell'economico ».

« Sempre più allora la tutela degli interessi politici di lungo periodo della borghesia scaturisce da un processo estremamente complesso che coinvolge l'insieme delle mediazioni e dei compromessi che maturano all'interno di istituzioni statali, parastatali e private »³⁹

³⁷ R. MEEK, *Studies on the labour-theory of value*, London, 1968.

³⁸ Gary Decker ha di recente tentato di reinterpretare l'azione economica e sociale reintroducendo una nozione simile in « *Human Capital* », New York, 1975.

³⁹ J.M. KEYNES, Lettera del dicembre 1944 e del giugno 1945. Cfr. D.E. MOGGRIDGE, *Keynes*, London, 1976, p. 130. Keynes commenta sull'*Australian Full Employment White-Paper*. Si veda anche la lettera di J. Wedgwood, di-

Lo stato ha un ruolo centrale nell'articolazione dei compromessi e delle mediazioni anche vis-à-vis le classi dominate. Su questo punto, Mutti dice che «la mediazione dello stato, specie nelle forme democratiche-parlamentari di stato capitalistico, opererà anche nei confronti del proletariato, sia garantendo certi livelli salariali e occupazionali, sia migliorando le condizioni interne ed esterne alle fabbriche»⁴⁰. Le riforme sociali, il miglioramento dei beni di consumo collettivo, l'espandersi dell'area assistita dallo stato rappresentano, conclude Mutti, un'azione svolta a sostenere l'accumulazione, «tramite il miglioramento della produttività della forza-lavoro, i livelli di mediazione variabili storicamente a favore del proletariato e di alcuni settori delle classi medie»⁴¹.

Proprio qui, in questo discorso, vengono alla luce le vacuità e le contraddizioni che ho indicato nel paragrafo precedente. L'analisi dello stato che Mutti presenta è del tutto inconsistente.

Da un lato, la mediazione dello stato, egli dice, provvede alla tutela degli interessi di lungo periodo della borghesia⁴². Dall'altro lato, la «mediazione dello stato» opera anche nei confronti del proletariato⁴³. Ma come opera? Anzitutto, egli dice, le riforme (e il miglioramento dei beni di consumo e dell'espandersi dell'area assistita, ecc.⁴⁴). Resta da chiarire, in questo discorso, come le riforme si possano «conciliare» con gli interessi della borghesia. Su ciò Mutti non si sofferma. Eppure è un punto decisivo sia di tutto il suo discorso sia di molte analisi marxiste dello stato.

Le possibilità sono tre. La prima è che «la borghesia riaffermi i propri interessi su quelli del proletariato». E allora non si venga a parlare di mediazione. Si chiamino le cose col proprio nome e si parli di dominio. La seconda possibilità è che il «proletariato» (uso per ora l'indifferenziata terminologia di Mutti) affermi i propri interessi su tutti gli altri. Questa è una possibilità che Mutti sembra scartare, almeno a breve termine, ma, in tal caso, si avrebbe una trasformazione significativa del cosiddetto stato borghese. La terza possibilità, forse la più plausibile, è una sorta di spina nel fianco di Mutti e di tante teorie marxiste dello stato. Non è la possibilità della «terza via», la via del compromesso o della mediazione. Non è un

rettore della banca d'Inghilterra, nel giugno del 1943.

Le lettere sono importanti, a mio avviso, perché indicano chiaramente non solo la «filosofia» di Keynes, ma anche quanto egli offre consapevole sia del condizionamento esercitato dalla struttura del potere sulle scelte economiche e sia della questione della formazione e l'applicazione delle politiche economiche mettevva in gioco «the existing political and social set up». Uno degli obiettivi della politica economica era proprio l'eliminazione o l'aggiramento delle posizioni di potere più munite e organizzate e ostili alla «politica sociale» ricorrendo a particolari misure come, ad es., *monetary policies, debt management*, «changes in the format of the budget» to aid management of full employment».

Si veda anche J.K. KEYNES, *A treatise on money. I - The pure theory of money*, London, 1930, p. 151 e *The end of laissez-faire*, London, 1926.

Mi pare che le lettere del Keynes diano un'idea assai più precisa di quella che Poulantzas delinea, tanto tortuosamente, della cosiddetta «lotta di classe nello stato» e, se si vuole, anche nel cuore stesso della scienza sociale. L'atteggiamento del Keynes trova conferma in una lettera che egli inviò a T.S. Eliot:

«But them ain task os producing first the intellectual conviction and the intellectually to devise means».

40 A. MUTTI, *Op. cit.*, p. 522.

41 A. MUTTI, *Op. cit.*, p. 517.

42 *Ibidem*.

43 A. MUTTI, *Op. cit.*, p. 522.

44 A. MUTTI, *Op. cit.*, p. 517.

punto di incontro equidistante tra interessi diversi: quelli della « borghesia » e del « proletariato ». Non lo è perché non vi sono dati che confermino processi di questo tipo in stati capitalistici avanzati, ove invece ha avuto luogo un continuo *trend* verso la concentrazione del capitale e della proprietà (Si veda la tabella I). Né si può sostenere che nella struttura occupazionale, la proporzione tra i lavoratori manuali e non manuali sia mutata in modo tale da alterare la struttura delle classi (si veda la tavola II). Le analisi statistiche degli « year to year variations in the earnings of individuals »⁴⁵, sembrano confermare che la dispersione della distribuzione

TAB. I - Concentrazione nella industria inglese (1958-1963).

«Share» delle più grandi	1958		1963		G.B. Occupazione	U.S.A.
	Output netto		Output netto			
	G.B.	U.S.A.	G.B.	U.S.A.		
	%	%	%	%	%	%
50	25	23	28	25	24	19
100	32	30	37	33	33	25
200	41	38	48	41	42	31

FONTE: M.C. SAWYER, *Concentration in British manufacturing industry*, in « Oxford Economic Papers », 1971, p. 374.

I dati sugli Stati Uniti sono stati ricavati dal censimento della produzione del '63; i dati per l'Inghilterra dal censimento del '58 del '63.

⁴⁵ R. THATCHER, *Year to year variations in the earnings of individuals*, in « Journal of the Royal statistical society », 1976, pp. 374-383.

A proposito della tabella si può osservare che i lavori non-manuali di routine (routine non-manual jobs) sono oggi più vicini ai lavori manuali salariati rispetto al passato. Ma questo fatto, di per sé, non giustifica le interpretazioni che parlano della « nuova classe media » e che ignorano le differenze significative tra i diversi livelli, superiori e intermedi, indicati nella tavola. In realtà, l'aumento del numero dei « colletti bianchi » significa l'espansione del « lavoro impiegatizio di routine » e ciò è particolarmente evidente nel caso delle donne.

Le percentuali dei lavori non-manuali impiegatizi, delle segretarie e dei lavori minori, tra tutti i lavori delle donne, è più che duplicata nel corso degli ultimi venti anni, dal 1951 al 1971. Ma la percentuale dei lavori *al di sopra* di quel livello, di natura « semi-professionale » e nei gradi minori delle « executive professions », sono aumentati solo molto limitatamente. Le donne, nel corso di questo mezzo secolo, hanno lasciato il lavoro domestico e il lavoro manuale specializzato per muovere verso il lavoro « semi-specializzato » negli uffici e nelle fabbriche. Tra gli uomini, i lavori non-manuali sono stati prevalentemente di « routine » (routine clerical jobs). Soltanto dal 1961 al 1966 la percentuale dei « colletti bianchi » al di sopra dei « routine clerical jobs » (piccoli impiegati) è aumentata più velocemente di quella dei lavori impiegatizi e delle rappresentanze commerciali.

In realtà, per quanto riguarda gli uomini la proporzione tra i lavori non-manuali di routine, rispetto ai lavori dei livelli intermedi e più alti, non è mutata sostanzialmente tra il 1921 e i primi anni sessanta. Per le donne la situazione è stata ancor meno favorevole (N.B.: i dati raccolti si riferiscono all'Inghilterra).

TAB. II

Gruppi socio-economici (Classificazione secondo il censimento)	Inghilterra e Galles 1961-1966				Cambiamento in proporzione	
	Uomini		Donne		1961 share in 1966	
	1961	1966	1961	1966	Uomini	Donne
Non-manuali	%	%	%	%		
Impiegati e managers	10.9	11.8	4.2	4.1	102	98
Professionisti	3.9	4.7	0.8	0.8	121	100
Intermedi non-manuali	4.0	4.6	9.3	9.6	115	103
Giovani non-manuali	13.1	13.0	37.6	37.9	99	101
Totale non-manuali	31.9	33.4	51.9	52.4	105	101
Manuali						
Specializzati	40.9	40.1	11.9	10.6	98	89
Qualificati	17.7	17.2	17.1	15.9	97	93
Servizi	0.9	1.0	12.1	13.6	111	112
Generici	8.6	8.3	7.0	7.5	97	107
	68.1	66.6	48.1	47.6	198	99
	100.0	100.0	100.0	100.0	—	—
Esclusi (come % del totale complessivo)	1.7	0.6	1.8	1.0		
Forze armate	2.0	1.5	0.2	0.1		
Esclusi in totale	3.7	2.1	2.0	1.1		
Totale generale %	100.0	100.0	100.0	100.0		
%	14,649	14,491	7,045	8,023		

segue

segue TAB. II

		Inghilterra e Galles 1966-1971				Cambiamento in proporzione	
		Uomini		Donne		1971 in share 1966	
1966	1971	1966	1971	1966	1971	Uomini	Donne
%	%	%	%	%	%		
10.8	14.7	4.1	4.7	136	115		
4.6	20.0	4.9	25.1	14.6	0.6	107	126
4.6	5.5	9.7	10.7	38.3	120	110	110
12.9	12.3	38.0	38.3	95	101		
32.9	37.4	52.6	54.3	114	103		
40.3	41.2	10.5	9.0	102	86		
17.3	15.7	13.7	13.7	91	87		
1.0	0.8	13.6	14.3	80	105		
8.5	4.9	7.6	8.7	58	114		
67.1	62.6	47.4	45.7	93	96		
100.0	100.0	100.0	100.0	—	—		
0.5	NR	0.4	NR				
1.5	NR	0.1	NR				
2.0	NR	0.5	NR				
100.0	—	100.0	—				
15.994	NR	8.595	NR				

FONTE: J. WESTERGAARD e H. RESLER, *Class in a capitalist society*, London, 1975, pp. 294-295.

degli « earnings » in Gran Bretagna sia rimasta immutata dal 1890 al 1970. Lydall ha dimostrato che la stessa stabilità è una caratteristica del Belgio, della Francia e della Germania⁴⁶.

E' vero, come è stato recentemente indicato da John H Goldthorpe⁴⁷, che l'idea della barriera rigida tra le classi non trova ancora chiara conferma empirica. Tuttavia, il processo di differenziazione interna della forza lavoro nella classe operaia⁴⁸, sia nel mercato del lavoro sia nel sistema del potere contrattuale, sia nei meccanismi pensionistici, nell'assistenza e nei social « social benefits » oltre che nel reddito, è un fatto ben noto⁴⁹. Le analisi del mercato del lavoro hanno indicato vere e proprie barriere tra un settore e l'altro, non solo accessi ristretti ai mercati più forti e remunerativi, ma un sistema strutturato di esclusioni⁵⁰.

E' dunque difficile parlare di « mediazione » in generale. Significa proprio prender lucciole per lanterne e ignorare un meccanismo di creazione di « structural cleavages » decisivo; la *distribuzione differenziale del potere e dei social advantages*, da un lato, e l'« *integrazione segmentaria* » dall'altro lato.

Vediamo di chiarire per il possibile i termini del discorso.

Se si ignorano questi meccanismi si commette, a mio giudizio, un errore metodologico gravissimo, che conduce ad ignorare i meccanismi che determinano la struttura del sistema delle classi e, all'interno delle classi, la « curva » specifica della distribuzione del potere, del privilegio, da un lato, e dell'« esclusione », dall'altro lato. Ciò che occorre spiegare è proprio la determinazione di questa curva differenziale. Conviene indagare in qual modo essa mantenga un equilibrio e perché non si spezi e come, per un verso, lasci spazio ad una « integrazione limitata » dei vari « corporate actors » senza modificare, per l'altro verso, la sua forma.

Una volta che si è d'accordo che è meglio lasciar da parte i « modelli dicotomici » del paleo-marxismo, perché dividono la società in due campi contrapposti (buoni/cattivi, dominatori/dominati, sfruttatori/sfruttati) bisogna elaborare un modello più adeguato, e per cercare di farlo mi servirò del Pareto.

E non a caso. Fin sul finire del secolo scorso, egli, sulla scorta degli sviluppi della matematica moderna, aveva ammonito che:

46 H. LYDELL, *The structure of earnings*, Oxford, 1968.

47 J.H. GOLDTHORPE e C. LLWELLYN, C. PAYNE, *Trends in class mobility*, in « *Sociology*, vol. 12, 1978, pp. 441-468.

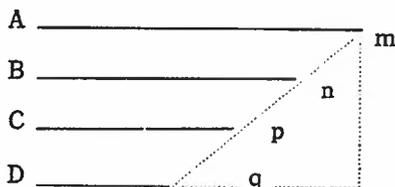
48 Si veda, ad es., per gli Stati Uniti, K.I. SPENNER, *The internal stratification of the working-class*, in « *American Sociological Review* », vol. 40, 1975, pp. 513-520.

49 Si veda, per l'Inghilterra, R.J. TARLING e S.F. WILKINSON, *Wage differentials and income policy: an intermediary study*, in « *The British journal of industrial relations* », 1978, e J. ROBINSON, *What has become of employment policy?*, in « *Cambridge Journal of Economics* », 1977, I, pp. 5-14.

50 J. RUBERY, *Structured labor markets, worker organizations and low pay* in « *Cambridge Journal of Economics* », vol. 2, 1978, pp. 17-36. M.S. PIORE, *Notes for a theory of labor market stratification* (Paper presented at seminario del « Massachusetts Institute of Technology », Department of Economics, n. 95, 1972). R.I. EDWARDS, M. REICH, D.M. GORDON (eds.) *Labour market segmentation*, Lexington, 1975; L. KAHN, *Unions and labour-market segmentation*, Ph. D. Thesis, Berkeley, 19. K. KERER, *The balkanisation of the labour-markets* in E. Bakke, D.M. HAUSER (eds.) *Labour mobility and economic opportunity*, New York, 19.

« la partizione della società in una parte dotta e una indotta è assai grossolana. In realtà le classi da considerare sono più numerose »⁵¹

In effetti, per dar una forma tangibile al concetto, si può tracciare una figura ove A, B, C, D,..., sono i diversi strati o classi di una popolazione. Ammettiamo che la classe A riesca a conquistare, nella lotta per il potere, la posizione m. A opera di B e sposta questo strato/classe alla posizione n. Ma B oppone resistenza che agisce su A, così che la posizione m è data anche dalla resistenza di B. Naturalmente, un'analisi analoga si può svolgere quando si ha a che fare con più strati e classi. Prendiamo A, B, C,..., invece di A e B, come nell'esempio precedente. Lo stato dei rapporti di classe sarà rappresentato dalla linea m, n, p, q... che passa per i punti m, n, p, q..., ai quali sono giunti i diversi strati/classi anche (ma non solo) per i condizionamenti che l'uno ha esercitato sull'altro e viceversa.



Questo diagramma è utile per rappresentare sia lo stato dei rapporti tra le classi sia quello dei rapporti tra gli strati di una determinata classe. Se, come ho detto, la linea A... rappresenta una posizione di potere e A, B, C, D..., le altre classi della popolazione che voglio definire « subalterne », la linea mq rappresenta la posizione dominante di A rispetto a B, C, D... Ma rappresenta anche la distribuzione differenziale del potere in B, C, D..., in relazione a A... e la distribuzione differenziale del potere tra B e D, in relazione a A, e, ciò che è più rilevante, che il potere di A si fonda proprio sulla distribuzione differenziale del potere (cioè, se si preferisce una terminologia più nota) sulla « integrazione limitata » o « segmentaria » delle « classi subalterne ». E' importante non lasciarsi sfuggire, però, che tale integrazione è parte di un sistema unitario di rapporti tra le classi basato sulla segmentazione, da un lato, e sulla contrapposizione relativa, dall'altro. In conclusione, l'« equilibrio » di un sistema siffatto è fondato sull'opposizione e la segmentazione delle classi e sulla « mediazione » (per usare, tanto per intenderci, il termine di Murri) tra le parti ma solo nel contesto dei rapporti asimmetrici del potere.

Secondo Pareto, dato un determinato equilibrio ipotetico (E) o « utilità » che si desidera che una collettività raggiunga, vi sono due modi per farlo:

- a) con movimenti che, giovando a certi individui, nuocciono necessariamente agli altri;
- b) con movimenti tali che giovano o nuocciono a tutti in modo uniforme, nessuno escluso⁵².

Il discorso del Pareto si basa, è ovvio, sul « calcolo medio » dell'utilità.

51 V. PARETO, *Tratato di sociologia*, Milano, Comunità, 2128, 2129, 2130, 2131.

52 V. PARETO, *Il massimo di utilità per una collettività in sociologia*, in « *Giornale degli economisti* », XXVIII, n. 1913, pp. 337-338 e in *Trattato*, luogo cit.

Ed è un discorso che ha senso soprattutto nel contesto dei criteri di decisione della politica economica e della *welfare functions*⁵³. Tuttavia, esso concerne anche la compagine dell'assetto politico-sociale.

Come è nota, il teorema di Pareto dice che « una collettività migliora se le condizioni di nessuno dei suoi membri sono peggiorate e se quelle di almeno uno di loro sono migliorata ». Ma è un teorema contraddittorio, perché l'utilità massima che si pu ottenere per una « collettività » si ha quando il membro più potente migliora più di tutti gli altri e gli altri migliorano in proporzioni decrescenti in relazione a quello che migliora più di tutti.

In altri termini, l'« utilità generale » di una collettività è possibile se, e solo se, si riproduce e/o si innalza la curva della distribuzione differenziale del potere e dei privilegi tra le classi.

Stando così le cose, che cosa significa esattamente parlare di « mediazione »? Ben più complesso è il processo che si deve specificare, molto più complesso di quanto una vaga nozione di mediazione tra gli interessi possa consentire di rappresentarne gli aspetti più significativi da indagare.

In effetti, v'è il rischio, a voler forzar troppo le cose, di tornar indietro alle teorie dell'integrazione della classe operaia⁵⁴ nel « capitalismo maturo », che facevano leva sul presupposto del ruolo « integrativo » del conflitto e che meglio sarebbe lasciar cadere per sempre. E sarebbe paradossale per un suoi-dissant marxista pervenire a simili conclusioni.

— § 2 —

Non vedo come sia possibile parlare di « mediazioni » dopo aver proclamato l'opposizione fondamentale tra « capitale e lavoro ».

Mutui, è doveroso riconoscerlo, non sembra far del tutto proprio l'atteggiamento dei neo-ricardiani, che spesso vedono lo stato come una sorta di « terza forza » o come uno strumento manipolabile a seconda degli interessi della massimizzazione del profitto⁵⁵. Ma la preoccupazione di tener presenti i conflitti non sembra poi trovare un'espressione compiuta. Eppure egli poteva già disporre, da un lato, delle analisi della « scuola di Berlino » e degli studi sull'intervento statale⁵⁶, sul processo di accumulazione del capitale, intesi come meccanismi politici e, dall'altro lato, delle analisi dei meccanismi economici indispensabili per il processo di accumulazione del capitale e, infine, delle discussioni sulla « lotta di classe entro lo stato »⁵⁷. Offe, ad esempio, muovendo dall'ipotesi che lo stato capitalistico provvede ad assicurare le condizioni della riproduzione del capitale in generale, e della « pluralizzazione » dei capitali individuali, elaborando « po-

⁵³ Sulla nozione di « welfare functions » cfr. MISHAN, *Welfare economics An assessment*, Amsterdam, 1969, p. 29. K.S. ARROW, *Social choices and individual values*, New York, p. 59. Per una critica al Pareto M. PESTON, *Public goods and the public sector*, London, 1972, p. 34.

⁵⁴ Per un esempio del genere, si veda R.T. MACKENZIE, e A. SILVER, *Angels in marble: working-class conservatives in urban England*, London, 1968.

⁵⁵ Si veda, ad es., l'opera di Ian Gough, che pure rappresenta una delle interpretazioni meno grossolane dello stato.

⁵⁶ E. ALTVATER, *Some problems*, cit. e MULLER e NEUSUS, *The illusion*, cit. P. BULLOCK, D. YAFFE, *Inflation the crisis and the postwar boom in « Revolutionary communist »*, vol. 3-4, 1975.

⁵⁷ C. OFFE, *The theory of the capitalist state and the problem of policy formation* (ciclostilato), 1975, e C. OFFE e V. ROUGE, *Theses on the theory of the state in « New German critique »*, vol. 6, 197.

litiche » o « programmi » economici e sociali specifici, si è reso conto che la mobilitazione politica e sociale che lo stato può promuovere accende i conflitti e si muove in un terreno di contrasti, soprattutto tra gli interessi dei « capitali » e le istanze poste dalla « partecipazione ». E ha dovuto lasciare spazio, nel suo schema interpretativo, alla « oscillazione » tra gli interessi contrapposti e distinti dello stato.

Del resto, l'elemento della lotta è stato di recente ripreso in considerazione anche da altri studiosi marxisti dello stato e riproposto in una « teoria della crisi ». La « crisi » non solo metterebbe a nudo la realtà delle relazioni di opposizione tra le classi, e la lotta per l'imposizione del dominio del capitale. La « soluzione » della crisi non sarebbe automatica, garantita. Essa è legata, invece, al gioco dei contrasti tra le classi e all'esito delle lotte entro lo stato⁵⁸. Tuttavia nonostante che si tratti di sforzi pregevoli e utili, e che segnano un passo avanti rispetto alle teorie economicistiche dello stato, la questione dello stato capitalistico e delle sue « interne » contraddizioni non è certamente chiarita.

Il tentativo di andar oltre sia l'interpretazione engelsiana dello stato inteso come « capitalista collettivo ideale » sia le teorie neoricardiane, e di cominciare ad indagare la « sfera del politico » con i suoi propri meccanismi nel contesto della lotta di classe è, e resta, non v'è dubbio, un'impresa particolarmente interessante.

Anche Mutti sembra voler far qualche passo in questo senso. E introduce la nozione di « momento unificante delle divisioni dell'economico ». Inutile sottolineare che lo stato corrisponde al « momento unificante ». Ma si tratta di una proposizione estremamente ambigua, che non si distacca realmente dall'ortodossia marxista. Mutti non dice nulla sulla lotta « entro lo stato ». Afferma che un'azione « di tipo mediatorio rappresenta un compromesso ed è il risultato di un rapporto di forza in seno al blocco al potere e tra il blocco al potere e le classi dominate »⁵⁸. Questa « azione ha il compito di mediare gli interessi lesi o emarginati dall'intervento dello stato a favore del capitale monopolistico »⁵⁹. Posta in questi termini, questa proposizione è un altro esempio di una *petitio principii*

« La mediazione che lo stato esercita esprime il compromesso tra le parti in lotta »

Una proposizione del genere non dice niente a proposito della:

(i) la competizione per il potere entro lo stato;

(ii) delle strategie e della organizzazione dei « corporate actors » entro lo stato (sui modi con cui cercano di manipolare i meccanismi di controllo del sistema sociale).

Ma la contraddizione più grave è nell'uso della nozione di « mediazione » e di « compromesso ». Se Mutti parte dal presupposto del « dominio di classe » e della « lotta di classe » entro lo stato, come concilia poi lo *status* strutturale della lotta di classe col « compromesso » o la « mediazione statale »?

Se dice che lo stato è al di sopra delle parti, nega implicitamente il suo assunto, che è quello del dominio di classe e della lotta di classe entro lo stato. Se dice che lo stato « appartiene » ad una classe o ad un'altra, smentisce il suo secondo presupposto, che è l'autonomia relativa dello stato.

In realtà Mutti è in un *cul de sac*. Né basterebbe a toglierlo dagli impicci la teoria della « oscillazione » elaborata da Offe (alla quale, peraltro, egli non fa cenno) perché bisognerebbe renderla molto più precisa al fine

58 A. MUTTI, Op. cit., p. 516.

59 *Ibidem*.

di render conto degli « strumenti » della lotta di classe, dei « risultati » (policy outcomes), del ruolo dei *corporate actors*.

E' chiaro, mi sembra, che quando si parla di « lotta di classe » nello stato le si dà un significato diverso da quello che per anni si è dato nella tradizione *marxista-leninista*, ove « lotta di classe » denota lo scontro aperto tra le classi nell'arena della società civile, con morti e feriti e mutilati, che culmina nell'assalto allo stato nel turbine di un grande movimento collettivo. La « lotta di classe nello stato » è, come forse è facile intendere, di diversa natura. Non si tratta più di « scontri di masse », ma di forme di lotta. E allora bisogna esplicitarle. E non mi sembra che Mutti dia un contributo in questo senso. Probabilmente, se egli avesse indagato più a fondo sull'economia politica moderna, da un lato, e sull'apparato amministrativo statale, dall'altro lato, sarebbe giunto a precisar meglio che cosa si può intendere per « lotta di classe nello stato ». Come ho cercato di indicare discutendo del Keynes, la lotta per il potere nello stato capitalistico moderno si svolge in modo preminente nell'arena della « manipolazione » degli strumenti del controllo politico, economico e amministrativo dello stato al fine di conseguire il monopolio delle decisioni e sugli strumenti di formazione e esecuzione delle decisioni. Mi sia consentito un esempio semplice, preso, ancora una volta dai « business cycles ».

Prendiamo il caso di due ipotetiche « employment policies ». La prima (x) tende a frenare, *indiscriminatamente*, il « total spending ». La politica (y), invece, mira a selezionare e a delimitare una classe particolare o determinati « corporate actors », ai quali andranno i vantaggi del « programma di spese ». (Y) condiziona i « prezzi relativi »; e non la spesa aggregata, come invece farebbe (X).

E' chiaro che (Y) può avere lo scopo di promuovere gli interessi dei lavoratori manuali o, invece, quelli del « capitale finanziario ». Può anche darsi il caso che una politica (X) sia effettuata al fine di conseguire (Y). Si tratta, nei due casi, di *decisioni politiche* sulla direzione, gli effetti e i beneficiari degli investimenti. Ma il punto importante, in questa sede, è che la lotta di classe si manifesta qui nel controllo dei meccanismi economici per conseguire obiettivi di carattere politico e sociale⁶⁰ o, in termini economici, per modificare l'assetto macro-economico esistente. La « spesa pubblica » è perciò uno strumento di espansione del controllo politico dello stato sulla società civile, anche se, è ovvio, essa non è libera da condizionamenti⁶¹. La lotta di classe non si svolge solo nel contesto della manipolazione dei meccanismi economici, ma anche nell'arena dell'organizzazione burocratica per il controllo dei meccanismi razionali e informali dell'ordinamento dello stato.

Max Weber, nella sua analisi della burocrazia prussiana, ha indicato quale parte decisiva abbia il « potere burocratico » e come possa esercitare

⁶⁰ Sul ruolo dei « politici » nel « political business cycle » cfr. C. HABERLER, *Prosperity and depression*, London, 1958 e F.N. HAYEK, *Monetary theory and the trade cycle*, New York, 1932 e *Prices and production*, London, 1932. Per una discussione del ruolo attivo delle decisioni nel contesto economico cfr. G.L.S. SHACKLE, *Decision, order and time in human affairs*, Cambridge, 1961. Ma la « fonte classica », non si dimentichi, è il nostro Pareto.

⁶¹ Su essi, e sul nesso tra l'espansione monetaria e l'inflazione, cfr. H.G. JOHNSON, *Living with inflation* in « The Banker », vol. 125, 1975, pp. 863-64. T. WILSON, *The political economy of inflation*, in « Proceedings of the British academy », vol. 61, Oxford, 1975, pp. 3-35. J.M. BUCHANAN, R.E. WAGNER, *Democracy in deficit: the political legacy of Lord Keynes*, New York, 1977. R.E. LUCAS, *An equilibrium model of the business cycle* in « Journal of political economy », vol. 83, 1975, pp. 1113-1144.

un controllo effettivo sulle attività di direzione politica del parlamento⁶². Ma è doveroso riconoscere a Gaetano Mosca il merito di aver affrontato per la prima volta lo studio dello « stato burocratico » come un tipo specifico di sistema politico e di organizzazione della classe dirigente. In questo contesto, l'opera di Mosca ha la stessa importanza di quella del Weber e, per certi aspetti, è più convincente. Sollevando il problema del controllo della burocrazia, egli ha anticipato l'impostazione degli studi contemporanei sulla amministrazione diretti a specificare i metodi del controllo pubblico della amministrazione burocratica⁶³. Le manipolazioni delle regole e delle norme dell'apparato burocratico pubblico per consentire e/o impedire, ad es., il trasferimento della ricchezza da un « corporate actor » ad un altro e, in questo senso, non è incompatibile con il modello delle relazioni di classe elaborato da Marx e che condivido. Del resto, come si è già detto a proposito del Keynes, e come egli stesso aveva notato, la teoria economica può essere proprio uno strumento per consentire il trasferimento del « surplus » e per modificare le *power relations*. In questo senso specifico, la scienza economico-sociale, la « teoria », ha un ruolo cruciale nella lotta di classe perché può apprestare strumenti adeguati per la riorganizzazione dell'assetto del potere in un determinato sistema sociale⁶⁴. Mi sembra perciò di poter concludere che gli studi sulla organizzazione dello stato capitalistico moderno, e sul posto che vi ha in esso la « lotta di classe », non possono ignorare la forma specifica che essa può prendere nell'organizzazione razionale-legale del potere e dello stato e che non può essere intesa secondo la dottrina marxista ortodossa, che dipinge il quadro della storia come uno svolgimento e uno scontro diretto tra gli attori collettivi, « impegnati in un duello mortale ». Una concezione che, così come è solitamente formulata, è un retaggio della cattiva cultura romantica⁶⁵.

62 M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubingen, 1922. Ma si veda la nuova edizione curata da J. WINCKELMANN, *Wirtschaft und Gesellschaft Grundriss der verstehenden Soziologie*, M. Weber, Mohr, 1976, che rappresenta un passo avanti rispetto alla edizione di Marianne Weber, ricavata dal *Nachlass*. La nuova edizione contiene manoscritti rinvenuti di recente e un lungo saggio di Winckelmann.

La *Staatssoziologie* di Weber dovrebbe essere seriamente meditata dai marxisti, perché rappresenta ancor'oggi una delle indagini più sistematiche sullo stato capitalistico. Questo punto è stato raramente notato, soprattutto nella scienza sociale anglo-sassone che, per anni, ha ignorato il problema dello stato. Per un'utile analisi dei meccanismi del governo e dei nessi con l'apparato burocratico dello stato in Inghilterra si vedano le memorie di R. Crossman, il defunto ministro laborista.

Sul ruolo della burocrazia statale nella repubblica weimariana si veda, tra l'altro, K.D. BRACHER, *Die Auflosung der weimarer Republik*.

63 Si veda, ad es., H. KAUFFMANN, *Emerging conflicts in the doctrines of public administration in an American political science review*, vol. 50, 1966, pp. 1057-1074 ove questa « svolta » è chiaramente documentata.

Di G. MOSCA, *La classe politica* (a cura di N. Bobbio), Bari, Laterza, 1966, pp. 135-137. Nella nota 12, a p. 136, Mosca porta l'esempio del Codice teodosiano (XI-7-12) per dimostrare per l'uguaglianza davanti alle leggi, ufficialmente proclamata, può riuscire « irrisoria » « ricorrendo a provvedimenti amministrativi ».

64 Credo che questo sia il senso che si può attribuire alla nozione di « teoria critico-pratica » in Marx. Le discussioni su scienza e politica sono, purtroppo, estremamente nebulose e tendono a dissolvere la scienza nella « azione politica » (es.: la « scienza operaia ») o a divorziare l'una dall'altra (es.: la dottrina-maldestro rifacimento della posizione del Weber sulla « Wertfreiheit » della « Libertà dai valori »).

65 Sembrano indulgere a questa concezione barricadiera della lotta di classe molti degli autori degli interventi al convegno sul tema « Operaismo e cen-

Se Offe, Germsterberg e Hirsch sono d'accordo sulla necessità di lasciare posto ai conflitti di classe e alle crisi proprio per precisar meglio la sfera dell'autonomia relativa dello stato dalle classi dominanti e dai meccanismi della valorizzazione del capitale, allora mi sembra chiaro che occorre specificare un'ulteriore dimensione analitica nello studio dello stato: i rapporti tra la società politica e la società civile. E conviene intendere lo stato: come un'« active agency », come una *forma formans*, della società civile, per cercare di stabilire quali relazioni vi siano tra a) le lotte di classe nella società civile e b) l'approvazione relativa dello stato da parte delle « classi subalterne », e, infine, c) le modifiche che l'appropriazione relativa dello stato ha determinato nel sistema del dominio e nel principio dell'organizzazione della forma delle relazioni sociali. In questo modo, mi pare possibile porre in termini concreti, suscettibili di analisi empirica e storica, la questione della autonomia relativa dello stato. E' possibile indagare concretamente le trasformazioni delle ineguaglianze del potere, delle classi e del sistema delle classi per cercare di stabilire se vi sia a) una correlazione con la lotta per l'approvazione dello stato, b) con la conquista dello stato e c) con la direzione dello stato ⁶⁶.

tralità operaia » in « Rinascita », 6 gennaio 1978, pp. 15-34. Si veda, in particolare, B. BECCALLI, *Nuovi soggetti e ricomposizione politica*, in « Rinascita », cit. pp. 29-30.

La caratteristica fondamentale di questo tipo di analisi è il distacco dalla « realtà effettuale » della vita, dello stato capitalistico e dei conflitti di classe, nonostante tutte le pregevoli dichiarazioni di buone intenzioni. Si veda che cosa scrive Bianca Beccalli:

« ... è in gestazione nella sociologia più critica o più vicina al marxismo un'operazione teorica radicale volta a confrontarsi con i vecchi problemi irrisolti o abbandonati del marxismo, come l'individuazione del *soggetto rivoluzionario* e l'analisi dei *movimenti collettivi* (p. 30, il corsivo è mio).

Non voglio negare l'importanza dello studio delle rivoluzioni ma è lecito domandarsi quale specificità abbia la nozione di « soggetto rivoluzionario » nel contesto dello stato razionale legale moderno, che dispone di ben altri strumenti di « power control » oltre che ... dei reggimenti dei dragoni! Del resto, molti degli studi sulla rivoluzione hanno preso in esame soprattutto lo « sfera della politica » ignorando i nessi tra le trasformazioni in e di questa sfera e le trasformazioni delle altre sfere dell'ordine sociale. Lo studio dei movimenti collettivi nel contesto delle rivoluzioni, inoltre, non è né nuovo né particolarmente marxista. Si veda, ad es., A.S. FELDMAN, *Violence and volatility: the likelihood of revolution* in H. ECHSTEIN (ed) *Internal war*, New York, 1964; J.A. GERSCHWENDER, *Exploration in the theory of social movement and revolutions* in « Social Forces », 47, 1968, pp. 127-135, T.R. GURR, *Why men rebel*, Princeton, 1970; F. FERRAROTTI, *Alle radici della violenza*, Milano, 1979; id., *L'ipnosi della violenza*, Milano, 1980.

I lavori più interessanti in questo campo hanno preso in esame le fonti della violenza, la dinamica strutturale dei movimenti sociali e la loro influenza sulla struttura sociale e politica esistente e le possibilità di rivoluzioni nel « terzo mondo ». Si veda, ad es., W. GAMSON, *Power and discontent, Homonoid case* in « Comparative Politics », vol. 8, 1976, pp. 479-599; M. SELDEN, *Revolution and the third world development: People's war and the transformation of peasant society* in Miller and R. Aya (eds) *National liberation*, New York, 1975, pp. 214-248. Per quanto riguarda gli studi in Italia, il lavoro di Pizzorno è certamente un esempio utilissimo di come si possa studiare l'identità collettiva e i soggetti politici.

Lo teoria della « selettività strutturale » di Offe ad es., è inadeguata a spiegare svolgimenti storici tanto complessi. Essa è limitata all'ambito del potere decisionale dello stato e taglia fuori sia i nessi tra lo stato e la società civile sia i processi di trasformazione dell'ordine sociale, possibili per il legame particolare istituito tra lo stato e la società civile. Mi spiego con un esempio.

Il processo di sviluppo civile e democratico dello stato socialista nordico e la ristrutturazione della forma dell'organizzazione sociale in Svezia e in Norvegia, non possono essere intesi indipendentemente 1) dalle particolari, irripetibili e uniche vicende della articolazione della lotta di classe, 2) dall'approvazione dello stato, 3) dalla sua rifondazione nel passaggio allo stato democratico e, infine, 4) dall'opera di ristrutturazione della forma dell'ordinamento sociale che essa ha avviato⁶⁷.

La teoria di Offe è inadeguata anche per un altro motivo, di natura concettuale. Essa confina lo studio della « politica » alla sfera dello stato e ai suoi nessi con i meccanismi di valorizzazione del capitale. Come ho già detto, e qui lo ripeto, si tratta di un passo avanti importante. Tuttavia, questo programma di ricerca lascia da parte proprio l'elemento decisivo della « politica ». Si tratta del ruolo degli attori sociali e politici, dei soggetti collettivi, nella elaborazione della forma dell'ordine sociale ed economico-politico nel contesto della lotta per il potere. E' chiaro che una teoria della selettività strutturale non è in grado, ad es., di render conto del condizionamento esercitato dai meccanismi monetari sulla mobilitazione politica e la lotta di classe. Marx ha richiamato l'attenzione su questo punto quando ha mostrato che il lavoratore che dispone solo delle proprie braccia è costretto ad entrare in un rapporto contrattuale ineguale per sopravvivere e viene inevitabilmente a dipendere dal cash-nexus, che ne riduce fortemente la sfera della libertà di agire. L'elemento del dominio è nella possibilità del « capitalista » di manipolare il cash-nexus e di condizionare il comportamento dei salariati⁶⁸. L'esempio è fortemente semplificato, ma indica che i meccanismi decisivi della selettività strutturale non solo sono da ricercare, soltanto nella sfera dello stato, ma anche nell'organizzazione della struttura sociale e soprattutto nei meccanismi che governano la « riproduzione totale della società », come direbbe Marx, che cioè contribuiscono a darle una determinata forma di dominio e non un'altra. L'esempio che ho presentato è utile per rendersi conto, e lo notò anche Max Weber e, tra gli economisti contemporanei, Mirko Morishima, che le « decisioni » e le « non-decisioni », i processi della « selettività strutturale » si svolgono in un contesto di nessi sociali che è, per certi versi, già consolidato (il cash-nexus ne è solo un esempio) e che prende la forma della struttura del sistema

⁶⁶ L'elemento della direzione dello stato, nel contesto della formazione della società civile, della ristrutturazione dell'ordine civile, è stato specificato chiaramente e in termini moderni dal Gramsci?

⁶⁷ Si veda, ad esempio, S. ROKKAN, *The growth and structuring of mass politics* in « Scandinavian political studies », vol. 5, 1970, pp. 65-83. O. OSTERROLD, *Agrarian structures, urban networks and political development, the case of early modern Scandinavia* (Comunicazione presentata al 9° congresso mondiale di sociologia, Uppsala 1978), E. LADWEG PETERSEN, *From domain state to tax state*, in « Scandinavian Economic History review », vol. 22, 1975, pp. 116-148, HOLMSEN, *From tenancy to free-hold peasant ownership* in « Scandinavian economic history review », IX, 1961. Di OSTERUD si veda anche *Agrarian structure and peasant politics in Scandinavia*, Oslo, 1978.

⁶⁸ L'analisi dell'inflazione, nella economia politica moderna, e nella teoria economica sembrano confermare questa « relazione di dominio » del « capitale ». J.H. GOLDTORPE a F. HIRSCH (eds.) *The political economy of inflation*, London, 1978.

delle classi, e che condiziona fortemente, i processi di *political choices* e di *policy outcomes* (anche se non entra, e questo è un punto decisivo, nel « sistema politico » dei *political scientists* né in modo diretto né in modo tangibile).

L'idea del sistema delle classi dei modi in cui esso si è formato e in cui esso si riproduce — è una parte centrale del programma scientifico di Marx. Negli ultimi anni, essa ha suscitato rinnovato interesse, particolarmente nel campo delle indagini sullo stato, con i tentativi di studiare le correlazioni possibili tra gli *stati*, le *classi sociali*, gli *attori politici*, e le *direzioni*; gli « *outcomes* » delle rivoluzioni in relazione alla configurazione dell'ordine sociale totale. In questo contesto sono di particolare interesse le indagini di Theda Skopcol e di Kay e di Kay Tanherger (sino ad oggi ignorate presso di noi).

T. Skopcol, « Explaining revolution; in quest of a social-structural approach » in L.A. Coser e O.N. Larsen (eds.), *The use of controversy in sociology*, New York, 1976, pp. 155-159 « A critical review of B. Moore's *The social origins of dictatorship and democracy* » in *Politics and Society*, vol. 4, 1973, pp. 30-33; E.K. Timberger, « A theory of élite revolutions » in *Studies in Comparative International Development*, 7, 1972, pp. 191-207 e *Revolution from above*, New Brunswick, 1977. R. Brenner « Agrarian class structure and economic development in pre-industrial Europe » in *Past and Present*, 1976, pp. 30-75.

Alcuni anni or sono, in un importante saggio, Giovanni Sartori ha rimproverato alla sociologia politica marxista di configurare il sistema politico come una mera « proiezione » delle « diverse posizioni di classe ». Critica non certo senza fondamenti nel 1968⁶⁹.

Ma la sociologia politica marxista ha fatto molti progressi e, come dimostrano le analisi dello stato di Habermas e di Offe, ad esempio, non ha soltanto preso in esame la questione delle classi e della posizione di classe, ma anche l'articolazione economico-politica dei fondamenti dello stato, che la scienza e la sociologia politica non solo hanno ignorato, ma sono state incapaci di porre come problema specifico della teoria e della ricerca.

Tuttavia, lo sforzo di intendere il sistema politico e di delimitarne l'ambito specifico ha forse contribuito a lasciar cadere una dimensione del problema e uno dei punti cardinali della analisi di Marx: la dialettica tra la società civili e la società politica⁷⁰.

⁶⁹ G. SARTORI, *Sociology of politics and political sociology* in S.M. LIPSET (ed) *Politics and the social sciences*, Cambridge, 1969.

⁷⁰ N. BOBBIO, *Gramsci e la società civile*, Torino, Einaudi, 1976 e *Da Hobbes a Marx*, Merano, Napoli, 1966.

⁷¹ E' certamente assai difficile dare una valutazione complessiva dell'opera del Bobbio. Tuttavia, mi pare di poter dire che questa interpretazione della storia, della filosofia e della teoria politica per un verso, e degli studi sul potere e la democrazia nello stato moderno, per l'altro verso, sviluppano lungo linee diverse, ma in modo coerente, questa interpretazione generale. E sorprende che uno studioso acuto come G. Pasquino abbia considerato l'ultimo di teoria politica e di sociologia dello stato (cfr. G. PASQUINO, *Recensione di quale socialismo?* in « Rivista italiana di scienza politica », 1977). In effetti, classificare Bobbio non è semplice, poiché la sua opera si articola in molte direzioni. Ma mi pare indubbio che uno dei *Leit-motiven* della sua opera sia il problema dello stato e delle sue relazioni dialettiche con la società civile, a partire dagli studi sul Croce fino a « Esiste una teoria marxista dello stato? ». L'elemento che sembra dar vita al disegno generale è un principio

« Programma di ricerca » che, come si sa, è profondamente legato alla filosofia hegeliana da un lato e all'analisi di Rousseau dall'altro e che fu ripreso in seguito, in modi diversi, dal Weber in Germania e dal Pareto e dal Gramsci in Italia.

Spetta a Norberto Bobbio il grande merito di aver tenuto viva questa tradizione, di aver indicato che essa ha una posizione centrale nella teoria dello sviluppo democratico dello stato e di aver indicato l'importanza di una prospettiva analitica siffatta nella teoria politica moderna ⁷¹.

Sia che si parta dal presupposto che l'ordinamento sociale è caratterizzato dallo'pposizione tra « le classi dominanti-classi dominate », sia che si accetti una interpretazione più articolata dei nessi tra le diverse classi, bisogna giungere a chiarire la questione delle basi dello stato. Come abbiamo visto, molti dei teorici marxisti sostengono che il fondamento dello stato è il processo di valorizzazione del capitale. Ma come ho cercato di indicare nei paragrafi precedenti, la principale debolezza di questa teoria è che essa non riesce a spiegare perché le classi dominanti non siano riuscite ad imporre un determinato ordine né *b*) come siano in grado di assicurarne la continuità.

Questa critica può essere articolata lungo due direzioni.

— § 2 —

1. Nella teoria marxista dello stato, v'è una tautologia che ne pregiudica la forza esplicativa. Si assume una equivalenza tra la nozione di modo di produzione capitalistico e il dominio:

$$(I) = \text{modo di produzione capitalistico} = \text{dominio capitalistico} \\ (\alpha) = (\beta)$$

Da questa proposizione si procede poi *a*) a determinare i meccanismi economici del capitalismo.

La tautologia sta nel fatto che (α) è invocato per spiegare (β) e viceversa. Ma è chiaro, chiarissimo, che essa non ha niente da dire né sulla formazione della struttura delle classi né dei « soggetti collettivi » (corporate actors) nella costruzione dell'ordinamento capitalistico moderno?

Eppure sia l'uno sia l'altro punto sono elementi cardinali della « teoria marxista », ed essa rivendica, sulla scienza « accademica », il primato di averle indagate specificamente.

2. La seconda difficoltà della teoria marxista dello stato è nel metodo di indagine.

Dato per scontata l'equazione « modo di produzione capitalistico = dominio capitalistico », molti degli studiosi neo-marxisti procedono ad indicare come la società sia tenuta insieme dalla gabbia di acciaio del dominio, che si articola dai « livelli più complessi ai livelli più bassi del sistema sociale ».

E' paradossale, ma, muovendo dall'equazione $(\alpha) = (\beta)$, molti marxisti ci presentano un'immagine fortemente funzionalistica del sistema sociale,

metodologico generale. Il fatto che Bobbio si sia interessato della storia della filosofia non deve trarre in inganno. Egli non è solo uno storico della filosofia politica. E', in primis, un *political theorist*. Non bisogna dimenticare, inoltre, che la scienza sociale-politica moderna ha ignorato il tema dei nessi tra lo stato e la società civile, e, soprattutto, l'importanza metodologica di una distinzione del genere, mentre la filosofia politica (ma anche Marx e Gramsci) l'hanno invece tenuta presente. L'opera di Bobbio mi pare perciò anche uno sviluppo di questa grande tradizione europea. Cfr. in proposito le osservazioni critiche di F. FERRAROTTI, *An alternative Sociology*, New York, 1978.

regolato da alcuni meccanismi fondamentali, operano meccanicamente, come orologi, *from top to bottom*.

Conclusioni paradossali per l'analisi marxista che tanto energicamente aveva contestato il funzionalismo, e soprattutto Parsons, perché non erano riusciti a render conto dei conflitti e per essersi lasciati attrarre tra le spire della « grand theory ».

Ma è chiaro, mi sembra, che questa immagine neo-marxista della coesione dei sistemi sociali capitalistici è profondamente inadeguata proprio perché elimina il conflitto dal proprio modello. Meglio: la nozione di conflitto è assiomatica. Ciò è ragionevole, ma è troppo poco. Anzi, è un grave impoverimento dell'analisi, addirittura rispetto ai passi già compiuti da Marx nell'ottocento. Non v'è dubbio che se si rigettano le visioni deterministiche della storia (proprie del marxismo e del leninismo volgare) allora bisogna cercare di determinare perché essa abbia preso il corso che ha in effetti imboccato, e non altri possibili. E se si guarda più da vicino alle grandi crisi della storia, si vedrà allora che gli svolgimenti, le « grandi svolte » sono avvenute sempre nel contesto della lotta tra le classi. Basti qui citare un solo esempio. L'affermazione dello stato nazionale in Inghilterra è stata caratterizzata, contrariamente a ciò che sostiene la retorica di maniera, da conflitti periodici e sanguinosi, legati ai tentativi dello stato nazionale di imporre i propri meccanismi coercitivi, d'estrazione del surplus, e una forma di coordinamento della vita nazionale. I Tudor, ad esempio, soffocarono gravi rivolte nel 1489, nel 1497, nel 1536, nel 1547, nel 1549, nel 1553. E se dal 1600 in poi la frequenza andò calando, il conflitto e la resistenza non cessarono e restarono caratteristiche strutturali della società britannica. Come ha scritto Plumb, « dal 1688 in poi le cospirazioni e le ribellioni, i tradimenti e i complotti furono parte delle sperienze e della storia di almeno tre milioni di inglesi ».

Si potrebbe proporre anche l'esempio della Germania del nord-est, della lotta tra i grandi latifondisti delle « st » e le città mercantili tedesche, conclusasi con la vittoria dell'assolutismo prussiano, sulle città, da un lato, e con l'asservimento definitivo dei contadini, dall'altro lato, con il consolidamento della *Gutsherrschaft* ⁷².

Si potrebbe anche avanzare l'esempio della Polonia, ove lo stato riuscì a rafforzare i legami del « modo di produzione servile » ⁷³. E si potrebbe citare il caso, indagato da Eisenstadt, degli imperi del mondo antico, ove aveva luogo un processo ciclico continuo di accumulazione del potere nella periferia, che veniva poi rivolto contro lo stato centrale, contribuendo alla disintegrazione degli imperi ⁷⁴.

Ho citato casi diversi per raffigurare diverse possibilità del corso della storia e dell'organizzazione dei sistemi sociali, culturali e economico-politici. E tutti gli esempi confermano che le visioni deterministiche non sono di nessun aiuto e che gli svolgimenti strategici della storia non sono « mec-

⁷² F. CARSTEN, *La nobless de Brandenburg et de la Prusse de XVI au XVIII siècle* in R. MOUSNIER (ed) *Problème de stratification sociale*, Paris, 1968. Sulla *Gutsherrschaft* e sul modo di produzione servile C. ROSSETTI, *Marxismo e le società agrarie* (Relazione presentata al seminario Antropologia e marxismo, presso la Fondazione Feltrinelli, marzo, 1978).

⁷³ M. MALOWIST, *Croissance et régression en Europe XIVE-XVIIe siècles*, Paris, 1972. Cfr. anche J. TARBUR, *The commonwealth of the gentry* in A. GEYTZTOR e altri, *History of Poland*, Varsavia, 1968, p. 178.

⁷⁴ S.N. EISENSTADT, *The political systems of empires*, New York, 1963 e *Empires* in « International Encyclopedia of the social sciences », vol. 5-6 pp. 41-48. Manon si dimentichi il nostro MOSCA, *La classe politica*, cit. e, a proposito dell'impero romano, V. PARETO, *Studio dell'evoluzione sociale in Roma* in « Trattato », cit., vol. II, cap. XIII.

canismi automatici». Il modo di produzione capitalistico non può essere presentato come la storia dell'ecclesia triumphans. Esso è, semmai, il risultato della dialettica delle opposizioni e delle alleanze tra le classi sociali e lo stato, del processo specifico, individuale, della formazione delle classi, « corporate actors » e degli stati. In questo contesto, l'elemento della lotta è decisivo, poiché esso deciderà, in ultima istanza, chi prenderà il potere e quale forma esso avrà, e quindi l'organizzazione dello stato e dei suoi nessi con la società civile.

Ed ora torniamo, dopo questo breve excursus storico, allo stato capitalistico contemporaneo.

— § 3 —

Spero che sia chiaro, a questo punto, che la sociologia dello stato non può ignorare i rapporti strutturali di opposizione e di conflitto limitato e endemico entro un sistema sociale (nazionale-internazionale) ove un gruppo di classi è riuscito a conseguire la possibilità di esercitare un dominio. Una sociologia dello stato e, a fortiori, una sociologia marxista dello stato, non possono ignorare l'elemento attivo della contraddizione e della lotta entro il sistema sociale. Non mi riferisco, è ovvio, alla pseudo-teoria del « rovesciamento del capitalismo ». Mi riferisco, invece, ai conflitti che emergono con variazioni periodiche tra gli attori dominanti e quelli subalterni, che competono per il controllo degli strumenti del potere e sui principi dell'organizzazione delle relazioni sociali⁷⁵. La sociologia marxista dello stato non mi sembra in grado di spiegare proprio la « periodicità » dei conflitti, il fatto, cioè, che essi abbiano una sorta di andamento ondulatorio ma che, nondimeno, non si estinguano (cfr. diagrammi seguenti). Se si intende lo stato come uno strumento di mediazione, allora non si intende come il conflitto sorga e si alimenti. Il conflitto significa in determinati casi, ma importanti, il rifiuto di accogliere una « mediazione » e/o il rifiuto di accettare una forma di controllo e di « repressione », imposta dall'alto, che restringerebbe fortemente ciò che Hayek ha definito « protected sphere »⁷⁶. In tal caso, per definizione, non si tratta di una mediazione, ma semmai una forma di *Machtpolitik*. In altri termini, il conflitto si apre quando la mediazione è rigettata o i rapporti esistenti sono rimessi in gioco. In questo senso, il conflitto è una funzione del dominio. Anzi, ne è un elemento costitutivo.

Hicks ha indicato⁷⁷ come la distinzione tra interessi a lungo e a breve termine possa restringere o allargare la sfera del potere dei lavoratori. Questo punto sembra indicare un legame tra il « conflitto » e la posizione di potere dei lavoratori e sembra indurre a formulare l'ipotesi che il conflitto si apra e/o si intensifichi soprattutto quando, i lavoratori possono avvantaggiarsi di un allargamento e di un rafforzamento della propria « protected

⁷⁵ L'analisi di Gramsci dell'organizzazione culturale, etico-politica, dell'« egemonia » ha qui un'importanza decisiva. L'egemonia del movimento operaio significa anche che esso pone in discussione i principi fondamentali dell'ordine sociale e non solo questioni salariali, ad es.

Non v'è dubbio che la discussione sui principi della organizzazione sociale, connessa alla questione della legittimità dello stato, sia un elemento centrale nelle relazioni industriali ma anche in tutti i meccanismi pubblici della società (come ad es. nei movimenti per i diritti civili o per la riforma dell'università). Lo confermano le analisi antropologiche, che indicano che i fondamenti della legittimità del potere possono essere intesi soltanto come un « sistema di trasformazioni » nel contesto dei rapporti di potere tra i gruppi. Ma anche su questo punto Pareto docet. (Cfr. C.G. ROSSETTI, Pareto e E.E. Evans-Pritchard in « Chaiërs V. Pareto », n. I, 1978).

sperare », che sono riusciti a conquistare con la mobilitazione culturale, politica e sindacale, (ma anche, naturalmente, con « unofficial strikes »).

Questo elemento sembra indurre a credere che il dominio è tutt'altro che un meccanismo rigido, una sorta di gabbia d'acciaio. Ma allora bisogna tener conto proprio di questo fenomeno, dell'organizzazione della lotta tra i « corporate actors » sia nel contesto della « macro-analisi » sia in quello della « micro-analisi ». Bisogna, cioè, cercar di specificare in qual modo si articolano la lotta delle « contro-parti ». Questo punto può forse esser chiarito se i cosiddetti « cicli di conflitti » vengono studiati in correlazione ai « cicli di controllo »⁷⁶, cioè all'organizzazione e alle strategie dei « corporate actors » che controllano gli strumenti di formazione e riproduzione del capitale, anche nello stato. In questo contesto, la dialettica tra le classi appare più ovvia, e la natura della coesione sociale la realtà dei rapporti che la tengono in piedi, e che sono rapporti antagonistici in ultima istanza, vengono alla luce. Soprattutto emerge il principio che se gli attori subalterni non fossero « ingabbiati » dalle strutture del dominio, essi agirebbero per mutare l'ordinamento sociale.

Questo è il vero *experimentum crucis* della sociologia del dominio. Essa deve dimostrare, per il possibile, che, dato un complesso di relazioni di dominio X1, X2, X3..., esse impediscono a determinati attori di fare determinate scelte, e di eseguirle. L'esistenza e la natura del dominio si può indicare analiticamente e può essere espressa in termini controllabili solo se si dimostra che i « dominati » tentano di rovesciarlo appena esso si attenua e si aprono delle crepe.

E' il vecchio discorso del condizionale contro-fattuale.

Un'indagine del genere richiede indagini dettagliate non solo sul sistema delle relazioni industriali, sulle rappresentanze sindacali, sul mutamento della rappresentanza, sul mercato del lavoro e i cicli economici⁷⁷ sulla formazione dell'identità collettiva. Occorre anche prendere in esame la « società civile » nel suo complesso e indagare se, e come, essa riesca a rappresentare una « volontà universalistica », a farsi stato, per esprimersi con Gramsci, a riplasmare i principi⁷⁸ dell'organizzazione sociale e politico-economica, o almeno ad allargare l'ambito della « sfera protetta » degli attori subalterni.

Queste sono le fasi più drammatiche e culminanti dei cambiamenti storici e politici. Ma non possono essere ignorate. Solo l'appropriazione dello stato può consentire la rifondazione della società e un processo di system-transformation.

L'idea della dialettica tra lo stato e la « società civile » trova qui una espressione più moderna. Ma, in ogni caso, lo stato non può essere adeguatamente inteso se non nel contesto della formazione degli attori collettivi, dell'elaborazione delle relazioni sociali, delle loro lotte nella società civile e nella società politica. Diversamente, lo stato resterà un guscio vuoto.

Conclusioni

Mi si consenta di indicare alcuni punti per concludere. La teoria marxista dello stato non è in grado di tener conto adeguatamente dei meccanismi

⁷⁶ Sui « cicli di controllo » dello stato e del « padronato » nel sistema di relazioni industriali cfr. H. RAMSAY, *Cycles of control* in « Sociology », vol. II, 1977, pp. 481-506.

⁷⁷ A. PIZZORNO, *Scambio politico e identità collettiva*, in « Rassegna italiana di scienza politica », vol. 2, 1977; si veda la recensione critica di F. Ferrarotti al volume di Pizzorno e Crouch nel « Corriere della Sera ».

⁷⁸ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Torino, 1976, vol. I.

effettivi del sistema di dominio capitalistico che pur pretende di avere specificato.

A) Ignora il ruolo degli « attori collettivi » (corporate actors) le loro lotte, e i nessi con lo stato.

B) Analizza il sistema politico indipendentemente dai suoi nessi di opposizione con la « società civile ».

C) Non è in grado di precisare la struttura dell'organizzazione delle relazioni capitalistiche di classe, ma elimina le classi dall'analisi, concentrandosi sulle « tecniche » della politica economica.

D) Non riesce ad indicare sufficientemente come si svolga la lotta di classe entro lo stato e quali siano gli strumenti della difesa e del rafforzamento del dominio e del cambiamento politico.

E) Poiché ignora quasi del tutto l'articolazione dei soggetti collettivi e dei processi di strutturazione delle classi e dello stato nell'arena della lotta per il potere, non riesce a dimostrare proprio l'« esistenza » del dominio, che resta un « presupposto metafisico ».

Svolgere un'indagine di tale portata significa, però, rivoluzionare l'apparato teorico-metodologico della « sociologia marxista ». E' un lavoro che richiede una prospettiva più avanzata, in grado di gettar luce sugli aspetti della struttura del sistema delle classi e dello stato sui meccanismi del controllo economico-politico, da un lato, e su la formazione dell'identità, delle strategie, sullo svolgimento concreto delle lotte degli attori nel mondo storico, dall'altro lato.

Prospettiva che, peraltro, non è estranea a Marx, che nelle sue riflessioni sul « lavoro » ha cercato di congiungere i processi e i meccanismi della costruzione storica del mondo con le indagini sulla struttura dell'organizzazione politico-economica.

C.G. ROSSETTI

Note preliminari intorno al problema della comunicazione visiva (Parte II)

Senza alcun dubbio, un'innovazione tecnologica può produrre mutamenti importanti come, ad esempio, la televisione via cavo potrebbe ipoteticamente mutare il ruolo tradizionale dello spettatore o potrebbe mettere in discussione la separazione degli specialismi e i vecchi concetti di drammaturgia, scenografia, creatività, e via discorrendo.

Ma è vero soprattutto che, se il particolare carattere di un mezzo può dar luogo a possibilità ed a realizzazioni diverse, non è il mezzo in sé a determinarle, ma le relazioni che si creano fra la conoscenza precisa e particolare di quest'ultimo ed il suo modello di gestione.

La produzione culturale ed informativa non è così neutrale, allo stesso modo che i contenuti culturali sono intenzionalmente voluti e programmati e, quindi, dietro ogni prodotto esistono precise volontà di mercato, collegate con precise intenzionalità politiche di gestione.

Perciò il mutamento che può comportare un'innovazione tecnologica è direttamente collegato con la razionalità delle scelte di destinazione sociale in rapporto al suo funzionamento.

Allora, oggi che la tecnologia è esplosa e che i suoi sviluppi hanno radicalmente mutato il nostro universo comunicativo, è il tempo, anche dal punto di vista scientifico, di ribaltare la prospettiva tradizionale e di ripartire, non già dalla definizione della teoria o dei contenuti della produzione culturale, bensì dalle mutazioni stesse dei rapporti: i nuovi problemi, infatti, si possono affrontare soltanto studiando il funzionamento dei nuovi media, per mettere a fuoco, a livello operativo, i nuovi significati della cultura e della creatività.

E' chiaro che per funzionamento di un mezzo non si intende soltanto il suo carattere quantitativo e strettamente tecnico, quanto, semmai, il rapporto fra i differenti livelli strutturali della comunicazione, le singole professionalità ed i mutamenti delle relazioni sociali: e, perciò, il rapporto tra il lavoro intellettuale e l'uso del mezzo.

Lo studio del funzionamento di ogni singolo mezzo in rapporto ai prodotti culturali potrebbe sortire un duplice effetto: il primo potrebbe essere quello di collegare le possibilità particolari del mezzo con i suoi risultati di produzione e, quindi, potrebbe dare l'avvio ad una ricomposizione di quella famigerata scissione suddetta fra tecnici ed intellettuali nelle operazioni di produzione. Laddove il secondo, di carattere più squisitamente politico, potrebbe spostare l'asse della gestione politica dall'ideologia più propriamente astratta verso una pratica concreta, collegata con i meccanismi reali delle diverse produzioni di cultura e di informazione. A parte il fatto che la conoscenza di questi meccanismi potrebbe aiutare la coscienza del singolo cittadino a misurare la portata dei processi attuali ed a comprendere quantomeno qualcosa dei giochi quotidianamente fatti sulla sua testa.

L'approfondimento critico dell'analisi scientifica diviene così fondamentale entro una prospettiva per cui « i problemi fondamentali della politica culturale possono essere chiariti comunque, mediante un esame del

processo decisionale nel settore della comunicazione di massa »¹.

Un tale approfondimento, volto più verso la ricerca di un programma concreto, che verso la « storia delle idee », si iscrive così, in modo specifico e senza mediazioni di sorta, entro la prassi politica, mentre scavalca a piè pari l'annosa controversia fra « mistici » e « razionalisti », fra quanti, cioè, anche se la distinzione può presentarsi sommaria, dibattevano fra tecnica e cultura, secondo le grandi dicotomie di stampo idealistico, come se avessero oggi senso e sostanza le opposte coppie di categorie Zivilisation-Kultur, Mechanisierung-Kultur, Geist-Seele, Welt-Seele. Infatti il dibattito fra tecnica e cultura non è certo nuovo ed affonda le sue radici più importanti nel tormentato periodo definito da Maldonado « fra Bismark e Weimar »², fra l'inizio, cioè della moderna civiltà industriale e la tragedia di Weimar: quel periodo che, pur contenendo già le contraddizioni che furono poi preludio alla degradazione nazista, presentava un ricchissimo spettro di contributi ancor oggi validi, se purgati dei conflitti e delle « autolacerazioni » in tema con i loro tempi e la loro storia. Così Gropius e Behrens, così Rathenau e Musil, d'altronde espressioni diverse di un disagio del capitalismo monopolistico tedesco di quei tempi, talmente incerto e lacerato, da divenire incapace a trovare una strategia unitaria, anche se profondamente diverso dalle « fanfare » del fordismo americano.

Soltanto con Simmel e Weber emergeranno quelle elaborazioni a proposito dei rapporti fra tecnica e modelli di organizzazione sociale che poi sarebbero confluiti nella « Teoria critica ».

« Non occorre più ricorrere alla magia per dominare o per ingraziarsi gli spiriti — scriveva Weber — come fa il selvaggio per il quale esistono simili potenze. A ciò sopperiscono la ragione e i mezzi tecnici. E' soprattutto questo il significato della intellettualizzazione come tale »³. Weber intese quindi i mezzi tecnici come tramiti di rapporto con lo sviluppo della razionalità umana e non certo come cose in sé o come astrazioni teoriche. In proposito appunto egli osservò: « Che infine per un ingenuo ottimismo si sia celebrato nella scienza, ossia nella tecnica per il dominio sulla vita su di essa fondata, il mezzo per giungere alla felicità, posso passarlo sotto silenzio dopo la critica demolitrice rivolta da Nietzsche a quegli "ultimi uomini" i quali 'han trovato la felicità". Chi ci crede più, tranne alcuni grandi fanciulli sulle cattedre o nei comitati di redazione? »⁴.

Con Weber si attua cioè una cesura secca con qualsiasi ontologizzazione, come con le diatribe fra storicismo e positivismo, fra scienze dello spirito e scienze della natura, verso « una sorta di materialismo metodologico », anche se quest'ultimo lo condusse « verso un nominalismo societario senza uscita »⁵.

Riconsiderare questa metodologia weberiana si rivela comunque estremamente importante, alla luce della caduta dell'ideologia e della necessità attuale di concretezza e di professionalità.

Suonano così altamente ideologiche e sinistramente reazionarie quelle tesi secondo cui « Passare dalla produttività alla convivialità significa so-

¹ G. GERBNER, *Cultural politics and the study of mass communications*, in « Communications », 14, 1970, trad. it. in *Politica culturale*, Bologna, 1970, p. 102.

² T. MALDONADO, (a cura di) *Tecnica e cultura, Il dibattito tedesco fra Bismark e Weimar*, Milano, 1979, p. 9.

³ MAX WEBER, *Politik als Beruf, Wissenschaft als Beruf*, Duncker & Humblot, Berlin, trad. it. *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, 1973, 4 ed.), p. 20.

⁴ MAX WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, op. cit., p. 25.

⁵ F. FERRAROTTI, *Weber. La vita il pensiero le opere*, Roma, 1972, p. 44.

stituire ad un valore tecnico un valore etico, a un valore materializzato un valore realizzato »⁶.

Ma che cosa vuol dire realizzare se non tener conto dei rapporti che intervengono fra l'uso di una tecnologia ed i mutamenti che si verificano nella creatività individuale?

Tali matrici liberali, pur se apparentemente neutrali, si notava più sopra, fanno chiaramente il gioco degli oligopoli.

Ma non soltanto: esse avallano gli equivoci separatori fra élite e massa. proprio sostenendo in pratica la loro separazione dai mezzi materiali che li sostanziano socialmente.

Appunto da questi equivoci viene così inquinato un intendimento limpido di qualsiasi espressione di creatività.

Lasswell scrive che « la creatività è la disposizione a fare e a riconoscere le innovazioni apprezzabili »⁷. Il suo schema è estremamente valido per un modello sociale che intenda creare dall'alto la base del consenso. Infatti egli sostiene che per identificare « un'istanza conclusa di creatività », debbono realizzarsi, cristallizzandosi, « due complicati processi: uno, essenziale di innovazione, che deve provocare a sua volta il secondo, vale a dire un certo grado di riconoscimento del valore dell'innovazione »⁸.

Senza inoltrarsi nel complesso problema se l'innovazione abbia o meno un valore e di che tipo eventualmente quest'ultimo sia, si pone immediatamente una questione: quali gruppi fanno scattare il grado di riconoscimento di un'innovazione, ossia manovrano l'input di un sistema comunicativo, per modo che la risposta, ossia l'output, sia direttamente proporzionale allo stimolo dato? Come nascono, perciò, le frequenze critiche in ogni individuo, quando esse nascano? Perché se è vero che esistono coloro che presentano un'innovazione, è altresì vero che il flusso della novità viene gestito da gruppi ben identificabili, quando, invece, i più vengono costretti in ruoli assenti e passivi.

Se così, certo ad arte, l'ottocentesca tavolozza « en plein air », intrisa del mito del creatore individuale, poteva ancora permettere di passare sotto silenzio il problema del rapporto fra un'innovazione tecnologica e lo sviluppo della creatività del singolo, lo stato attuale delle tecnologie di comunicazione non tollera più gli antichi carismi di separatezza, o meglio contrapposizione, fra tecnica e cultura, fra produzione materiale e produzione spirituale, fra banalità e genio, mentre chiede la verifica, scientifica e politica al tempo stesso, dell'evoluzione di questo processo.

Perché altro metodo non si può usare, a mio parere, senza rischiare, e più spesso toccare, l'astrazione più bieca o l'individualismo più ottuso. Proprio contro quei carismi si levarono le punte più illuminate e più lungimiranti dell'Avanguardia storica, i Brecht e i Tretjakov, i Bloch, gli Eisler e i Benjamin, quando intesero i differenti processi culturali come stadi necessari di un processo storico, direttamente collegati con il grado di sviluppo delle tecniche di espressione e di comunicazione e con le relative modificazioni dei bisogni del pubblico.

« Con il termine tecnica — scriveva Benjamin — ho indicato quel concetto che rende i prodotti letterari accessibili a un'analisi sociale diretta, e quindi materialistica. Nello stesso tempo il concetto di tecnica offre

⁶ L. ILLICH, *La convivialité*, Paris, 1974, trad. it. *La convivialità*, Milano, 1975, p. 32.

⁷ H.D. LASSWELL, *Lo sviluppo sociale della creatività*, in *La creatività e le sue prospettive*, trad. it. delle relazioni presentate al Simposio interdisciplinare sulla creatività promosso dalla Michigan State University (USA), Brescia, 1972, p. 247.

⁸ *Ibidem*, p. 250.

il punto di attacco dialettico che consente di superare la sterile antitesi fra forma e contenuto »⁹?

Benjamin in particolare aveva infatti compreso a fondo come le tecniche di comunicazione e di espressione non rappresentino dati a sé stanti su cui costruire teorie o giudizi di valore, positivi o negativi che essi siano, bensì costituiscano il perno stesso intorno a cui ruotano le relazioni fra gruppi sociali e produzione culturale.

Perciò è soltanto attraverso un'analisi dinamica di tali relazioni che si possono comprendere sia il ruolo che la specificità di un prodotto culturale all'interno di un processo storicamente determinato.

Se si considera così sotto questa angolazione particolare l'attuale produzione visiva, non soltanto essa può essere inquadrata nel processo storico generale che stiamo vivendo, ma può divenire un indicatore interno della consistenza dei rapporti esistenti fra livelli tecnologici, produzione culturale e gestione politica.

Il cinema sonoro, la televisione, le videocassette, i satelliti artificiali, le immagini laser sono gli attuali canali di comunicazione e di informazione visiva, che si esprimono tramite tecniche specifiche. Esse, come nota Escarpit, « si iscrivono tutte nel filo rettilineo di una ricerca del rendimento della comunicazione che dura da millenni e che ha subito un'accelerazione nel corso degli ultimi secoli, e poi degli ultimi decenni »¹⁰.

Oggi l'immagine, attraverso differenti livelli di comunicazione, ha preso il sopravvento sulle operazioni letterarie e, da evento spettacolare, destinato ad un pubblico limitato, si è trasformata in protagonista sociale, divenendo uno fra i fenomeni più significativi della comunicazione, rivestendo contemporaneamente il ruolo di canale di informazione, di mezzo di propaganda politica e/o pubblicitaria e, last but not least, di specifico prodotto culturale. Attraverso quali relazioni fra le innovazioni tecnologiche negli strumenti di produzione visiva e i diversi livelli di sviluppo culturale si è verificato questo fenomeno?

Una fra le variabili più importanti in questo processo di trasformazione del ruolo dell'immagine è stata quella tecnologica: infatti la cosiddetta rivoluzione ottica dei primi anni di questo secolo ha contribuito in modo determinante a formare i nostri attuali concetti di tempo e di spazio, come il nostro approccio visivo alla realtà¹¹, che si è sviluppato e differenziato

⁹ W. BENJAMIN, *L'autore come produttore*, in *Avanguardia e Rivoluzione*, Torino, 1973, p. 20.

¹⁰ R. ESCARPIT, *Théorie générale de l'information et de la communication*, Paris, 1976, trad. it. *Teoria dell'informazione*, Roma, 1979, p. 142.

¹¹ Per il mutamento della percezione visiva cfr. soprattutto:

R. ARNHEIM, *Toward a Psychology of art*, Berkeley, 1966.

R. ARNHEIM, *Art and visual perception*, C.C.P., Berkeley, 1954.

R. ARNHEIM, *The gestalt theory of expression*, Psychol. Rev., 3, 1949.

R. ARNHEIM, *From function to expression*, « J Aesth Art. Crit. », 1964, 1.

W. METZGER, *I fondamenti dell'esperienza estetica*, 2ª Coll. Int. Espressione plastica, Bologna, 1943.

A. MICHOTTE et al., *La causalità percettiva*, « J. Psychol. norm. pathol. », 1-2, 1963.

F.P. KILPATRIK, *The nature of perception: Some visual demonstrations*, in F.P. KILPATRIK (ed.) *Explorations in transactional Psychology*, New York, 1961.

J.J. GIBSON. G.A. KAPLAN, H.N.J. REYNOLDS, K. WHEELER, *The change from visible to invisible: A study of optical transitions*, in « Percept & Psychophys », 5, 1969.

M. MASSIRONI, P. BONAIUTO, *Ricerche sull'espressività. Qualità funzionali, intenzionali e relazioni di causalità di assenza di « movimento reale »*. Nota al XIV Conv., A.C.S.A., Rimini, 1965.

attraverso espressioni molteplici, dalle arti cosiddette visive, al teatro, alla danza figurativa, dall'architettura all'urbanistica e all'industrial design, dai manifesti urbani ai fumetti ed ai fotomontaggi, dal cinema al mezzo televisivo.

Le nuove dimensioni, create dai progressi scientifici e tecnologici, hanno prodotto nel sistema nervoso umano e nei suoi rapporti con il mondo esterno nuove reciproche azioni di forza, che si combinano in nuove organizzazioni di sensazioni, in nuove soluzioni di tensioni visive¹². Il nostro ambiente visivo è stato cioè ristrutturato vuoi, così, dalla creazione di strumenti visivi, che hanno dato la possibilità di vedere e di organizzare lo spazio ed il tempo in un modo totalmente diverso che in passato.

L'uomo — scriveva in proposito Francastel — arricchito di un'esperienza più profonda di ciò che lo circonda e di sé, comincia a formare figure ed uno spazio misurati sulle sue esperienze tecniche e fisiche... Il Rinascimento per la sua rappresentazione pittorica dello spazio appare oggi, al termine del suo ciclo, come l'età dell'esplorazione ottica dell'universo. La nostra epoca apre l'era di un'esplorazione polisensoriale del mondo »¹³.

Se la scoperta della legge della prospettiva costituì un indicatore interno del mutamento del rapporto fisico fra l'uomo e gli oggetti e, dunque della percezione e del significato dei rapporti interindividuali, la scoperta dell'immagine mobile produsse nuovi linguaggi di comunicazione, relazioni spazio-temporali radicalmente diverse, dunque nuovi modi di vedere. Infatti l'immagine mobile è la risultante di una molteplicità di esperienze e di precisi intenti espressivi, che si realizzano in diverse successioni di fotogrammi e di sequenze di visione; dove la visione è un mezzo per organizzare gli eventi spaziali, attraverso cui si produce e si percepisce un processo di organizzazione che, nel caso dell'immagine mobile, dà luogo ad un particolare tipo di iconografia dinamica, determinante particolari comportamenti di ricezione.

Perciò, quando all'iconografia statica dell'immagine fissa e virtuale si affiancò l'iconografia dinamica dell'immagine mobile, quest'ultima rese necessari nuovi standard di esperienza, in grado di percepire relazioni spazio-temporali, mai individuate precedentemente e, quindi, nuovi atti di integrazione.

Se così la pittura dell'Ottocento poteva rappresentare più la *weltanschauung* dell'isolamento dell'io dal mondo o dell'evasione privata da quest'ultimo, e comunque stava a testimoniare un raccoglimento ed una introspezione dell'individualità personale, secondo i migliori crismi idealistici, l'avvento della fotografia, introducendo il principio della riproducibilità, modificò il rapporto stesso fra produttori e fruitori. Dapprima « controllo oggettivo dell'osservazione »¹⁴, la fotografia, come cinquecento anni prima avvenne per l'incisione su legno e su rame, costituì quindi testimonianza storica e sociale, per poi divenire naturale supporto della propaganda politica e della divulgazione pubblicitaria. Fu proprio il principio della riproducibilità a caratterizzare la specificità del mezzo fotografico, in quanto

P. BONAIUTO, *Creatività, produttività, percezione*, in *Ricerca e Progettazione. Proposte per una esposizione sperimentale* (parte IV) *Analisi del vedere*, ed. a cura di U. Apollonio, L. Caramel, P. Marhlow, 35ª Biennale d'arte di Venezia, 1970.

¹² Cfr. in proposito G. KEPES, *Language of vision*, Chicago, 1944, trad. it., Bari, 1971.

¹³ P. FRANCASTEL, *Peinture et société. Naissance et destruction d'un espace plastique. De la Renaissance au cubisme*, Lyon, 1951, trad. it., Torino, 1957, p. 192.

¹⁴ L. MUMFORD, *Technics and civilisation*, op. cit., p. 265.

annullò il principio della singolarità, rendendo possibile, mediante una manipolazione tecnica (il procedimento fotografico) la sua riproduzione all'infinito. È chiaro che il carattere stesso del procedimento trasforma dall'interno i rapporti fra produzione e fruizione, poiché il risultato dello sviluppo della pellicola fotografica allarga a pubblici vastissimi quanto prima poteva essere solo dominio di gruppi ristretti, come modifica i contenuti stessi dei singoli prodotti. Considerando così gli esiti che ebbe l'avvento della fotografia, si può però affermare che l'analisi dei rapporti tra la specificità del mezzo fotografico e la sua resa attraverso i più disparati tipi di immagine, dalle riproduzioni oggettive della realtà ai fotomontaggi di Heartfield, di Rodcenko e di El Lisitskij, dalla cosiddetta fotografia « espressiva » negli Stati Uniti fino agli effetti del fotografismo e alla foto pop, non è stata considerata come termine di rapporto interno con i livelli culturali di quei pubblici, parte dei quali si è trasformata poi in autori e amatori.

Si è infatti sempre operata la distinzione fra aspetto estetico e aspetto più strettamente sociale della fotografia, attribuendo al primo una « funzione artistica », al secondo lo studio del suo uso, coerentemente con la disputa ottocentesca che attribuiva valore artistico ai prodotti della pittura, togliendolo ai prodotti fotografici. Una diatriba, questa, inutile e sterile che si è spostata all'interno della fotografia, addirittura definita come « estetica popolare ». Ad esempio Bourdieu scrive: « Tutto avviene dunque come se la fotografia fosse l'espressione di una estetica implicita che si adatta a una grande economia di mezzi e che si oggettiva in un certo tipo di immagini, senza poter mai (per essenza) configurarsi come tale. Totalmente opposta a un'estetica pura, « l'estetica popolare », che si esprime nelle fotografie e nei giudizi sulle fotografie, discende logicamente dalle funzioni sociali che vengono conferite alla fotografia e dal fatto che le si attribuisce sempre una funzione sociale »¹⁵. Come se la nozione ottocentesca di « popolare » derivasse dalla funzione sociale di un'immagine, come se questa funzione fosse esterna al carattere particolare di quest'ultima, come se, infine, esistessero immagini che hanno una funzione sociale ed immagini che non ne posseggono alcuna, nascoste sotto il velo della cipria estetica. L'equivoco risulta chiaro e lo approfondiremo più avanti: qui importa soltanto mettere in risalto il carattere mobile di questo falso problema che si è successivamente trasferito al cinema, rafforzando peraltro quella vecchia opinione, secondo cui esso sarebbe una forma di arte popolare contrapposta alle arti nobili.

« L'atteggiamento degli intellettuali di questa società nei confronti del cinema — replicò giustamente Jarvie — non è abbastanza serio, né i suoi prodotti sono apprezzati come dovrebbero a mio avviso invece essere — in quanto realizzazioni tra le maggiori della nostra cultura e civiltà. Soltanto i mandarini della cultura ufficiale francese riconoscono l'importanza del cinema e, forse in conseguenza di questo fatto, gli atteggiamenti dell'intellettuale francese verso il film uniscono a una pesante ed estrema razionalizzazione una sorta di esotica esplorazione tra gli scarti del cinema di serie B alla scoperta di capolavori sconosciuti »¹⁶. Quando però quei capolavori vennero conosciuti, essi vennero mitizzati attraverso l'industria cinematografica, e, così, il cinema venne elevato alla sfera delle arti nobili.

Il fatto curioso, e ancora non troppo chiarito, è come mai oggi il cine-

¹⁵ P. BOURDIEU, « La definizione sociale della fotografia », in *Un art moyen. Essais sur les usages sociaux de la photographie*, Paris, 1965, trad. it. *La fotografia*, Rimini, 1972, p. 131.

¹⁶ I.C. JARVIE, *Towards a sociology of the cinema. A comparative essay on the structure and functioning of a major Entertainment Industry*, London, 1970, trad. it. *Una sociologia del cinema*, Milano, 1977, p. 27.

ma, all'interno della disputa nominale fra mezzo filmico e mezzo televisivo, sia assurdo alla sfera nobile, se prima dell'esplosione del mezzo televisivo, esso era relegato nel purgatorio delle arti popolari. La via per una risposta corretta potrebbe essere individuata nella competizione in atto fra i diversi trusts industriali, che creano questi confini artificiosamente, proprio per ottenere il sopravvento l'uno sull'altro, quando invece attualmente si sta andando verso un'integrazione crescente fra i mezzi ed il problema si pone semmai come la necessità di un diverso rapporto fra la produzione e la distribuzione dei prodotti tramite i diversi mezzi.

Considerando ad esempio il caso italiano, se la concorrenza televisiva ha relegato il cinema ad un ruolo di secondo piano nell'industria culturale, questo fatto non dipende dalla sua presunta nobiltà intrinseca, né, tantomeno, dalla ormai nota e invecchiata « crisi delle ideologie », quanto, semmai, è determinato da un rapporto carente tra la produzione e la distribuzione cinematografica italiana: se, infatti, a livello di produzione, nel vuoto lasciato dalla cinematografia italiana, si sono inseriti prodotti stranieri, soprattutto americani, i modelli di distribuzione spiegano nella loro struttura la preferenza dello spettatore per i film prodotti dalla TV. (Una sala cinematografica media contiene 2-3000 spettatori, il prezzo medio di un film è 3000 lire, contro i due-tre film gratis eccetto il canone, che può quotidianamente offrire la televisione, in una quantità oggi molto più vasta tramite le televisioni private). Simili dispute nominali si avvicinano di molto, purtroppo, a quelle pesanti ipoteche ottocentesche che gravavano sulle rivolte della maggior parte dell'Avanguardia storica contro la nascente società di massa: rivolte che si concretizzarono in universi formali particolari, in « frammenti » di linguaggio, contrapposti ad un referente sociale astratto, come tentativo di riorganizzare nel singolo atelier materiali e forme di un lavoro incompreso.

L'errore di fondo delle Avanguardie fu quello di non aver compreso che l'immagine è una espressione fondata sulle condizioni esistenti dall'ordine sociale, dei contenuti culturali e delle conoscenze di un dato periodo storico: un errore del genere ha radici complesse, come, ad esempio, le cristallizzazioni storicistiche, le accezioni linearistiche di continuità dei processi storici, come le visioni totalizzanti della cultura e dell'arte e le stesse idee di genio e di ispirazione.

Gli errori di allora si possono giustificare in un'epoca di transizione storica e di profonde trasformazioni sociali: si pensi che « il primo film sonoro è apparso nell'anno del crollo della Borsa di New York »¹⁷. Ma gli errori di oggi, simili a quelli di ieri, non sono più comprensibili, o giustificabili, quando essi si basano su antiche aporie, cui viene mutata la veste.

Tutto questo si è verificato perché l'attenzione è stata concentrata su un singolo e particolare elemento del problema e non, invece, sulla considerazione dell'immagine come momento concreto e particolare di un rapporto specifico.

Non è quindi un caso che proprio le relazioni che corrono fra l'immagine cinematografica ed i suoi mezzi di produzione abbiano dato luogo a dibattiti inconsistenti ed occasionali che, sulla scorta della problematica tecnologica sopra delineata, o consideravano la tecnica come supporto su cui fissare questioni di ideologia o di linguaggio, o le hanno attribuito capacità separate e carismatiche¹⁸.

¹⁷ L. VILLARI, *Dalla grande crisi alla programmazione pubblica*, in *La città del cinema*, Roma, 1979, p. 19.

¹⁸ Appartiene, ad esempio, al primo versante, Lebel, il quale ritenne il cinema « un apparecchio di scrittura ». Cfr. J.P. LEBEL, *Cinéma et idéologie*, Paris, 1971.

Tutto ciò distoglie dalla questione fondamentale che viene a porsi al cospetto di un'immagine di qualsiasi tipo, fissa o mobile, di manifesto o di spettacolo filmico: è la questione della relazione fra i mezzi ed i modi attraverso cui, ogni volta in modo diverso, si attua il rapporto fra riproduzione della realtà materiale ed estrinsecazione della realtà comunicativa in quel particolare prodotto, caratterizzato da un'espressione particolare, attraverso un mezzo particolare: a cui poi si innesta, come fattore di azione e reazione direttamente proporzionale, il carattere dei differenti pubblici.

Perciò fu proprio la specificità del mezzo filmico che determinò il passaggio definitivo dall'introspezione romantica, d'altronde permessa dalla natura stessa dell'acquerello o dell'olio su tela, verso una più circostanziata analisi del comportamento sociale. Sicché a giusta ragione Jarvie osservò che « si potrebbe affermare senza tema di sbagliarsi che nel 1914, l'anno in cui D.W. Griffith creò *Birth of a Nation*, il suo capolavoro sulla Guerra civile americana, il lungometraggio muto era già diventato mezzo di scelta... Alla stessa maturazione si avviavano all'inizio degli anni '30 il film documentario ed i cartoni animati sonori... se facciamo partire, nel modo sopra delineato, dal 1914 la maturità del cinema, la sua storia di mezzo di scelta copre un periodo di oltre cinquant'anni »¹⁹.

Come mezzo di scelta, il cinema creò quindi nuovi temi specifici, nuove figure, e quindi un nuovo linguaggio visivo, completamente diverso da quello del teatro, perché determinato dalla variabilità della grandezza dell'inquadratura e dell'angolazione dei quadri all'interno della stessa scena, nonché delle diverse possibilità offerte dal montaggio delle singole sequenze. « Il regista del film — scrisse perciò Balázs — non ci consente di osservare liberamente, in una scena tutto ciò che il caso o il nostro umore ci indicano, ma ci costringe a trascorrere rapidamente da un particolare all'altro del quadro complessivo mediante l'ordine che egli ha impresso, con il montaggio, alla sequenza »²⁰.

Il cinema rappresenta così il primo genere di immagine mobile che, mediante un'innovazione tecnologica in grado di costruire un movimento reale, si sostituì all'antichissimo modo virtuale di simularlo, proprio della pittura, soprattutto murale. Se infatti la pittura murale si serviva di espedienti sintattici, che potessero rendere il senso del movimento anche mediante un mezzo inanimato, — dalle pitture buddhiste dell'India e dell'Asia Centrale agli affreschi medievali — la creazione di un mezzo tecnico cinematografico rese possibile la scansione del movimento e la sequenzialità reale delle differenti scene, anche se quel tipo di procedimento non venne abbandonato, come documentano gli attuali fumetti.

L'avvento dell'immagine mobile diviene, così, la base stessa su cui si trasformarono i modi di comunicare e di fare spettacolo, influenzando, anche,

Anche se con valenze opposte, può appartenere a tale schieramento Baudry, che ritenne il mezzo cinematografico una specie di trappola ideologica. Cfr. J.L. BAUDRY, *Cinéma: effets idéologiques produits par l'appareil de base*, in « Cinétique », 7-8, 1970, pp. 1-8.

Di tale categoria fanno parte anche quelle posizioni le quali ritengono che la tecnica costruisca esclusivamente segni: lo prova, ad esempio, il cosiddetto « diventar segno della tecnica ». Cfr. G. BETTINI, *Cinema, lingua, e scrittura*, Milano, 1968.

Fanno invece capo al secondo versante le cosiddette linee futurologiche, di cui costituì un antecedente significativo la « camera stylo » di Astruc. Cfr. A. ASTRUC, *La camera stylo*, in « Ecran Français », n. 144, 1948.

¹⁹ I.C. JARVIE, *Towards a sociology of the cinema*, op. cit., pp. 25-26.

²⁰ B. BALÁZS, *Der film. Werden und Wesen einer neuen kunst*, Globus Verlag, Wien, trad. it. *Il film. Evoluzione ed essenza di un'arte nuova*, Torino, 1952, p. 35.

così sulla stessa organizzazione dell'immagine fissa. E proprio entro « la dialettica mobile-fisso »²¹ si sono sviluppate le attuali tecnologie di comunicazione.

La natura dell'immagine mobile è infatti molto diversa da quella dell'immagine fissa: mentre l'immagine fissa si presenta come « configurazione sinottica », caratterizzata da un alto grado di compattezza sistemica e da altrettanto alto grado di opacità referenziale, i cui singoli elementi si comportano « costitutivamente », l'immagine mobile si presenta invece come un sistema iconico, le cui parti si comportano « sommativamente », ossia si articolano entro uno svolgimento temporale²².

Poiché dunque questo tipo di canale visivo si sviluppa entro una linearità temporale, esso riesce a produrre messaggi sincronici, che si esprimono in particolari oggetti materiali, passibili di stretto contatto con il referente. Mentre l'immagine del quadro, o, sia pur in modo diverso, della fotografia, ottenuta mediante processo di riproduzione chimica, si struttura così prevalentemente sul concetto cognitivo della « pars pro toto », le immagini create attraverso mezzi tecnici di registrazione cinetica comportano una organizzazione logica, basata sul rapporto fra programmazione e percezione delle sequenze entro un tempo definito.

Vine a crearsi, allora, un profondo mutamento nelle relazioni precedentemente esistenti fra modellazione visiva e formalizzazione logica: se infatti le organizzazioni sinottiche delle immagini fisse presentano « parti privilegiate che, in certe condizioni, possono persino sostituire la totalità »²³, la configurazione dell'immagine mobile, nella sua struttura specifica, presenta nuove possibilità di rapporto fra organizzazione produttiva e percezione.

E proprio questo tipo di struttura che sostanzia la tecnicità della mediazione, intesa come rapporto fra la produzione di un oggetto visivo particolare e la recezione del ricevente.

Tale tipo di configurazione iconica si presenta infatti più che come singolo dato da considerare entro un insieme teorico più vasto, come concreto momento di rapporto, cosa che Wittgenstein aveva in parte intuito nella sua « *Abbildunstheorie* », meglio nota come « *picture theory* ».

« La relazione di raffigurazione consta della coordinazione degli elementi delle immagini e delle cose »... « Queste coordinazioni sono quasi le antenne degli elementi dell'immagine, con le quali l'immagine tocca la realtà »²⁴. Perciò il piano strumentale che si iscrive nella particolare tecnologia di comunicazione visiva diviene il supporto delle relazioni fra emittenza, recezione e valore conoscitivo dell'iconicità: l'immagine acquista così sempre maggiore ragione ad essere considerata prodotto di mediazione con gli strumenti che la producono e, così, momento centrale di rapporto fra l'oggetto visivo ed il referente sociale all'interno di un sistema comunicativo. Il punto da cui partire, soprattutto oggi, nella considerazione di qualsiasi prodotto visivo si presenta perciò la considerazione dell'immagine come mezzo di trasformazione della realtà materiale in realtà comunicativa.

Le tecnologie di comunicazione, intese come « tecniche... di diffusione a largo raggio di parole (orali o scritte), immagini e/o suoni, ciascuna delle quali rivolge ad un universo potenzialmente eterogeneo ed aperto identici

21 R. ESCARPIT, *Theorie générale de l'information et de la communication*, op. cit., p. 143.

22 Cfr. T. MALDONADO, *Appunti sull'iconicità*, in *Avanguardia e Razionalità*, Torino, 1974, p. 268.

23 *Ibidem*, p. 271.

24 L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logicus philosophicus*, Routledge and Kegan Paul, 1961, trad. it., Torino, 1964, p. 10.

messaggi contemporaneamente e ovunque»²⁵, diventano quindi il punto nevralgico del rapporto fra emittente e ricevente, entro un sistema comunicativo aperto, caratterizzato da attrezzature specifiche per la riproduzione multipla contemporanea e per la diffusione del messaggio visivo e/o sonoro. Si pone perciò, oltre il problema della conoscenza precisa dei modi di funzionamento di ogni singola tecnologia, il problema dell'uso e, quindi, delle implicazioni politiche relative ai diversi tipi di gestione. Se infatti è fondamentale un'analisi articolata dei processi di comunicazione, è altrettanto imprescindibile il suo raccordo con un modello di gestione, volto a considerare i pubblici in modo concreto, valutandone i bisogni e le attese come momento attivo del comportamento collettivo e individuale.

Non è sufficiente a questo scopo, anche se metodologicamente interessante l'«uses and gratifications model», quando esso non sia integrato entro l'ottica delle relazioni che corrono fra l'uso particolare di un mezzo e l'organizzazione di determinati contenuti culturali. Infatti quel taglio di analisi ricercò una connessione fra la scelta di un mezzo di comunicazione da parte dei singoli soggetti e la relativa gratificazione dei bisogni, stabilendo, pertanto, al di là di qualsiasi giudizio di valore sui contenuti culturali, un rapporto tra l'uso dei mass media e gli orientamenti del pubblico secondo la struttura dei bisogni²⁶. Ma questo tipo di indagine si rivela insufficiente al momento in cui si voglia considerare il processo di comunicazione nell'insieme delle sue variabili principali e giustifica, così, critiche di astrazione e di scarso potere esplicativo della sua interazione sociale. Rilevò, ad esempio, Elliot: « The problem is to discover the discriminations that different audience groups make between different types of output. Such discrimination appear to be much more subtle than those commonly made by reseaches between information and entertainment or between standard content types »²⁷.

Focalizzando l'attenzione sulla socialità del messaggio, anche Elliot tende allo studio della singola variabile che, per forza di cose, non può cogliere un processo nella sua multidimensionalità.

E' quindi estremamente difficile che un orientamento del genere riesca a verificare le relazioni attuali fra i risultati dello sviluppo tecnologico, la conseguente nuova divisione del lavoro ed il livello di qualità dei prodotti. I termini di questo rapporto sono oggi interindipendenti e necessitano di una gestione volta a stabilire la reciproca interreagenza fra la conoscenza di una singola tecnologia ed una organizzazione conseguente che la utilizzi al fine di accrescere la qualità dei prodotti. L'assenza di una tale gestione ha provocato quella crisi del modello televisivo internazionale, i cui principali agenti sono costituiti dalla separazione dell'operatore televisivo dal prodotto finito, dalla gestione della distribuzione dei programmi, dalla decadenza della loro qualità e dalle relative reazioni assenteistiche del pubblico. Infatti, la gestione delle multinazionali, tesa ad una sempre maggiore esportazione dei programmi — per lo più riconducibili ai generi d'evasio-

25 G. TINACCI MANNELLI, *Le comunicazioni di massa*, in G.P. FABRIS (a cura di) *Sociologia delle comunicazioni di massa*, Milano, 1976, p. 51.

26 Cfr., ad esempio, E. KATZ-J. BLUMLER, M. GUREVITCH, *Utilization of Mass Communication by the Individual*, in J. BLUMLER-E. KATZ (eds.), *The uses of mass communication: Current perspectives on gratification research*, London, 1974.

A. PIEPE, M. EMERSON, J. LANNON, *Television and the working class*, Westmead, Saxon House, 1975.

27 Cfr. P. ELLIOT, *Uses and gratifications research: a critique and a sociological alternative*, in J. BLUMLER-E. KATZ (eds.), *The uses of mass communications...*, op. cit., p. 263.

ne — provocò una sempre minore identificazione del pubblico con i contenuti proposti e la relativa astrazione in attese privatistiche. « Questi clementi — scrive Grandi — inseriti in un contesto condizionato dallo sviluppo attuale dalle nuove tecnologie.. danno luogo ad un insieme di spinte e controspinte che determinano, di volta in volta, le aperture o le chiusure del modello nei confronti di quelle richieste di adeguamento, di innovazione o di radicale mutamento »²⁸.

Si impone perciò una modificazione del rapporto fra strutture istituzionali, uso delle nuove tecnologie (etere o cavo?) e programmazione dei generi televisivi, i quali, ancora, purtroppo sembrano ricalcare la vecchia contrapposizione fra « popolare » e « cultural-élite ». Una tale modificazione richiede un modello di gestione, non certo basato sull'idea di una mitologizzazione da parte del pubblico — che peraltro, come risulta da una recente indagine²⁹, ha sostituito l'immagine mitica della RAI con accenti più concreti sul fattore produttivo —, ma che ritenga scopo primario accrescere la qualità dei prodotti sulla base delle attese reali del pubblico e che, quindi, sostanzi le scelte decisionali con uno studio approfondito delle interrelazioni fra gli elementi principali che costituiscono quel particolare processo comunicativo.

* * *

I termini di un equivoco: alle origini delle diatribe disciplinari

Dall'individuazione delle principali aree problematiche, entro cui si articola l'analisi verticale della comunicazione visiva nelle società industriali complesse, si rileva che l'immagine costituisce un canale particolare di specificazione espressiva, nei confronti del quale il linguaggio verbale « è in larga misura ridotto ad una funzione ausiliare... come nel film, nella ripresa televisiva e nel fumetto... E ciò in funzione espressiva »³⁰.

Tale canale, entro cui si svolge attualmente la maggior parte dei processi comunicativi, secondo gamme espressive differenziate, è stato completamente modificato, rispetto al passato pretecnologico, dall'impatto con le nuove tecnologie di comunicazione che, offrendo nuovi mezzi e nuove possibilità di impiego — « in estensione ed in capacità capillare »³¹ —, ha prodotto conseguenze tali da richiedere un nuovo modello metodologico, sia per quanto riguarda i processi di integrazione sociale dei diversi mezzi di produzione e di distribuzione, che per quanto riguarda gli effetti di rendimento rappresentativo.

Mentre infatti precedentemente l'immagine, dipinta o scolpita, forniva esclusivamente messaggi statici che, a causa dell'impossibilità di inserire la dimensione temporale, fecero sì « che molte rappresentazioni pittoriche o plastiche furono in realtà solo registrazione di messaggi mimici »³², con la « rivoluzione tecnologica », si diede la possibilità di « conservare », « centralizzare » e « diffondere » il messaggio visivo, creando così il « livello delle

²⁸ R. GRANDI, *Le televisioni in Europa*, Milano, 1976, p. 13.

²⁹ Cfr. MARKETING, *L'immagine della RAI*, 1979, Roma, Radiotelevisione Italiana, 1979.

³⁰ G. BRAGA, *La comunicazione sociale*, Roma, 1974, p. 55.

³¹ M. RENDINA, *Mass media e modificazioni socioculturali*, in *Programmazione tecnologica e processi di comunicazione*, Bologna, 1972, p. 108.

³² G. BRAGA, *La comunicazione sociale*, op. cit., p. 28.

comunicazioni diffuse e centralizzate »³³, tipico dell'attuale contesto socio-culturale.

I principali indicatori di tale radicale trasformazione sono così rappresentati dai mezzi di produzione e di diffusione, dalle specifiche tipologie espressive ad essi relative, dai contenuti culturali diffusi attraverso i singoli generi e dai complessi effetti di retroazione, che si verificano nelle audiences, sulla base delle variazioni intervenuti all'interno delle particolari aree sociali e dei singoli modelli di gestione.

Tali indicatori costituiscono così le variabili principali, attraverso cui si svolge e muta qualsiasi processo comunicativo, non più perciò considerato soltanto attraverso un suo particolare elemento, ma nella sua *multi-dimensionalità*, cioè attraverso il rapporto fra ogni elemento che lo struttura, come specifica parte interreagente.

Ora, appunto, il principale problema che si presenta nello studio della comunicazione è proprio quello se considerare tale processo come insieme generale o attraverso un singolo elemento scelto dallo studioso.

Infatti, il rischio che si presenta al primo approccio metodologico è quello dell'astrazione, secondo un intendimento monolitico e aprioristico di tale processo, caratteristico dei migliori hegelismi, tale da distaccarlo completamente dalla concretezza della singola variabile. Mentre il rischio che si presenta al secondo approccio è quello della frammentazione nei particolarismi disciplinari, alla ricerca di una definizione e di una qualificazione correlazionale dell'elemento scelto.

Nella prima aporia sono cadute soprattutto le principali scuole classiche del marxismo, ad esempio, in particolare, quella facente capo alla « ontologizzazione » lukacsiana, i cui echi si sono poi fatti sentire in modo vistoso nei modelli di gestione della sinistra storica che, soltanto da poco tempo, si è volta verso un'analisi più concreta della realtà sociale. Non a caso, perciò, il rapporto fra produzione-distribuzione-utenza, anche per troppo tempo, è stato considerato come un'entità astratta, una specie, cioè, di *hic sunt leones*, scandito in modo normativo dall'intendimento dell'opera e dei processi comunicativi che ne sono alla base, come globalità estrinseca.

Di questa astratta generalizzazione è prova attualmente l'accezione stessa del termine « intellettuale », secondo cui chi svolge tale ruolo dovrebbe rivestire una specie di funzione rivelatrice di qualche universale verità: questo, anche se lo sfondo è mutato radicalmente e, così, lo sviluppo industriale, le diversificazioni intervenute nella divisione sociale del lavoro, le innovazioni tecnologiche, il ruolo assunto dai mass media e le differenziazioni dei diversi specialismi hanno cancellato tale profilo classico, caro al liberalismo storicistico, già completamente superato dallo stesso Weber.

Sembra strano che proprio le sinistre siano incappate in un errore così madornale: ma evidentemente questo fatto è ancora una volta prova di come l'ideologia pura sia foriera di astrazione e di equivoco, al punto da provocare contraddizioni tali da mascherare la stessa provenienza e identità politica di un concetto. Non può, infatti, a mio avviso, darsi teoria materialistica di alcuna specie se non si considerano i rapporti fra le variazioni di ogni singola componente di un processo dato, intendendolo sicuro nella sua completezza, ma, quello che si rivela poi fondamentale, come risultante di una interazione reciproca fra quegli elementi interni, che rappresentano le variabili fondamentali, sulla cui base e sulla cui relazione tale processo è passibile di mutazioni. Perciò, anche se dalla prospettiva sociale della cultura e dell'arte lukacsiana emerse un taglio decisivo con i formalismi romantici e con ogni positivismo scienziato, rimase irrisolto il carattere dei processi che sono interni alla costruzione ed all'uso di qualsiasi opera e,

33 G. BRAGA, *ibidem*, p. 37.

perciò, a maggior ragione, il carattere dei processi comunicativi, considerati da tale prospettiva come astratti statuti conoscitivi, quando, invece, essi si presentano concreti e dinamici proprio sul mutare dei mezzi e dei materiali.

E' ormai ora, dunque, passata la ventata irrazionalistica dei « nouveaux philosophes », di riconoscere il lavoro intellettuale come un particolare genere di professionalità, collegato con i meccanismi reali delle istituzioni sociali e con la particolarità del mestiere e della scelta di ciascuno, entro cui convergono tutte le problematiche più generali, dagli esiti delle innovazioni tecnologiche fino alle questioni riguardanti il progetto politico.

E' ora di spezzar ei ghetti separatisti, è ora di saldare così l'analisi scientifica con la prassi e la programmazione politica, mai come oggi così internamente connesse. E' ora di uscire da queste anguste pastoie, soprattutto adesso che, con l'uscita della produzione culturale dagli schemi artigianali, si è verificata una così profonda trasformazione nell'intera organizzazione del lavoro intellettuale, sempre più direttamente funzionale all'espandersi dei modelli industrializzazione ed ai processi di razionalizzazione delle domande e dei consumi di cultura.

Una così radicale mutazione di segno della produzione culturale sposta decisamente il campo di visuale e pone problemi non più liquidabili secondo i frusti concetti di élite e di massa né, tantomeno, consente una stanca riproposizione di astrazioni ideologiche, ancora vezzeggiate da una certa parte della sinistra, certo la meno avvertita.

Accostandosi così allo specifico settore della comunicazione visiva, si ricava spesso purtroppo, anche ad un approccio sommario, eccetto si intende le debite eccezioni, l'amara impressione di girare a vuoto fra luoghi comuni, scarsa attendibilità metodologica e divagazioni talvolta inconcludenti, quasi che affiorasse una sorta di timor panico al cospetto di un problema scientifico, che certo non è fra i meno complessi o fra i meno variegati.

Questo tema non è dunque semplice, proprio perché presenta sempre un aspetto di carattere sincronico ed uno di carattere diacronico e richiede così una sintesi variabile di teoria e prassi, non sempre facile da realizzarsi.

La multiformità teorica e pratica, che contraddistingue tale soggetto scientifico, necessita perciò di una approfondita conoscenza vuoi dei fondamenti epistemologici, che sono alla base del fenomeno visivo, vuoi delle differenti correnti disciplinari che lo hanno trattato, ma, e soprattutto, della conoscenza storica dei diversi materiali, iconografici e iconologici, statici e mobili, che sono stati prodotti dai diversi gruppi sociali.

Quest'ultimo fatto richiede a gran voce un rigore filologico, fondato su una severa documentazione storico-critica, come esige la conoscenza approfondita delle dinamiche socio-culturali, entro cui si struttura un dato prodotto. Ma sembra che attualmente tale rigore faccia difetto, se si consideri come il suo posto venga troppo spesso occupato dalla moda. Dando un'occhiata intorno, si può infatti constatare che sono alla ribalta, ad esempio, la produzione cinematografica hollywoodiana, i fumetti, sia europei che americani, i manifesti pubblicitari e politici, i differenti generi televisivi: è però importante osservare che essi non sono considerati come rigoroso e particolare termine di rapporto con le istituzioni sociali e con le attese dei pubblici relativamente ai bisogni ed alle domande, mentre troppo sovente costituiscono il frutto di un'angolazione visuale che, come avidamente carpisce il flusso dell'attualità, altrettanto chiaramente tocca vette smaccate di superficialità. Una superficialità, la quale, a tempo e luogo, forse, e nommeno tanto, potrebbe andar bene per brillanti analisi estemporanee su questo o su quell'avvenimento di attualità. Ma la ricerca scientifica, e questo dovrebbe risultar chiaro soprattutto a quanti aspirano alle massime cariche accademiche, non fa rumore, o almeno non dovrebbe farne nei termini cari al marketing o ai giornali di propaganda ideologica; e, invece di avallare uno

stato di fatto, sia pur criticandolo, dovrebbe risalire ai nodi reali di interrelazione, teorici e pratici, che sostanziano un fenomeno così altamente sociale come la comunicazione visiva.

Sicuro, un lento ed oscuro lavoro di laboratorio dovrebbe caratterizzare gli studi sull'immagine, da qualsiasi visuale si voglia scegliere, per ricavarne costanti e variabili, soprattutto oggi che la possibilità di verifica è straordinariamente aumentata.

Non sembra così di buon gusto ricavare da fenomeni alla moda saggi e volumi, poi gabellati per « semiologici » o « sociologici », solo perché, magari, i primi ritengono molto « in » applicare all'italiana teorie orecchiate sempre all'italiana, mentre i secondi si rifanno, — e tutto qui inizia e finisce, a parte le superbe citazioni letterarie —, a temi « significativi » per l'attualità sociale. E' ormai suonato da molto il tempo di intraprendere questo difficile cammino, senza paura di nominare i classici, ma riscoprendo lealmente i loro insegnamenti, senza bisogno di saccheggiarli, per poi nemmeno citarli. E' tempo così di uscire da piatte banalità, che non solo raggiungono la dispersione scientifica, ma talvolta rischiano anche pericolose ambiguità.

Facendo così un bilancio degli studi sull'immagine, si nota che, fra un saggio alla moda ed una rivendicazione disciplinare, restano scoperte vuoti una sistematizzazione del problema generale, vuoti la possibilità di una verifica tecnico-empirica della singola tipologia iconica.

Infatti, nell'impasse della frammentazione sono caduti quanti non hanno utilizzato un quadro di riferimento teorico, pertinente all'intero processo comunicativo e che così non si sono orientati verso un'analisi capace di tener sotto controllo tutte le sue variabili.

Perciò, i risultati della tradizione oscillante fra campo umanistico e campo sociologico, fra profezie negative e ricerche empiriche settoriali, non hanno aiutato che in parte a risolvere il problema in questione, che è poi direttamente collegato con il mutamento della creatività e delle sue espressioni, relativamente al quadro dei mezzi offerti dalle istituzioni sociali. Dar conto di dibattiti disciplinari e delle metodiche proposte non è certo impresa di poco conto, se si consideri come questo non significa soltanto inoltrarsi nella rete delle ipotesi e nell'intreccio dei dibattiti, ma vuol dire innanzi tutto cercare di interpretare una svolta storica attraverso le differenti interpretazioni che ne sono state via via date.

Due fatti sono comunque certi: primo, è scattato ormai da troppo tempo l'appuntamento già prefigurato dalle Avanguardie storiche fra lo sviluppo tecnologico e la produzione culturale. Secondo, la pura rilevazione di tale dato richiede in sé notevoli modifiche dell'oggettivo campo di studio, cui si sono aggiunte variabili fondamentali che esigono una considerazione nuova e specifica.

Anche se per colmare questo vuoto non esistono certo ricette belle e pronte, entrambe le suddette considerazioni dovrebbero dar molto da pensare ai fautori delle riserve di caccia, ormai anaoristiche per l'occhio dello stesso passante.

La ricerca sociologica, pur se direttamente interessata a questo settore, ha fortemente risentito della divisione accademica dei ruoli, per cui, se alle scienze umanistiche competeva lo studio del significato interno della produzione culturale, nel senso dei contenuti estetici e della costruzione dei simboli, per lo scienziato sociale si presentava come significativa la rilevazione degli effetti esterni, intesa come analisi del contenuto dei messaggi, in funzione della loro efficacia e delle relative modificazioni di opinione, come analisi circoscritte delle diverse audience e infine come analisi dell'emittente, ossia dei gruppi di produzione e di distribuzione. Per parecchi anni è stato evitato il confronto, o rimandato, semmai, a generici auspici di collaborazione interdisciplinare, forse principalmente perché erano accuratamente stabilite le reciproche sfere di influenza sui differenti mezzi: se in-

fatti le discipline umanistiche si sono concentrate su quei mezzi che avrebbero potuto produrre un massimo di originalità, quali soprattutto il libro, il quadro o la scultura d'autore, il progetto urbanistico di grido o lo spettacolo teatrale come rappresentazione, dirigendo così la scelta verso opere interessanti pubblici quanto mai circoscritti, gli scienziati sociali hanno focalizzato prevalentemente l'attenzione sui prodotti radiofonici, televisivi o filmici, quali fenomeni riguardanti audiences molto vaste, da analizzare soprattutto entro l'ottica delle istituzioni e delle industrie committenti, attraverso sondaggi per settore, ricerche di opinione e ricerche di mercato.

Mentre così le discipline umanistiche hanno pagato il prezzo di una impostazione troppo rigidamente accentratrice con la perdita della concretezza delle coordinate sociali e, dunque, con la perdita di una continua possibilità di verifica, d'altro canto la sponda sociologica ha rimesso la ricchezza, che contraddistingue ogni analisi interna dell'opera particolare e, così la capacità di mettere in relazione la specificità espressiva di un prodotto con le variabili ad esso più propriamente esterne. Come dire, da un lato i letterati e i cosiddetti critici, d'arte e di cinema, che in sostanza hanno sostenuto l'esclusività individuale, l'espressione particolare e la totale libertà della « scintilla creativa », ottica questa successivamente dilatatasi all'interno della produzione fotografica, cinematografica e televisiva. Sul versante opposto il regno dell'anonimato, della propaganda di massa, delle sociologie empiriche, dell'informazione. L'osservazione potrebbe sembrare paradossale, considerando l'imminenza del 2.000: ma se ne può trovar conferma, quando si noti come ancora, a tutt'oggi, di discuta se, e come, la televisione possa avere a che fare con tutto ciò che comunemente viene chiamato « arte », alla ricerca evidente di un saldo tra il nuovo ed i modi tradizionali di espressione, per vivificare l'interesse e l'attualità di questi ultimi. Scrive, ad esempio, Monnier-Raball: « Il n'existe donc aucune raison que l'art en général, et la peinture tout particulièrement, ne tentent-pas leur chance par le trachement de la télévision, et ce au moment où l'on constate une certaine désaffection du public à l'égard des techniques traditionnelles, au niveau des consommateurs, du moins, sinon à celui des praticiens ³⁴.

Da queste parole l'equivoco risulta evidente: si vogliono riproporre attraverso mezzi e strutture completamente mutate modi di comunicazione che, se in sé sono comunque molto discutibili, risultano ormai neutri per la storia attuale, quand'anche essi fossero validi nell'ambito del circuito di mercato, in funzione del quale dovrebbero recuperare lo smalto perduto indossando l'abito altrui.

Questa ottica distorta, entro cui stranamente risuona la bipolarità Croce-Lukács, produce non soltanto un disorientamento scientifico, ma incide negativamente sull'intendimento della creatività e ne inibisce un'espressione coerente con i tempi, provocando così anche una distorsione nella utenza dei prodotti.

Una dimostrazione eclatante di siffatta ambiguità è data dalla video-art, molto in voga recentemente negli USA, ora ampiamente rappresentata anche in Europa e in Italia, caso questo che si rivela esemplare del paradosso che andiamo vivendo. La video art si presenta infatti come il risultato del divario esistente tra le operazioni realizzate con finalità di perseguire « un risultato video-artistico » (sic), « e tutte le altre — macro, meso o micro che siano — le quali registrano fenomeni che possono essere artistici, ma non

³⁴ J. MONNIER RABALL, Rielaborazione dell'intervento pronunciato al Convegno su *Le arti visuali ed il ruolo della televisione*, Milano, 1978, pubblicata a cura della ERI, Torino, 1979, p. 189.

autonomamente tali in quanto destinati alla ripresa e alla trasmissione attraverso il video »³⁵.

Ma che vuol dire questa distinzione? Che l'estetica starebbe forse a spiegare questioni « meramente tecniche »³⁶? O forse proprio le parole di Dorfles che, non a caso cita Berger, vorrebbero intendere che la realizzazione sincrona di azioni registrate darebbe la possibilità all'« artista » di apporare innovazioni espressive? Starebbe così questa sottospecie televisiva a rappresentare operazioni particolari, condotte secondo le più sane tradizioni idealistiche, che, dalle nuove dimensioni di visualità prodotte dal mezzo, ricaverebbero, ancora una volta, il pittore con basco e pennello?

Allora, da tutto ciò si potrebbe dedurre che attraverso il videotape viene filtrata un'esperienza profondamente simile all'ottocentesco magistrale tocco di colore, di cui si riappropriano sclerotiche figure, per riproporre in sembianza mutata, i loro prodotti al mercato: ossia, cambiando gli addendi, la somma non cambia. Il tubo catodico del monitor sostituisce, secondo tale versione, tavolozza e colori, come se nulla fosse mutato, come se queste esperienze vivessero esclusivamente di pura forma. Tale esempio dimostra quanto ancora influisca sulle analisi della cosiddetta « civiltà dell'immagine » la visuale che divide in una insanabile dicotomia, « l'opera di qualità » dall'« opera di nessuna qualità »: secondo tale logica, l'opera di qualità rappresenterebbe il frutto formale di un solitario e geniale lavoro, condotto nell'atelier o mediante l'uso del tubo catodico, da contrapporre a risultati di per sé squalificati, quali ad esempio quelli prodotti dai tanto spregiati tecnici, cui il primo tipo di produttori potrebbe semmai regalare contenuti creativi.

E' quasi ovvio ribadire che alla base di questa scissione è l'ormai tradizionale divisione sociale del lavoro, intellettuale e manuale, a ripetersi in modo quasi monotono, anche se rivestita di nuove complessità. Infatti balza agli occhi, comunque si voglia girare quest'ottica, la sopravvivenza dell'equivoco più grave della questione, che avalla la vitalità della settecentesca dicotomia, già spiegata da Diderot, fra arti liberali e arti meccaniche, fra arti e mestieri la quale, mutatis mutandis, viene a riproporsi all'interno della nuova produzione visiva, anche nell'ambito di una medesima tipologia.

E' d'uopo, innanzi tutto, un'osservazione: è certo vero che con lo sviluppo delle tecnologie di comunicazione i prodotti visivi mutano sembianza. Ma tale mutazione non rappresenta certo un fatto formale, bensì costituisce un fattore interno all'inestricabile rapporto che si instaura fra la struttura, il funzionamento e il contenuto culturale di un dato prodotto, relativamente alla mutazione dei mezzi e dei modi espressivi di un'epoca considerata. Perciò, qualsiasi categorizzazione esterna o meccanicistica si rivela penosamente astorica e si ricollega proprio a quei giudizi di valore astratti che si sono attribuiti la facoltà di definire che cosa sia stato arte e che cosa non lo sia stato, quei giudizi a priori, caratteristici dei migliori manuali di storia dell'arte, che hanno saltato a piè pari l'analisi dello svolgimento articolato dei processi di comunicazione, attraverso cui si giunge alla sintesi realizzata nel prodotto singolo.

E' quindi evidente che questo fondamentale errore di metodo consiste nel considerare un'opera come avulsa dal suo farsi concreto e nel giudicarla secondo canoni cari allo storicismo, per cui al giudizio di valore corrisponde una totale mancanza di analisi di quelle coordinate interne che non solo

³⁵ G. DORFLES, *La TV come canale di una nuova espressività visuale* (videotape e videoarte) in *Le arti visuali ed il ruolo della televisione*, op. cit., p. 119.

³⁶ G. DORFLES, *ibidem*, p. 120.

sono le uniche a conferirle la specificità espressiva, ma che le assicurano il ruolo svolto in quel certo contesto e periodo.

Considerando ad esempio la storia dell'« evento » spettacolo, esso può essere compreso e definito in quanto tale, solo se considerato in termini di sviluppo dello spazio scenico, inteso come medium fisico ove avviene, e muta, il rapporto tra l'immagine che del teatro ha un determinato gruppo sociale e la particolare immagine teatrale. Lo spazio scenico non sarà, così, soltanto l'edificio teatrale in sé e l'insieme delle tecniche, ogni volta differenti, su cui esso si struttura, bensì esso costituirà un indicatore, tecnico ed iconologico al tempo stesso, del mutare dei rapporti fra creazione teatrale, produzione e livelli dei pubblici: sarà cioè il tramite concreto e mobile che, nella sua particolarità, ogni volta diversa, documenta la « interrelazione fra i due elementi « semplici » del teatro: gli spettatori e gli attori »³⁷.

Come la tensione verso il reperimento del giudizio di valore ha fatto sì che il versante « artistico-estetico » incorresse, anche attraverso ricerche « transdisciplinari » nella suddetta aporia, la parcellizzazione che contraddistingue il panorama sociologico non ha inverso permesso l'elaborazione di modelli capaci di analizzare, entro un rapporto coerente ed organico, l'interazione sociale che si stabilisce fra la nuova utenza, i meccanismi variabili dei processi comunicativi e la concretezza, anch'essa variabile, della espressione particolare, scavalcando perciò a piè pari qualsiasi querelle, di vago e sottile ricorso nominalistico, con le onnicomprensive sponde semiologiche, forse ora meno smaltate e alla moda che un tempo. La sociologia si è infatti finora andata occupando dei prodotti visivi, secondo ottiche parziali che, quantomeno, ne hanno considerato aspetti indiretti o separati, come riflessi di statuti più generali della singola disciplina, tralasciando così completamente la possibilità di un passaggio da indagini divise e frammentate ad indagini di tipo macrosociologico, capaci di tener sotto controllo le dinamiche del « campo di azione culturale »³⁸ e di curare altresì la particolarità assolutamente singolare del prodotto specifico. Non è quindi un caso che la sociologia dell'arte, la sociologia della conoscenza e la sociologia della comunicazione — le sociologie particolari che principalmente hanno trattato dalle più diverse angolazioni il problema — siano state « caratterizzate dal fatto di essere discipline di frontiera, cioè di coprire un'area marginale rispetto alla sociologia e di contendere il proprio oggetto di ricerca ad altre discipline »³⁹.

Più specificamente, la sociologia dell'arte, sempre dibattuta in realtà fra la storia sociale dell'arte ed il reperimento di coordinate che ne sancissero la specificità, o ha considerato la componente sociologica come un fatto meccanicistico esterno, secondo una astratta serie tipologica di quadri concettuali già prefigurati⁴⁰, o ha concepito il rapporto fra produzione co-

³⁷ F. MAROTTI, Presentazione a A. NICCOLI, *The development of the theatre. A study of theatrical art from the beginnings to the present day*, London, 1927, trad. it. *Lo spazio scenico, Storia dell'arte teatrale*, Roma, 1971.

³⁸ Silbermann usa il termine « champs d'action de la culture » riferito alla Sociologia dell'arte, in quanto « ... il nous permet, par sa précision, de voir dans la sociologie de l'art plus qu'une simple histoire de l'art (ou des arts) ou qu'une estétique sociologique ». Cfr. A. SILBERMANN, *Situation et vocation de la sociologie de l'art*, « Revue Internationale de Sciences sociales », vol. XX, n. 4, 1968, p. 624.

³⁹ G. BECHELLONI, *La macchina culturale in Italia*, Bologna, 1974, p. 49.

⁴⁰ Cfr., ad esempio, P. SOROKIN, *Social and cultural dynamics*, in *Fluctuation of forms of art*, vol. I, New York, 1937-41.

siddetta artistica e processi sociali in modo dogmatico e monolitico, secondo una scissione genetica dei due tempi ⁴¹.

Ne è così derivata, soprattutto in Europa, una concezione del prodotto visivo come « opera superiore di civiltà ⁴², connessa con le ricerche di continuità culturale, di cui è prova anche il notevole apporto di uno studioso come Francastel, che per primo mise in relazione il mutamento della percezione con il mutamento dei modelli prospettico-spaziali ⁴³.

La sociologia dell'arte ha cercato così, sicuramente, di individuare e di analizzare la particolarità espressiva del prodotto visivo, ma, cosa che non è poi di poco conto, ha trascurato l'analisi dei suoi mutamenti come termine di rapporto con lo sviluppo sociale e con le domande conoscitive. Come osservò Silbermann, la maggior parte degli studi di sociologia dell'arte si è svolta « sans se soucier ni des rôles sociaux, dont l'examen et la connaissance sont une exigence fondamentale de toute étude sociologique » ⁴⁴. Per un sociologo che intenda considerare la sociologia dell'arte come un campo specifico organico al quadro di insieme della sociologia, manca perciò una definizione del suo oggettivo campo di ricerca, come una metodologia sociologica concreta che abbia la possibilità di mettere in evidenza « le caractère dynamique du phénomène social "art" dans ses diverses formes d'expression » e che possa così elaborare « des lois qui permettent de prévoir et de dire quel tel ou tel événement aura probablement telle ou telle conséquence » ⁴⁵.

La sociologia dell'arte rappresentò, soprattutto nell'ambito europeo, una filiazione diretta di quella tradizione mittel-europea, entro cui si iscrive la sociologia della conoscenza. Infatti del prodotto visivo, sia pur indirettamente considerato, quest'ultima centrò prevalentemente il carattere di « opera di civiltà » ⁴⁶, secondo un'angolazione che, se ne sottolineò l'aspetto storico, cadde altresì in una pericolosa generalizzazione fra pensieri dati a priori ed azioni staccate dalle loro matrici logiche, presente peraltro nella costruzione manheimiana, anche se quest'ultima cercò di risolverla con la prefigurazione utopica di una progressiva razionalizzazione degli strumenti conoscitivi ⁴⁷.

Se la tradizione europea, rappresentata dalla *wissensoziologie*, incappò in quelle astrazioni filosofiche, cui si rifece il versante negativistico della

⁴¹ Attestano ciò, ad esempio, quelle tendenze che, facendo capo al relazionismo di Mannheim, generalizzano la sociologia dell'arte come parte della sociologia della conoscenza e vogliono così individuare « la corrélation qui existe entre des "points de vue" philosophiques, intellectuels, d'une part et des "courants" sociaux réels, d'autre part ». Cfr. P. KECSKEMETI, *Introduction to Karl Mannheim, essays on the sociology of knowledge*, London, 1952, p. 16.

⁴² Gurvitch nel suo trattato, ritiene la sociologia dell'arte, la sociologia della musica, la sociologia del linguaggio, la sociologia della letteratura, la sociologia delle religioni, ecc. come rami principali « de la sociologie des oeuvres de civilisation », termine che richiama il suo precedente « sociologie de l'esprit », apparso in G. GURVITCH, *La vocation actuelle de la sociologie*, « Cahiers internationaux de sociologie », Paris, 1946, vol. I, p. 18. Cfr. inoltre, G. GURVITCH, *Traité de sociologie*, Paris, 1960, vol. II, trad. it. *Trattato di sociologia*, Verona, 1967, vol. II, p. 117.

⁴³ Cfr. P. FRANCASTEL, *Peinture et société, Naissance et destruction d'un espace plastique. De la renaissance au cubisme*, op. cit.

⁴⁴ A. SILBERMANN, *Situation et vocation de la sociologie de l'art*, cit. p. 625.

⁴⁵ A. SILBERMANN, *ibidem*, p. 638.

⁴⁶ G. GURVITCH, *Problemi della sociologia della conoscenza*, in *Trattato di Sociologia*, op. cit., vol. II, p. 151.

⁴⁷ Cfr., ad esempio, KARL MANNHEIM, *Ideology and utopia*, New York, 1953, trad. it. *Ideologia ed utopia*, Bologna, 1957.

Scuola di Francoforte, d'altro canto la scuola americana, meglio nota come *communication research*, tocco soglie altissime di astrazione empirica, quell'empirismo astratto che poi caratterizzò la cosiddetta degenerazione « quantofrenica », relativamente alle tecniche quantitative della *content analysis*.

Infatti, come rileva Merton, la sociologia della conoscenza rappresenta la « specie europea » di un medesimo campo di ricerca che si dedicò allo studio delle radici sociali della conoscenza nel tentativo di scoprire in che modo la conoscenza ed il pensiero sono influenzati dalla struttura sociale in cui si sviluppano »⁴⁸. Mentre la sociologia della comunicazione nasce come « specie americana » che preferì « occuparsi meticolosamente di problemi circoscritti servendosi però di dati che hanno tutti i requisiti affinché questi problemi siano considerati scientificamente significativi e possano venire studiati sistematicamente »⁴⁹.

L'area della *communication research*, infatti, partendo dallo schema lasswelliano « Who says what, to whom, with what effect »⁵⁰, si articolò attraverso le linee di indagine proposte da Lazarsfeld, da Lewin e da Hovland, i cosiddetti « padri fondatori » della disciplina⁵¹. Tali linee di indagine, che costituirono poi i cardini di quest'area di ricerca, erano volte principalmente a verificare sperimentalmente gli effetti operati dai processi persuasivi dei mass media su gruppi esposti alla loro influenza, focalizzando l'analisi sul contenuto dei messaggi — soprattutto di propaganda politica — in quanto ritenuta strumento essenziale per la rilevazione di tali effetti: ad esempio, per Lasswell essa aveva la facoltà di « individuare il tipo di relazioni che intercorre tra determinate caratteristiche di contenuto e caratteristiche di chi comunica, caratteristiche di chi riceve e caratteristiche (di contenuto o no) della comunicazione »⁵².

Tale metodologia rivelò, però, ben presto i suoi limiti anche ai fautori della stessa *content analysis*, i quali riconobbero, sia pur attraverso gradazioni diverse, le insufficienze del metodo quantitativo in occasione del convegno tenuto presso la Allerton House dell'Università dell'Illinois, invocando istanze metodologiche che permettessero una analisi qualitativa e prospettando così anche « l'utilità di un collegamento con altre discipline, prima tra tutte la linguistica »⁵³.

Anche se questi ultimi orientamenti si sono molto sviluppati in Europa e in Italia, contribuendo a comprendere il contenuto latente dei messaggi veicolati dai mass media⁵⁴, la *content analysis*, pur rappresentando un utile

⁴⁸ R.K. MERTON, *Social theory and social structure*, New York, 1949, trad. it., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, 1972, (4ª ed.), vol. III, p. 795.

⁴⁹ R.K. MERTON, *Social theory and social structure*, op. cit., vol. III, p. 803.

⁵⁰ Cfr. H. LASSWELL, *Propaganda technique in the world war*, London, e New York, 1927; B.L. SMITH, H.D. LASSWELL & R.D. CASEY, *Propaganda communication and public opinion*, Princeton University Press, Princeton, 1946; H.D. LASSWELL, *The language of power*, in H. LASSWELL-N. LEITES et al., *Language of politics: Studies in quantitative semantics*, New York, 1949.

⁵¹ Cfr. lo schema suggerito da Berelson, riportato in G. STATERA, *Società e comunicazioni di massa*, Palermo, 1973, pp. 96-97.

⁵² H.D. LASSWELL, N. LEITES, *Language of politics* (ed. Mit Press Cambridge (Mass), p. 56, cit. in G. LOSITO, *Analisi del contenuto e sociologia delle comunicazioni di massa*, in G.P. FABRIS (a cura di) *Sociologia delle comunicazioni di massa*, Milano, 1976, p. 254.

⁵³ G. LOSITO, *Analisi del contenuto...*, cit., p. 260.

⁵⁴ Cfr. soprattutto: F. ALBERONI, *Risultati di un'indagine sperimentale sui contenuti dei principali mezzi di comunicazione di massa negli anni 1969-70*, Roma, Quaderni del Servizio Opinioni, 23, 1973.

strumento di indagine, da sola, non è certo sufficiente a spiegare i meccanismi interni alla complessa rete delle comunicazioni, ormai divenuta elemento centrale nella dinamica delle società occidentali, che si stanno avviando verso un modello postindustriale. Questa particolare istanza metodologica presenta infatti gli stessi limiti di parzialità e di settorialità, che contraddistinsero le ricerche sugli effetti, le quali, pur avendo spiegato le modalità di accesso e di ricezione dei messaggi, pur avendo messo in luce certi modi di articolazione di tali effetti, pur avendo chiarito il ruolo dei leaders d'opinione all'interno di gruppi limitati, hanno trascurato la considerazione e l'analisi delle variabili strutturali, invero ridotte a « meri criteri nominalistici e sociografici »⁵⁵. Così questo gruppo di ricerche sembra più assumere un aspetto di legittimazione dello status quo, piuttosto che di una reale analisi dei rapporti in atto fra le radicali trasformazioni sociali, lo sviluppo delle tecnologie di comunicazione e l'uso, come la programmazione politica del singolo mezzo, attraverso la conoscenza e la considerazione della sua natura specifica e delle sue potenzialità reali: orientamento questo che, proprio perché volto a studiare dall'interno la complessità via via crescente del rapporto cultura politica, potrebbe contribuire a sanare l'attuale e contraversa scissione entro un'ottica di saldo fra la realizzazione del programma e la professionalità richiesta dallo strumento.

« Fino a oggi la società si è mossa, e si muove tuttora — scrive Acquaviva — verso la possibilità di razionalizzare lo spazio fisico, la realtà materiale, la propria dimensione biologica, psicologica e culturale, ed anche il futuro, in maniera prevalentemente implicita: infatti, senza che ce ne rendiamo conto, e senza che ciò risponda ad un disegno unitario riguardante tutta la società, i nostri comportamenti si inseriscono in un sistema sociale organizzato che ha in sé una specie di programma implicito di se stesso, tanto più in quanto l'organizzazione si fa complessa e si sviluppa secondo una logica interna »⁵⁶. Il problema si incentra perciò su mezzi e sui modi attraverso cui, cioè, razionalizzare e programmare lo sviluppo delle tecnologie della comunicazione, in modo che si possa controllare e dirigere le loro possibilità di incidenza sul cambiamento sociale, in modo che l'esercizio delle strutture esistenti e la sperimentazione pratica degli sviluppi futuri costituisca un fatto pubblico, come tale da gestire e programmare.

Pur richiamando, anche se indirettamente, la necessità di un simile orientamento di ricerca, nemmeno quel genere basato sull'analisi dei rapporti fra le trasformazioni sociali e le nuove domande conoscitive, ha dato risposte esaurienti a quel problema, anche se esso ha prospettato notevoli possibilità di tecniche di saldatura fra i temi generali dell'integrazione e del conflitto sociale con i temi più particolari della comunicazione⁵⁷.

Non emerge perciò da queste ricerche, nonostante l'approfondimento di temi quali il ruolo politico degli intellettuali nell'industria culturale, o la cultura giovanile⁵⁸, un modello che riesca a collegare il momento produttivo con il momento politico e che, così assicuri una analisi dei processi comunicativi coerente con i modi di produzione, tale da chiarire anche la specificità del prodotto particolare.

⁵⁵ G.P. FABRIS, *Introduzione alla sociologia delle comunicazioni di massa*, in *Sociologia delle comunicazioni di massa*, cit., p. 10.

⁵⁶ S. ACQUAVIVA, *Programmazione, televisione e società post-industriale*, in G.P. FABRIS (a cura di) *Sociologia delle comunicazioni di massa*, op. cit., p. 112.

⁵⁷ Cfr. soprattutto: F. ROSITI, *Contraddizioni di cultura, Ideologie collettive e capitalismo avanzato*, Bologna, 1971.

⁵⁸ F. ROSITI *L'informazione televisiva: frammentazione e ricomposizione dell'immagine della società*, in « *Rassegna italiana di Sociologia* », 1, 1976.

M. LIVOLSI, *Comunicazione e interpretazione*, Firenze, 1976.

A tale fine ha invece teso la strategia di ricerca sugli apparati emittenti, recentemente delineatasi, che sembrò all'inizio molto promettente, perché volta a « mettere a fuoco sempre i rapporti fra gli oggetti e i processi, in una prospettiva che permetta di analizzare, nei loro reciproci rapporti, tutti gli apparati istituzionali delle "comunicazioni di massa" »⁵⁹.

Ma, come nota Rositi, il rischio maggiore cui va incontro un tale modo di procedere è quello della « riscoperta ingenua della teoria marxiana del valore-lavoro » la quale « permette di nuovo di mettersi alla caccia di una essenza e di fare a meno di complesse ricerche empiriche »⁶⁰: proprio perché questo rischio si è rivelato reale, la « scuola dell'apparato » non è riuscita a studiare il rapporto tra le variabili fondamentali, poi alla base dei processi su cui funzionano gli « apparati » produttivi e distributivi, e, dunque, le relazioni fra innovazione e organizzazione, avendo trascurato il momento della verifica, per incappare, appunto, nella definizione dell'essenza.

Ora, tralasciando le discussioni fra atteggiamenti sistemici e atteggiamenti « politico-processuali », si può constatare come ad una tale trasformazione del campo delle comunicazioni corrisponda sul piano scientifico una profonda frammentazione disciplinare: perché si verifica tutto questo? A mio parere, perché a strutture, a committenze, a domande nuove si contrappongono paradigmi teorici ormai invecchiati così come è invecchiato il ruolo dell'intellettuale.

Come Haendel nota in proposito, « ... appare una strutturale inadeguatezza delle discipline così come sono strutturate a interpretare la realtà da un punto di vista globale e a fornire indicazioni di lavoro concreto conseguenti »⁶¹: questo fatto si verifica anche perché il punto di vista globale è spesso considerato come una astratta totalità esteriore, senza cioè che esso sia inteso come un insieme organico di variabili, da sottoporre così a verifica empirica come elementi determinanti un processo completo, certo non riducibile alla singola variabile.

Procedendo perciò attraverso la situazione generale dell'immagine — sia fissa che mobile, sia di manifesto che di fotografia, sia filmica che televisiva — si nota come ciascuna tipologia di visione rientri in un particolare processo di comunicazione inscritto nella più generale dinamica del campo culturale, e, dunque, nei rapporti che si producono fra la fisicità di ogni singolo mezzo di produzione, la sua organizzazione e i contenuti innovativi che vanno poi a modificare quella dinamica. Questo fatto rappresenta un nodo sia scientifico che politico: attraverso quali mezzi e modi l'uomo di oggi comunica, come sono mutati questi mezzi e che cosa hanno provocato quelle variazioni, quali tipi di variazioni si sono cioè prodotti nei meccanismi di comunicazione, in quali espressioni essi si concretizzano, su quali basi concrete l'interazione sociale fra produzione, domanda, utenza, comunicazione ed espressione? Il problema è qui e oggi: al suo cospetto ogni radicalismo umanistico si stempera in inconcludenti astrazioni nominalistiche, ogni settarismo sociologico diviene banale sociologismo. Anche perché questo fenomeno non sta certo ad attendere gli studi specialistici e muta quotidianamente faccia e pelle, mentre la pressione e la razionalità

⁵⁸ Cfr. particolarmente F. ROSITI, *Informazione e complessità sociale*, Bari, 1978.

⁵⁹ G. CESAREO, Editoriale di Ikon, « Ikon » (Rivista dell'Istituto A. Gemelli), 1-2 settembre 1978, p. 9.

⁶⁰ F. ROSITI, *Trasformazioni ambigue nel campo delle comunicazioni di massa*, in *Informazione e complessità sociale* op. cit. p. 191, nota n. 3.

⁶¹ L. HAENDEL, *Osservazioni sul dibattito in corso nell'ambito del Centro interuniversitario di Scienze della Comunicazione*, « Bollettino Informativo del Centro Interuniversitario di Scienze della Comunicazione », 2, 1976, p. 10.

delle leggi del mercato non permettono né fughe all'indietro né fughe in avanti.

Perciò la divisione delle sfere di influenza deve essere sciolta, pena la frammentazione delle stesse coordinate della realtà sociale, non già sulla base di superficiali e distratti incontri interdisciplinari, non già secondo ipocriti ed astratti canoni di politicizzazione, bensì con un rigoroso procedimento metodologico, teso da un lato a comprendere e spiegare ragioni e motivi dell'incidenza delle tecnologie di comunicazione nella produzione culturale, dall'altro a cogliere, come momento di verifica, le relazioni con i mutamenti intervenuti all'interno di ogni singolo prodotto.

* * *

Conclusioni

Dai due piani di analisi — verticale ed orizzontale — sinteticamente sviluppati attraverso il panorama iconico delle società industriali complesse, si può rilevare come al suo interno si siano manifestate variabili nuove, la cui consistenza esige l'espressione di un modello metodologico che ne studi i modi di interazione sociale, poiché i vecchi paradigmi teorici si sono rivelati insufficienti a comprenderne le articolazioni. E' infatti un dato ormai acquisito che la comparsa delle nuove tecnologie di comunicazione abbia ribaltato i modi stessi di comunicare, così come le espressioni della produzione culturale di questi anni mentre, anche troppo rapidamente per la coscienza scientifica del sociologo, si andavano trasformando il senso del tempo, dello spazio, del corpo e dell'immaginario nell'uomo di questo nuovo universo comunicativo.

Si rivela invece molto meno scontata la questione delle metodologie da usare, per comprendere dall'interno di ogni particolare campo culturale le modificazioni dei meccanismi attraverso cui si possono oggi concretizzare i rapporti fra produzione, creazione, comunicazione e consumo, quando si consideri come non si tratti di prendere atto tout court delle profonde variazioni intervenute nel peso specifico di qualsiasi settore della comunicazione, quali prelibati bocconi di accaparrare per la corsa agli appalti disciplinari, ma che, viceversa, il punto è come capire, e semmai modificare, il gioco degli incastri fra quelle variazioni e le profonde trasformazioni che ci troviamo a vivere.

Se infatti la sempre crescente tecnologizzazione della vita associata, la assunzione sempre più accentuata di modelli elettronici e cibernetici esige la comprensione strumentale del funzionamento e dell'uso dei mezzi di comunicazione, proprio oggi che questi ultimi non sono più riconducibili al prolungamento dei gesti quotidiani, d'altronde è anche vero che la quantificazione dell'immaginario, operata dall'industria culturale, chiede chiarezza sui mutamenti intervenuti nelle espressioni della creatività, singola e collettiva.

Così, se all'evoluzione via via più perfetta dei mezzi tecnologici corrisponde uno sviluppo quantitativo paritetico dei processi di informazione e di comunicazione, ad essi non corrispondono certo disegni di tipo qualitativo che agevolino il riconoscimento e la partecipazione alle innovazioni possibili e che, di conseguenza, stimolino motivazioni e comportamenti di creatività, capaci di generare una armonizzazione fra emotività e razionalità. Proprio questa mancanza di corrispondenza fra quantità e qualità ha determinato di fatto l'assenza di un rapporto direttamente proporzionale fra quella trasformazione dei modi di comunicare ed un corrispondente mutamento dell'organizzazione culturale, coerente con le nuove esigenze.

Infatti, l'ormai avariato termine « civiltà dell'immagine » non sembra sottendere una volontà di analisi delle complesse motivazioni, teoriche e

pratiche, che sono alla base dei radicali mutamenti, intervenuti nei processi di comunicazione, mentre esso appare per lo più usato come mero coprichio formale, sotto cui riproporre attraverso antichi equivoci e scontate formule quella metafisica concezione di *mimesis*, che fu poi la chiave di volta dell'estetica occidentale.

Quando, invece, proprio le dinamiche di tale trasformazione stanno a dimostrare che le tecnologie di comunicazione costituiscono il terminale concreto dei diversi modelli di politica culturale, e, quindi, esse vanno considerate, nella loro natura specifica, come polo di rapporto con i programmi relativi alle singole tipologie di gestione.

E' infatti caduta l'antica schematizzazione che, coerentemente con la tradizionale contrapposizione fra struttura e sovrastruttura, distingueva i mezzi di comunicazione in primari e secondari, riconoscendo ai primi una progettualità iniziale, poi alienata nei cosiddetti strumenti « oggettivi » ed attribuendo, invece, ai secondi un carattere ideazionale. Questa frattura fra mezzi strutturali e mezzi sovrastrutturali ha determinato una forte incongruenza fra « valori nobili » e « valori materiali »: se tale incongruenza non viene risolta entro un diverso rapporto fra novità strutturali e cicli culturali, se cioè non viene sciolto questo nodo, che è il principale della questione, non si uscirà dagli equivoci entro cui si dibatte l'attuale produzione culturale, non si troveranno soluzioni ai problemi che pone il rapporto fra dimensione quantitativa e dimensione qualitativa, non si troverà infine corrispondenza tra lo sviluppo dei mezzi di produzione, la gestione dei particolari prodotti culturali e lo sviluppo qualitativo dei pubblici. Si impone, perciò, nell'analisi dell'attuale produzione visiva, la considerazione del rapporto fra il mezzo ed il suo uso sociale, cioè tra la natura e le potenzialità intrinseche dei singoli mezzi di comunicazione e la gestione dei diversi modelli di politica culturale, poiché, attraverso la conoscenza delle sue dinamiche, si possono penetrare dall'interno le linee di sviluppo che passano attraverso il mutamento degli attuali processi culturali. Se infatti l'immagine odierna ha introdotto la dimensione temporale, come fattore primario di trasformazione della sua costituzione spaziale, soltanto la variabile dell'uso può rendere ragione di tale specificità intrinseca, in quanto quest'ultima è strettamente connessa con il mezzo di produzione e con la conseguente trasformazione del processo espressivo.

Alla consapevolezza di una preoccupante carenza metodologica nell'analisi di un problema contingente e circoscritto, come la comunicazione visiva nelle società industriali avanzate, si aggiunge una constatazione ancor più preoccupante, che si può rilevare, quando si ricercano le condizioni fondamentali alla base del fenomeno considerato diacronicamente. Il problema delle metodologie da usare nell'analisi della produzione visiva, e di qualsiasi prodotto culturale più in generale, non nasce certo con lo sviluppo delle nuove tecnologie di comunicazione né, tantomeno, con il divenire industria della produzione culturale: è semmai in questo particolare spaccato storico che si delinea, proprio in base alla nuova struttura dei mezzi e dei modi di comunicare, la necessità di elaborare una metodologia sperimentale che non si riduca ad una semplice indicazione interdisciplinare, ma che centri le relazioni ed i motivi per cui, sul mutare dei materiali e dei ruoli del lavoro sociale, muta il rapporto fra le tecnologie di produzione-diffusione-trasmissione e le espressioni dei contenuti culturali. Non è infatti che tale esigenza di analisi nasca con le immagini odierne: di contro, essa costituisce a mio avviso una necessità metodologica costante, senza la cui attuazione non si possono comprendere né i modi, né i mezzi attraverso cui prendono corpo e senso quei prodotti che gli umanisti chiamano arti figurative, che oggi i loro figli e discepoli più prossimi denominano invece arti visive.

Mancano attualmente, così, proprio quei parametri che, all'interno di un piano più vasto di ricerca, possano spiegare, diacronicamente e sincronicamente i seguenti punti:

1) *Come nasce e come si sviluppa un'immagine all'interno di un gruppo sociale determinato?*

2) *Chi la realizza, perché e attraverso quali tecnologie?*

3) *Perché così, ossia perché quella particolare immagine si realizza attraverso quei particolari mezzi ed in quelle particolari espressioni?*

Senza l'analisi delle relazioni che, ogni volta in modo diverso, si stabiliscono attraverso questi tre punti, restano scoperte le coordinate principali del fenomeno visivo, ove l'asse delle X rappresenta l'insieme di diversi modi di uso e pratica sociale dei diversi mezzi di produzione e di trasmissione e l'asse delle Y rappresenta l'insieme dei diversi mezzi, la cui specificità potrebbe costituire una serie di indicatori empirici che, attraverso una galleria tipologica relativa ad un dato momento storico-sociale, potrebbe concretizzare in una specifica particolarità quei modi di interazione sociale.

Mediante una metodologia del genere l'immagine diviene mezzo di trasformazione della realtà materiale in realtà comunicativa e rappresenta così la sintesi dei processi analizzati nelle loro principali variabili. Entro questa ottica si potrebbe così verificare se l'immagine possa indicare nella sua singolare particolarità il mutare del rapporto fra l'uomo, il tempo e lo spazio, fra l'uomo, la materia e lo strumento: rapporto, questo che, secondo un equilibrio mai statico fra realtà interna e realtà esterna, documenta il mutamento continuo delle relazioni fra l'uomo biologico ed il suo ambiente. Allora ci si domanda: stanno le diverse immagini prodotte attraverso la storia a rappresentare la cristallizzazione di tali relazioni, come a documentare, attraverso la fisicità dei mezzi di produzione e di trasmissione, l'alternanza e/o la interrelazione biunivoca fra costanza e mutamento?

La risposta potrebbe sembrare affermativa, se si considerasse l'immagine come uno strumento di comunicazione sociale che varia e si esprime attraverso l'uso particolare di un mezzo particolare.

Ma si profila immediatamente una diversità tra le immagini del passato e le immagini di oggi: se infatti le prime, anche ad estrapolarne campioni significativi, sono passibili soltanto di verifica indiretta, basata cioè sulle fonti e sui reperti, le seconde sono passibili di verifica diretta, in quanto i mezzi ed i modelli organizzativi che le sostanziano sono inscrivibili nel flusso dell'attualità.

Così resta valido soltanto a livello di ipotesi l'assunto secondo cui, ad esempio, le prime utilizzazioni della mano come stampo, attraverso cui spruzzare il colore, stanno a rappresentare il simbolismo fisico dell'uomo di Gargas, di Pech Merle o di El Castillo: non si possono infatti che formulare ipotesi attorno a quel particolare uso di un rudimentale mezzo tecnico, come lo spruzzo del colore su una parete naturale, mentre si potrebbe risalire sulla sua costituzione materiale tramite i più recenti metodi di rilevazione, applicati dall'archeologia e dalla paleontologia.

Viceversa, per la contemporaneità dei processi entro cui si sostanziano, le attuali immagini olografiche presentano notevoli possibilità di verifica del rapporto fra il mezzo e l'uso: se considerate nella loro fisicità mediale, si rileva infatti come esse siano strutturate dal raggio laser, l'unico metodo che permetta, attraverso l'inferenza, di conservare vuoi l'ampiezza che la fase dell'onda elettromagnetica e che, dunque, per la ricostruzione completa del fronte d'onda, rende possibile l'effetto tridimensionale; d'altronde tale specifica tecnologia risponde, dal punto di vista della pratica sociale, a quella esigenza di comunicazione che richiede la visualizzazione della profondità e che si concretizza nelle diverse applicazioni che se ne fanno, da quella industriale a quella cibernetica, da quella didattica a quella più specificamente culturale.

Sintetizzando, i rapporti fra le coordinate entro cui si struttura un prodotto visivo possono essere colti attraverso lo studio del rapporto fra il mezzo e l'uso: questo rapporto è attualmente basato su due principali variabili, di cui la prima è costituita dalle tecnologie di produzione e di trasmissione e la seconda è costituita dai diversi modelli di politica culturale, che ne organizzano la produzione, la distribuzione e l'espressione dei contenuti culturali.

L'analisi delle interrelazioni fra le suddette variabili potrebbe da un lato spiegare i mutamenti interni dei processi di comunicazione visiva, dovuti all'apporto della singola tecnologia, mentre dall'altro potrebbe rendere ragione delle trasformazioni verificatesi all'interno dei diversi modelli culturali, relativamente a quell'organizzazione della pratica dei diversi mezzi, che conferisce la specificità espressiva al prodotto finito.

Perciò da tale studio dovrebbero essere sciolti i seguenti interrogativi:

- 1) Quali fatti salienti della realtà sociale riproduce l'immagine?
- 2) Qual'è il grado di interferenza fra un particolare segmento sociale e la sua riproduzione iconica?
- 3) Come si articolano relativamente a quel segmento le relazioni fra il mutamento dei modelli culturali e le innovazioni apportate dalle tecnologie?
- 4) Quali rapporti passano fra la natura dei singoli mezzi di produzione ed i corrispondenti modelli di gestione politica?

Ma questi interrogativi non possono essere sciolti che da una verifica sperimentale, condotta attraverso un'analisi comparata dalle principali tipologie iconiche attuali — fotografia, manifesto, cinema, televisione (via etere e via cavo), videocassette, olografia — volta a cogliere, all'interno di ogni singola tipologia, i rapporti fra il singolo mezzo di produzione, considerato nella sua natura e nella sua potenzialità, la pratica del singolo mezzo e gli effetti di rendimento comunicativo, relativo ai contenuti culturali espressi, la specificità iconica dell'immagine, realizzabile sulle particolari relazioni fra la costruzione spaziale e la dimensione temporale ed infine le diverse risposte dei pubblici, coerentemente con i bisogni e le domande.

Questi singoli elementi rappresentano l'insieme del *rapporto multidimensionale* che si stabilisce, sempre in modo differente fra un mezzo di produzione ed i suoi usi sociali, il cui chiarimento potrebbe evidenziare il funzionamento dei processi attraverso cui una singola immagine si salda con il suo campo culturale.

Perciò, tale ipotesi metodologica, se corredata di opportune verifiche sperimentali, potrebbe contribuire a rimarginare quell'antica scissione fra dimensione politica e dimensione sociale, in quanto, sia pur limitatamente ai prodotti visivi, vuole dimostrare la concretezza dinamica dei processi di comunicazione, che si fondano e si articolano sempre fra soggetti determinati ed attraverso mezzi determinati, coerentemente con una specificità conoscitiva, ben lontana da quella che Borges chiamava « l'astrazione inutile delle estetiche »⁶².

BIANCA MARIA PIRANI

⁶² J.L. BORGES, Prologo a *Elogio de la sombra*, Buenos Aires, 1969, trad. it. *Elogio dell'ombra*, Torino, 1971, p. 15.

Occupazione, sviluppo delle forze produttive e gestione sociale

1) Il discorso che si vuole sviluppare non pretende di giungere ad una analisi politica né tantomeno di proporsi come una strategia per le forze sociali o per alcune di esse; intende invece, più semplicemente ed in modo schematico, precisare a livello concettuale la relazione fra sviluppo tecnologico ed andamento dell'occupazione — in particolare giovanile — e indicare così una spiegazione non fatalistica della contrazione dell'occupazione e della base produttiva. Per motivi intrinseci al tipo di ragionamento che si sviluppa saranno richiamate una serie di questioni articolate rispetto alla tematica specifica. Inoltre senza pervenire alla indicazione di un progetto o di un piano si cercherà di prospettare uno schema di relazioni fra variabili e modalità di intervento che permetta di ragionare in termini di possibile ripresa.

2) Di fronte al tasso di consistente disoccupazione che caratterizza i sistemi economici occidentali-capitalistici ed in particolare alla notevole percentuale di disoccupazione giovanile, si è costretti a cercare le cause. Infatti questo fenomeno, oltre ad essere di per sé inquietante — sperpero di forza lavoro con precipui, ancorché generici, caratteri di creatività ed innovatività ed emarginazione di intere fasce generazionali dalla produzione sociale —, appare collegato alle tensioni e contraddizioni che caratterizzano tutta l'esperienza societaria. Ci si chiede in particolare se esso corrisponde a certi caratteri dello sviluppo tecnologico ed organizzativo della produzione industriale.

Il dibattito scientifico in ordine alle conseguenze quantitative e qualitative di questo sviluppo sull'occupazione è molto vecchio e, per quanto non sia oggi aspro, registra posizioni molto diverse e contrastanti. Ad esempio per alcuni esso non genera disoccupazione (tecnologica), per altri invece sì; per alcuni non determina un impoverimento (anzi) del contenuto professionale dell'attività lavorativa, per altri invece schiaccia e disperde questo contenuto. Non è il caso di entrare in questa disputa, d'altra parte chi scrive condivide semmai la tesi dei secondi, più interessante è invece verificare il fondamento e il significato delle tesi diciamo, ottimistiche.

Se si considera la tecnologia non come un fatto *neutro*, né come deterministicamente *di classe*, ma come una mediazione specifica del rapporto uomo/natura dell'ambito dei rapporti di

produzione capitalistici — mediazione quindi del rapporto capitale/lavoro nella produzione — si perviene ad un approccio diverso. Esso infatti permette per un verso di cogliere il senso e la misura dello sviluppo delle forze produttive e per un altro di individuare l'*inviluppo* capitalistico, di classe, in cui si sono sviluppate e deformate quelle forze. Analoga osservazione si può fare per l'organizzazione del lavoro. Essa infatti esprime nello stesso momento il coordinamento che anima il lavoratore collettivo e lo sfruttamento integrato ed organico della forza-lavoro da parte del capitale.

Su questa base sembra possibile sostenere che lo sviluppo tecnologico ed organizzativo rivela dei caratteri potenziali che non appaiono di per sé in contrasto con l'occupazione giovanile.

In ordine al primo si può dire che già il passaggio dallo strumento semplice (p.e. la falce o l'ago) alla macchina (p.e. la falciatrice o la macchina da cucire) determina una radicale modificazione e chiarificazione del rapporto uomo/mezzo di lavoro, sia nel senso che spesso l'uomo viene usato semplicemente come forza motrice, sia nel senso che, altre volte, il suo lavoro consiste nella guida, correzione e manutenzione della macchina che con un processo integrato svolge una serie di operazioni. Se si osserva il passaggio da una macchina semplice ai moderni sistemi di controllo e di feed-back (servo-meccanismi, calcolatori) si nota che la chiarificazione sottolineata prima si afferma ulteriormente: da una parte le operazioni di carico e scarico (od altre simili dal punto di vista del contenuto professionale) svolte dall'uomo come appendice della macchina, dall'altra la maggiore rilevanza di operazioni di progettazione e manutenzione.

Sembra cioè possibile affermare che nella moderna *macchina* è immagazzinata una conoscenza sempre meno specifica e sempre più generale, polivalente, di cui non si può neanche sostenere di conoscere tutte le modalità di uso possibili. Questo sviluppo in molti casi determina una contrazione della forza-lavoro e riduce il suo contenuto professionale. In altri casi, molto pochi, esalta certi tipi di professionalità, valorizzando livelli di conoscenza generali ed elevati, capacità innovative e creative.

Analoghe considerazioni si possono svolgere in ordine allo sviluppo organizzativo. Infatti, senza considerarlo un processo cronologico e tanto meno irreversibile, si può dire che lo sviluppo delle concezioni e delle pratiche organizzative abbia determinato in un primo momento l'appropriazione (da parte del capitale) della forza-lavoro e di ogni sua capacità, compresa quella di cooperare già presente in forma rudimentale, in un secondo momento spoglia la forza-lavoro di ogni sua capacità, permettendone così l'assunzione diretta da parte del capitale; ancora

più tardi stimola e valorizza capacità di autoorganizzazione, sia pure nell'ambito di un quadro di finalità predefinite rigidamente.

Oggi sperimentiamo la presenza di tutte queste diverse situazioni. Per quel minimo di progressività che si può rintracciare in questi sviluppi non si può certo dire che la forza lavoro giovanile risulti da essi sfavorita. Anzi sarebbe lecito attendersi il contrario sia per i caratteri propri dell'età giovanile — maggiore capacità di apprendere informazioni, maggiore duttilità nell'uso delle medesime, maggiore disponibilità alla mobilità — sia per alcuni tratti della formazione culturale e professionale, caratterizzata, pur tra contraddizioni e gravi limiti, da una minore specializzazione e maggiore intercambiabilità di contenuti.

Ma i dati della disoccupazione giovanile smentiscono le conclusioni del ragionamento condotto.

Davanti alla loro consistenza e continuando a ritenere valide le ipotesi richiamate, c'è un solo modo per spiegare l'incongruenza: a causare la disoccupazione in generale e quella giovanile in particolare non sono elementi tecnici ed organizzativi, ma scelte economiche e politiche. E' una conclusione che dice molto, ma allo stesso tempo è necessario circostanziarla meglio.

Entrando un po' nella logica del meccanismo economico viene spontaneo notare la rassomiglianza fra il non utilizzo della forza-lavoro giovanile e la distruzione (non immissione sul mercato) di alcuni prodotti (in particolare dell'agricoltura). In entrambi i casi si costruisce qualcosa che, una volta pronto per l'impiego, non trova una adeguata utilizzazione. Ma l'analogia si ferma qui, considerando meglio la situazione emergono precise differenze.

Infatti la forza-lavoro non è un bene qualunque, è invece il fondamento di ogni ricchezza, anche per il capitale essa rappresenta la base del processo di valorizzazione. D'altra parte la forza-lavoro che così risulta eccedente non determina una pressione sui livelli di salario per addetto, non sembra verificarsi perciò in termini espliciti e classici l'effetto *esercito di riserva*. Inoltre la forza-lavoro non può essere semplicemente svenduta o, addirittura, distrutta: essa rappresenta un costo (oltre a quello di produzione) anche quando non è utilizzata e questo a maggior ragione nella società industriale. Tutto ciò significa una sola cosa: siamo in presenza di una strategia storica del capitale che punta (o deve puntare) non solo allo sfruttamento della forza-lavoro impiegata, ma alla razionalizzazione di tutto il sociale secondo esigenze proprie di natura oggettiva.

Se all'opposto si verificasse una espansione dell'occupazione ci si troverebbe di fronte a due fenomeni decisivi: 1) la generalizzazione della obbiettiva condizione di prestatore di forza-lavoro,

2) un ulteriore sviluppo delle forze sociali e l'acutizzarsi della tensione con i rapporti sociali di produzione. Sulla base di questi due fenomeni di ordine materiale si realizzerebbe una certa propensione al verificarsi di una omogeneizzazione dei comportamenti di larghi strati di popolazione con quelli del movimento operaio. Verrebbero meno cioè le condizioni materiali che, creando situazioni di privilegio, stimolano atteggiamenti corporativi.

Per questo si può dire schematicamente che il capitale non può più limitarsi a gestire e reprimere la forza-lavoro in fabbrica, sfruttandola per il profitto, ma deve egemonizzarla e bloccarla in tutto il sociale attraverso una gestione diretta di esso. Così lo scontro capitale/lavoro può raggiungere una notevole intensità e, quel che più conta, una capacità di coinvolgimento della struttura sociale tendenzialmente assoluta.

Di un ultimo elemento si deve tenere conto: a differenza della maggioranza degli altri paesi dell'occidente capitalistico il sistema economico del nostro paese si caratterizza per il fatto di non possedere materie prime, di essere in una situazione di dipendenza sul piano delle tecnologie, di essere cioè una economia debole. Questo tratto da ragione della relativa impossibilità — imposta dalla divisione internazionale del lavoro e subito accettata dal capitalismo italiano — di puntare sulla ricerca e sulla tecnologia per avviare un meccanismo di ripresa.

3) Da questo quadro essenziale che si è tracciato emerge con evidenza che agire sul fattore lavoro rappresenta l'unica possibile strategia di emancipazione e di sviluppo.

Questa indicazione trova riscontro puntuale nelle posizioni esplicite ed implicite dei vari protagonisti dello scontro sociale e del dibattito politico. Sarebbe certamente interessante mettere a punto una lettura di tutti gli interventi che si sono registrati, emergerebbero significativi consensi, ma anche posizioni articolate e contrapposte. Non si tratta di furbesca demagogia, ma della rilevazione della centralità del lavoro e del tentativo più o meno consapevole di affermarla per esaltarla o per asservirla ancora più esplicitamente e capillarmente.

Tralasciando ora le posizioni di chi chiede ai lavoratori di lavorare di più, di sacrificarsi di più, offrendo ancor meno garanzie sul senso e la gestione di tutto questo, sembra opportuno fermarsi a considerare le possibilità che si offrono di pervenire ad una ripresa in cui il fattore lavoro non sia solo la fonte della ricchezza — fino ad ora altrui —, ma divenga la base per sviluppare la capacità di gestione, di governo, dei lavoratori. In effetti la posta in gioco è proprio questa: od acquisire per i lavoratori un ruolo radicalmente nuovo e su questa base ridefinire progressivamente tutti i rapporti e gli equilibri, o continuare a

negarlo rafforzando di conseguenza il carattere di subordinazione e di marginalità al di là di ogni intervento.

I termini essenziali di queste possibilità sono i seguenti:

- A) allargamento (ristrutturazione) dell'occupazione,
- B) allargamento e ristrutturazione della base produttiva,
- C) diffusione del controllo con carattere di verifica e di direzione.

A.1 Un equivoco. Non si tratta di rispolverare vecchie o nuove ideologie panlaboristiche, buone per gli sfoghi moralistici o per ingannare chi di fatto lavora. Bisogna invece procedere dalla certezza che il lavoro è di gran lunga l'unico elemento *strategico* di cui si dispone e che soltanto attraverso un suo *uso attento* è possibile avere garanzie di uscire dal vicolo cieco e di muoversi verso una rifondazione dei rapporti sociali.

A.2 *Uso attento* non significa semplicemente fare lavorare più persone e tanto meno aumentare gli orari ed i carichi di lavoro, ma innanzi tutto migliorare esplicitamente le condizioni dei lavoratori proprio per definire diversamente la loro posizione nella società. In questo senso sembra congruo pensare ad una consistente diminuzione dell'orario di lavoro (meno di trenta ore settimanali) con salario individuale costante. Ciò significherebbe aumento di salario per unità di tempo, maggiore disponibilità per attività di riqualificazione e di studio.

A.3 Sulla base di una diminuzione di 1/4 delle ore-lavoro si pone la necessità-possibilità di occupare mano d'opera fino al 25% di quella attuale. Ancora mano d'opera è impiegabile attraverso un forte aumento dell'utilizzo dei macchinari (i livelli attuali sono attorno al 40-45%) ed attraverso il concentramento delle ore lavorate per addetto in mezza settimana. Importante sottolineare il nuovo rapporto che verrebbe a realizzarsi fra scuola e lavoro con effetti di miglioramento qualitativo e di verifica dei contenuti di formazione e di professionalità.

B.1 L'aumento radicale dell'utilizzazione degli impianti rappresenta il modo più significativo per realizzare un allargamento considerevole della base produttiva. Il suo costo, prescindendo dal costo della nuova occupazione che così si realizzerebbe, risulta estremamente contenuto; anche il tempo di attuazione è quanto mai modesto; inoltre si deve considerare che la vita fisica degli impianti a pieno regime di impiego è più lunga di quella tecnologica, da ciò deriva che aumentando la loro utilizzazione si realizzano notevoli economie, a meno di realizzarle — come avviene ora — a scapito della valorizzazione del lavoro.

B.2 Diverso è il discorso da fare per il terziario ed in particolare in ordine ai servizi pubblici. A questo proposito occorre parlare non di allargamento, eccetto che per alcuni casi, ma di

revisione dei criteri di produttività e di efficienza-efficacia. In questo senso per evitare di fare del moralismo, alla lunga sterile, due criteri appaiono decisivi: *a*) democratizzazione degli organi di governo, *b*) più esplicito e chiaro raccordo fra domanda e produzione di servizi.

C.1 Due obiezioni, collegate fra loro, possono muoversi a quanto fino ad ora proposto, è opportuno considerarle perché così è possibile approfondire ulteriormente le proposte.

Quale che sia il livello a cui queste si situano (programmazione nazionale e/o contrattazione locale a base territoriale o di azienda) è fondato pensare che la disponibilità dei capitalisti sia tutt'altro che assicurata. Certo non è possibile costringere il lupo a diventare agnello, esperienze recenti lo testimoniano in modo chiaro e doloroso.

Si può pensare però che esistono margini di manovra soddisfacendo due condizioni: *a*) operare per una chiarificazione a livello conoscitivo, facendo fronte così al terrorismo ideologico ed elidendo fino in fondo la base di massa del capitale; *b*) garantire un tasso di remunerazione per il capitale che, oltre a non scoraggiare il piccolo e medio risparmio nazionale, non renda oggettivamente sconveniente l'investimento. Anzi si può pensare che agire sul tasso di remunerazione del capitale possa essere insieme con altri (fiscalizzazione degli oneri sociali) un valido strumento per una attenta politica di piano.

C.2 Se la precedente obiezione muove dalla considerazione di quello che è il probabile atteggiamento del capitale, la seconda può muovere da quello che è stato ed è un atteggiamento costante del movimento operaio. Questi infatti ha sempre denunciato le sfasature e le disfunzioni prodotte nel sistema economico dallo sviluppo capitalistico. Ha anche sottolineato l'esistenza di elementi di priorità, derivanti da gravi esigenze sociali, e della conseguente necessità di rispettare equilibri e compatibilità. Da queste osservazioni deriva che le indicazioni prima tracciate non possono dare luogo ad un puro e semplice aumento della base produttiva e non possono non corrispondere ad un piano articolato di necessità e di possibilità. Occorrerà inoltre individuare adeguatamente i livelli ed i modi (soggetti) di gestione e di controllo di questo complesso meccanismo.

C.3 Si apre qui un discorso lungo e difficile circa il modo di pervenire ad una programmazione dello sviluppo economico e sociale ed i mezzi di cui si può servire l'organo programmatore. Il gran parlare che se ne è fatto negli anni '60 e per contrasto la incapacità operativa di pervenire ad una attenta politica di piano documentano sufficientemente questa difficoltà.

Ma in questo contesto non è tanto alla programmazione na-

zionale che si pensa, quanto alla possibilità di sviluppare un ampio ed articolato sistema di verifica e direzione di cui siano protagoniste dirette le masse popolari e lavoratrici.

Si è infatti abituati a ragionare in termini di controllo gerarchico, per cui sono le autorità *preposte* ad avere il compito di verificare la corrispondenza di una certa attività ad un programma. Questa forma di controllo è indubbiamente importante per il carattere che le è proprio di generalizzazione ed uniformazione. Però è di per sé parziale e mistificante. Mistificante perché tende a professionalizzare la funzione separandola dal contesto dei rapporti reali ed induce così una fiducia acritica sulla neutralità delle gerarchie (stato) e dei loro strumenti. Parziale perché, in quanto separata dalla dinamica dei rapporti reali, risulta impotente a cogliere e regolare la molteplicità della situazione. Invece quando sopra si accennava all'*uso attento* del lavoro si intendeva fare riferimento al fatto che il ruolo dei lavoratori deve essere profondamente diverso e questo sia in fabbrica sia nelle situazioni socio-territoriali.

Ci sono alcuni esempi — pochi — riguardanti la scuola, l'anagrafe, certi servizi culturali ed assistenziali. Sono ancora esperienze molto circoscritte, in certi casi distorte. C'è da approfondire queste presenze, da renderle sistematiche ed articolate, avendo chiaro quelli che devono essere i soggetti e l'oggetto di questa attività di direzione-verifica. A proposito dei primi si tratta fondamentalmente di tre tipi: i lavoratori, gli utenti (nel caso dei servizi pubblici) e i gruppi sociali o enti pubblici. A proposito del secondo — oggetto — si può pensare a tre obiettivi: la democratizzazione interna, la verifica dell'efficienza-efficacia, l'equilibrio e coordinamento con altri settori e servizi.

Da queste essenziali indicazioni emerge con evidenza quanto c'è ancora da fare, l'importanza del compito dell'organizzazione di massa per sviluppare sensibilità e capacità.

C.4 Per approfondire questo discorso sul controllo sembra utile vederlo a proposito di un significativo fenomeno che si sta verificando nel nostro paese: il decentramento produttivo. Si tratta di un fenomeno molto complesso in cui si intersecano aspetti molto diversi e talora contrastanti: da una parte il tentativo di acquisire una maggiore libertà di manovra rispetto alla situazione in fabbrica nei confronti della forza-lavoro, dall'altra il tentativo di realizzare un diverso e più adeguato livello di ottimizzazione degli elementi della produzione, dall'altra ancora frammentazione vera e propria di più ampie unità produttive, infine doppio lavoro, lavoro a domicilio e lavoro nero. E' proprio questa sua complessità, sul cui specifico non si entra in que-

sta sede, che rende necessario uno studio puntuale e ne fa un terreno speciale di verifica del discorso che si è sviluppato.

Un primo elemento che emerge con forza è che l'obiettivo di allargare la base produttiva ed in particolare di allargare l'occupazione viene ad essere confermato. Certo non si tratta di istituzionalizzare il doppio lavoro o di proclamare l'opportunità di moltiplicare le piccole unità produttive come fisiologiche, accettando così gli esiti del processo di valorizzazione capitalistico come fatti naturali e positivi. Si tratta invece di constatare che l'attuale situazione capitalistica rende *possibile* un allargamento dell'occupazione, sia pure attraverso la mortificazione delle energie e dei mezzi come è sua precipua caratteristica.

Un secondo elemento. Nella stragrande maggioranza dei casi che si indicano per l'espressione « decentramento produttivo » si può riconoscere la presenza nei lavoratori di un'ampia autonomia nella definizione delle modalità tecniche ed organizzative del proprio lavoro: il capitalista riconosce ed esige quella autonomia capacità professionale che tenta invece di schiacciare dentro le mura della *sua* fabbrica. Certo questa situazione inserisce un elemento di subordinazione ancora più pericoloso in quanto tende a vanificare nei lavoratori la capacità di riconoscersi come classe. Però questa situazione contribuisce a chiarire con l'evidenza delle cose concrete come l'appropriazione della funzione organizzativa e dell'iniziativa tecnologica non solo obbedisce a precise esigenze di dominio, ma non corrisponde ad esigenze di efficienza-efficacia.

Un terzo elemento. Il decentramento per la totalità dei suoi aspetti patologici — doppio lavoro, lavoro a domicilio, lavoro nero — e per gran parte di quelli fisiologici esprime un tentativo su larga scala da parte del capitale di recuperare libertà di manovra nei confronti del lavoro (orario, ritmi, ambiente). Per questo rappresenta una situazione *quasi ideale* per conoscere in dettaglio il processo di valorizzazione del capitale e per mettere a punto una possibilità di intervento. Già conoscere la consistenza quantitativa del fenomeno, la sua struttura qualitativa (articolata per settori) e il radicarsi nel territorio, distinguendo i diversi caratteri e ponderandoli caso per caso, sarebbe veramente molto: un notevole progresso nella comprensione dei caratteri e dei limiti dell'attuale andamento. D'altra parte sembra fondato affermare che si tratta di conoscenze già presenti a livello empirico; si può riuscire ad organizzarle insieme, così mille osservazioni di nessun significato, perché isolate, insieme permetteranno di scorgere una trama organica. In questo modo quell'opera di rilevazione dei dati e di analisi della struttura complessiva, possibile fino ad oggi per la fabbrica utilizzando i col-

legamenti che lo stesso capitale stabilisce fra i lavoratori, diviene ora sempre più possibile per tutto il mercato.

Allo stesso tempo inoltre si sarà in grado di stimolare e verificare efficacemente gli organi pubblici addetti all'acquisizione dei dati ed all'elaborazione delle conoscenze (Istat, Università), su cui oggi non si può praticamente intervenire salvo per denunciare la inettitudine e la parzialità.

Ricapitolando si può dire che questo fenomeno mostra in forma parziale e distorta la possibilità-necessità di un progetto di allargamento dell'occupazione e di ridefinizione del ruolo della classe operaia nella fabbrica e nella società.

4 Per concretizzare meglio le cose che si sono dette fino ad ora può servire ragionare sul modo in cui esse possono attuarsi in fabbrica. Questa infatti non è semplicemente una sede di eventuale applicazione di una o di un'altra strategia, ma è il luogo centrale dello scontro capitale-lavoro. Tutti gli sviluppi e le tendenze cui si è accennato e su cui si è ipotizzato in questo scritto non indicano un attenuarsi di questa centralità, ma invece un suo dilatarsi e complicarsi. Ciò vuol dire che, se pure esistono nell'attuale dinamica politico-istituzionale altri punti di attacco per realizzare le prospettive indicate, il luogo di lavoro, resta uno dei punti più significativi.

4.1 La fabbrica rappresenta un ambito di controllo di una serie di elementi. Fra questi è da considerare innanzi tutto l'ambiente di lavoro. A questo riguardo esistono già indagini effettuate dagli operai. Inchieste che hanno permesso un rapporto diverso fra i lavoratori in fabbrica ed i tecnici (medici e chimici in particolare) esterni, rapporto che, senza negare la capacità e gli strumenti di quest'ultimo ha però eliminato il carattere di delega e quindi la fiducia in una scienza al di sopra delle parti. Così è stato possibile superare la nozione di nocività come conseguente alla presenza di precisi agenti nocivi a certi livelli di concentrazione (MAC) e collegarla invece a tutto il processo produttivo.

Ma queste esperienze non sono tanto generalizzate da fare intravedere una tendenza. E' interessante per esempio constatare che l'interesse dei lavoratori a tutelarsi dalle nocività presenti nel luogo di lavoro e ad indagare sulla loro natura ed entità sia riconosciuto come diritto da una legge dello stato italiano e ciò nonostante le esperienze richiamate rimangono sporadiche.

D'altra parte bisogna anche osservare che una conoscenza precisa e puntuale dei rischi derivanti dalle materie prime, dagli strumenti di lavoro e dai prodotti (prodotti + scarichi) è pre-

ziosa anche per la tutela dell'ambiente naturale e della salute fuori della fabbrica.

4.2 Altro elemento su cui è necessario sviluppare un controllo sistematico è quello dell'andamento dell'occupazione e della riduzione dell'orario di lavoro.

Ammesso che la riduzione proposta a trenta o meno ore si possa imporre con un decreto, è certo che, seguendo soltanto questa via, essa sarebbe una misura non corrispondente al modo in cui in fabbrica è avvertito il livello dello scontro. Così sarebbe relativamente facile per il padrone evitare il processo attraverso espedienti vari (per esempio gli straordinari). Per questo sembra indispensabile proporre e realizzare questa riduzione nei luoghi di lavoro affinché se ne dispieghino ampiamente il significato e gli effetti.

Per quanto riguarda il controllo dell'andamento dell'occupazione si deve dire che è probabilmente il più facile da praticare. Inoltre esso, malgrado non abbia un significato specifico, rappresenta un indicatore molto sensibile dell'andamento complessivo della politica padronale ed è molto sentito dai lavoratori. Ciò nonostante raramente si dispone di un quadro preciso e continuo di questo andamento. D'altra parte è facilmente comprensibile che questo indicatore, proprio per il suo carattere generico, è della massima utilità per la definizione e la verifica delle linee rivendicative. Questo a maggior ragione nel caso in cui si individua nella riduzione dell'orario e nell'ampliamento dell'occupazione il fattore centrale di propulsione per uno sviluppo ed un cambiamento radicale.

4.3 Controlli molto più specifici ed approfonditi sono quelli che riguardano l'organizzazione del lavoro e la tecnologia impiegata.

Sull'importanza del primo di essi non è necessario dilungarsi, basta tener presente che l'organizzazione del lavoro è la mediazione specifica e principale del rapporto capitale-lavoro nella fabbrica. Così per conoscere in concreto il livello di sviluppo e i caratteri di questo rapporto, più esplicitamente, per conoscere i livelli e i modi dello sfruttamento operaio, è necessario, anche se non sufficiente, sviluppare una analisi precisa delle reali situazioni di lavoro.

Venendo al merito di questo controllo e di questa analisi innanzi tutto occorre distinguere ciò che nell'organizzazione del lavoro esprime la funzione di coordinamento e ciò che invece traduce il dispotismo padronale. E' possibile sostenere in modo rigido questa distinzione solo in astratto, perché in realtà l'«imprenditore è tale perché è un capitalista e non viceversa». Sappiamo cioè che la funzione di coordinamento nasce e si sviluppa

all'interno di quella di dominio-sfruttamento. Per questo la distinzione richiamata è utile se permette di individuare le pratiche che hanno prevalentemente un significato di dominio e non lo è se riesce a garantire alla controparte aree di non conflittualità. Due esempi serviranno a chiarire questa affermazione. Le guardie giurate e, molto spesso, gli stessi capi intermedi presenti sul posto di lavoro esprimono certamente questo dispotismo padronale e non hanno niente a che fare con il coordinamento. Ma si può dire altrettanto dei sistemi audio-visivi? Anche qui la risposta deve essere spesso positiva, ciò però non toglie che questi strumenti possono essere necessari come sistemi di comunicazione e di controllo del ciclo produttivo. Nel caso delle guardie non si può che ottenere il loro allontanamento dal posto di lavoro, non è una coincidenza che lo Statuto dei lavoratori lo imponga esplicitamente.

Nel caso del sistema audio-visivo il discorso cambia nel senso che sta alla capacità del movimento di assicurare che esso non venga usato per scopi repressivi e di entrare nel merito del sistema di funzionamento e dei messaggi approfondendo così sia la loro funzionalità allo sviluppo delle forze produttive, sia il loro carattere parziale perché determinato dall'iniziativa capitalistica.

Per uno studio degli aspetti dell'organizzazione che non appaiono immediatamente repressivi, sembra importante innanzi tutto formulare una tipologia che offra una serie di ipotesi di riferimento capaci di inquadrare le varie situazioni che si vogliono analizzare.

Nozioni come « catena di montaggio », « parcellizzazione », « meccanizzazione », « qualifica », « professionalità », sono note e di uso comune anche se, forse, non sempre sono utilizzate appropriatamente e spesso non si adopera tutta la loro potenzialità conoscitiva. Ma altre nozioni come « manifattura », « ricomposizione », « allargamento dei compiti lavorativi », « automazione », « isola di montaggio », costituiscono un vocabolario molto diffuso anche se si stenta a volte ad indicare con precisione il loro significato.

Ancora una volta un limite decisivo deriva dalla dispersione delle conoscenze in una serie di atti isolati ed empirici. Un altro limite molto pesante è rappresentato dalla delega. Il non uso cioè di queste nozioni per una analisi approfondita dalla propria situazione lavorativa e verificata con quella di altri lavoratori atrofizza il loro valore conoscitivo: gli intellettuali (e il padrone) provvederanno al loro uso astratto e « rovesciato ».

Diventa facile a questo punto affermare che occorre approfondire il significato di queste nozioni, chiarendo il più possibile

il tipo di utilizzo del lavoro che in esse si ipotizza e, in contrasto, le risorse lavorative che invece verrebbero tralasciate od addirittura svilite e deteriorate, perché il capitale non sa utilizzarle in quella situazione.

Occorre anche collegare questi significati fra loro, sviluppando così una trama di relazioni e di ipotesi, pervenendo infine a dei modelli.

Per evitare equivoci è bene dire che tutto questo non si impara nell'astrattezza indeterminata tipica del nostro sistema formativo, ma a partire dalle concrete situazioni di lavoro, si tratta cioè di un processo progressivo di registrazione dei dati che vengono dalla esperienza, di riflessione su di essi e di nuovo ritorno all'esperienza di lavoro.

Sulla scorta di questa trama di ipotesi e di nozioni si può analizzare le varie situazioni concrete, penetrarne la complessità e stabilire fra loro delle relazioni. Sarà più facile allora individuare i punti di difesa su cui attestarsi, articolare linee rivendicative e politiche in modo da creare nuovi margini di libertà e di autonomia per i lavoratori ed il movimento, ponendo sempre più esplicitamente la possibilità-necessità della gestione sociale e della direzione della classe operaia.

La recente storia sindacale offre degli esempi, anche se non sempre espliciti, di questa capacità di analisi, uno di questi è rappresentato dall'evoluzione dell'atteggiamento del sindacato sulla *mobilità* del lavoro. Due parole su questo caso per la sua esemplarità.

Uno degli elementi più significativi emersi dalle lotte operaie a cavallo della fine degli anni '60 è facilmente individuabile nel raggiungimento di un alto livello di rigidità della forza-lavoro: non si deve licenziare, non si deve trasferire, non si devono fare straordinari. Questa linea scaturiva dalla percezione della rigidità della catena di montaggio e quindi della sua vulnerabilità. Emersero così le lacune tecniche ed operative della *catena* e contemporaneamente si raggiunse una soddisfacente difesa dei lavoratori dalla grave minaccia rappresentata dalla loro intercambiabilità. Inoltre la rigidità del fattore lavoro collegata ad altri elementi che andavano emergendo (gruppo omogeneo, delegato, controllo dei tempi e dell'ambiente), rappresentava anche un serio attacco alla possibilità di manovra del capitale. E' sotto gli occhi di tutti come la situazione sia mutata nel giro di due-tre anni. Ciò è avvenuto perché il capitale ha cercato di evitare la pressione che gli veniva da questa rigidità, scaricando le tensioni e contraddizioni fuori della fabbrica e socializzando così il loro costo (per esempio il decentramento produttivo) e perché il sindacato ha intravisto la possibilità di spingere verso la gestione

sociale della struttura produttiva attraverso una gestione elastica della mobilità.

In questa linea l'importanza dell'organizzazione del lavoro, come momento di sviluppo della conflittualità, appare relativamente ridimensionata. Questa conclusione in parte è vera, ma occorre stare attenti ad evitare l'errore di considerare ancora una volta la organizzazione come un fatto meramente tecnico.

Questa avvertenza è più importante oggi che si pone la necessità di allargare l'occupazione, la base produttiva e di incrementare lo sviluppo delle forze produttive. Per il capitale avere mano libera nell'organizzazione significa ricostruire margini di dominio e di manovra che proprio le indicazioni richiamate dovrebbero concorrere a restringere.

Per questo è necessario continuare ad insistere su obiettivi di lotta che tendano ad abolire un'organizzazione gerarchica, cercando invece di sviluppare un'organizzazione per gruppi di lavoro. Non perché l'autodeterminazione implicita in questa forma sia di per sé in contrasto con il capitale, ma perché essa permette una crescita della capacità di presa dei lavoratori sul sistema produttivo ed incentiva in loro la consapevolezza di poter dirigere autonomamente la produzione e la società.

4.4 In ordine al controllo della tecnologia impiegata in fabbrica obiettivo centrale è quello di arrivare ad un'analisi puntuale e sistematica delle strumentazioni tecniche e delle conoscenze che sono utilizzate nel processo produttivo. Non si tratta di conoscere la costruzione dei singoli dispositivi, è sufficiente capire il rapporto fra ciascun dispositivo e la professionalità del lavoratore e fra i dispositivi e il tipo di organizzazione del lavoro.

E' un compito possibile anche se non facile a patto che si stia attenti a cosa si cerca di sapere (la distinzione che si è fatta prima) e che si tenga presente che i lavoratori (e non il singolo) addetti alla macchina sono sempre in grado di capire il tipo di professionalità che la macchina richiede loro e il tipo di organizzazione che impone a tutto il gruppo.

Anche in questo caso è impossibile pensare ai tecnici esterni se non come portatori di mezzi per una conoscenza che può essere realizzata solo partendo dalla viva esperienza di lavoro.

Bisogna acquisire una coscienza precisa, posto per posto, delle caratteristiche tecniche e conoscitive della lavorazione, facendo prima una descrizione particolareggiata della lavorazione, sviluppando quindi un'analisi del tipo di tecniche e di conoscenze impiegate. Questa analisi deve permettere di valutare il tipo di utilizzo che si fa di esse. Su questa base è possibile cercare di:
a) evidenziare l'eventuale sperpero di parte o di tutta la professionalità di cui l'operaio addetto è portatore, b) valutare la cor-

rispondenza fra professionalità e tipo di lavorazione, c) individuare combinazioni diverse fra strumenti-macchine e capacità individuale, d) ipotizzare la possibilità di impieghi diversi delle macchine, approntando eventualmente le necessarie modifiche.

In un certo senso è quello che accade quando il lavoratore, di sua spontanea volontà, apporta delle modifiche alle macchine che gli sono affidate ed alle modalità di lavoro che sono previste. Con la differenza però che in questo caso l'apporto del lavoratore è parziale (in linea di principio non si deve verificare) e subordinato (corrisponde certamente al *punto di vista* del lavoratore, ma soprattutto corrisponde ad una esigenza di adeguamento e di razionalizzazione che non sempre il capitale e, per esso, la direzione riescono a realizzare).

Sulla base di questa *descrizione* e di questa *analisi* è possibile valutare il grado di utilizzo dei macchinari ed impianti.

Uno studio del genere è poi particolarmente necessario nel caso della ristrutturazione e trasformazione produttiva e dell'impiego di nuove macchine.

Inoltre questa sembra una prospettiva realistica per arrivare a quella riappropriazione della tecnologia e dell'organizzazione che è indicato come un momento necessario di crescita.

Su questa base è possibile un calcolo realistico e decentrato della capacità reale di allargamento dell'occupazione e della base produttiva. Attraverso questa via è possibile inoltre, cosa più modesta solo apparentemente, definire meglio le rivendicazioni riguardanti l'apparato tecnico. A questo proposito, esemplificando, si possono considerare due situazioni contrapposte: presenza di apparecchiature con caratteri prevalentemente operativi, presenza di apparecchiature con caratteri prevalentemente di comunicazione e di controllo. Nel primo caso si deve ottenere la diminuzione o la scomparsa di compiti accessori rispetto alla macchina e dei caratteri stressanti e disagioli della lavorazione (posizione, ritmi, nocività). Nel secondo caso si deve ottenere invece un allargamento ed una decodifica della comunicazione e del controllo. Non è vero infatti che l'introduzione di automatismi e di sistemi integrati con uso del calcolatore comporta da un punto di vista tecnico la concentrazione della comunicazione e del controllo. Questa concentrazione è più *agevole* che in passato, ma è anche più *agevole* decentrare queste funzioni moltiplicando i punti di riferimento. Per realizzare questo secondo disegno sono necessarie due condizioni: a) progettare ed utilizzare le macchine in modo funzionale alla più ampia partecipazione all'informazione ed al controllo, b) sviluppare un adeguato processo formativo.

Un altro elemento da considerare a proposito di controllo in

fabbrica è quello rappresentato dall'andamento economico. Non ci si sofferma su di esso perché appare sufficientemente dibattuto e chiaro. Si ha infatti l'impressione che in questo caso l'ostacolo venga più direttamente dalla capacità politica di porre la questione. Va inoltre sottolineato che sembrano ormai mature le condizioni materiali adatte per aprire questo terreno di scontro.

5 Concludendo, sembra opportuno presentare due brevi osservazioni.

1) Anche se nel presente scritto non si è mai fatto esplicito riferimento ai modelli keynesiani, dal suo complesso emerge come questi modelli siano considerati inadeguati e questo per due ordini di motivi che è bene esplicitare: a) Il nostro sistema economico è debole a causa della mancanza di materie prime, ma soprattutto per via della subordinazione tecnologica rispetto ad altre economie. Questo fa sì che non ci sono margini per sviluppare il meccanismo produttivo attraverso una aggiunta di domanda. b) Per un modello del genere il lavoro è in ultima analisi un fattore della produzione e niente di più, così per esso non è previsto un ruolo particolare, invece l'ipotesi di fondo su cui ci si è mossi assume che il lavoro è l'elemento strategico, sia in ordine allo sviluppo della produzione, sia in ordine alla definizione del suo equilibrio ed alla sua gestione.

2) Appare in ultima istanza illusorio progettare di risolvere il nodo dell'occupazione in generale e di quella giovanile in particolare puntando sulla razionalizzazione e l'allargamento dei servizi (pubblici), sia perché è impossibile investire ricchezze che non sono prodotte dall'industria e dall'agricoltura, sia perché un disegno volto a razionalizzare ed a rendere efficienti questi servizi deve seguire in definitiva le indicazioni e le esigenze che vengono dagli altri due settori. Questo non vuol dire che non ci siano casi in cui è oggettivamente necessario procedere subito a questa opera di ampliamento (così, per esempio, per la scuola e, in particolare, per i servizi assistenziali, così pure per gli interventi in direzione del riassetto del territorio e dell'equilibrio ecologico).

A maggior ragione ci sono casi in cui è necessario intervenire subito nel senso di recidere forme di sperpero e di parassitismo (così, per esempio, per gli «enti inutili», la «giungla tributiva» e per una adeguata definizione dell'efficienza e della organizzazione del lavoro dei pubblici dipendenti).

In questa direzione c'è molto da fare e senza attendere, è necessario però evitare di perdere tempo e mezzi a scapito di un diverso tipo di intervento.

FEDELE RUGGERI

1. Considerazioni preliminari

Generalmente gli intellettuali sono stati studiati secondo ottiche decisamente intellettuali. E' sempre apparso poco conveniente, se non indecente o blasfemo, applicare ad essi i medesimi criteri analitici con cui vengono per solito esplorati gli altri modi di produzione e le altre attività intese a procacciare ai propri titolari i dovuti mezzi di sostentamento. Si parla e si scrive correntemente di lavoratori del braccio e della mente, ma quelli della mente sono stati tradizionalmente considerati lavoratori *sui generis*, degni di uno status del tutto particolare e quindi da trattarsi con alcune cautele supplementari. E' curioso come la sociologia industriale e la sociologia del lavoro, pur nella loro accezione più lata, abbiano esitato di fronte al lavoro intellettuale e si sia avvertita l'esigenza di costituire, per questa specifica attività produttiva, una sociologia particolare, indicata non senza una qualche traccia di pomposità come « sociologia della conoscenza ». Nessun dubbio che, nella configurazione teorica e nella costituzione pratica del ruolo dell'intellettuale, il terrore della contaminazione manuale abbia una funzione di grande rilievo.

Eppure la curiosità circa gli intellettuali e il loro treno di vita, i loro atteggiamenti medi verso la controparte e il loro eventuale peso sociale e politico, i loro « rapporti di produzione », in una parola, permane viva. Può darsi, a nostro sommessimo parere, che la via più promettente per soddisfarla non sia tanto l'angosciante domanda, molto filosofica e suggestiva, intorno a « *in che cosa credano* » o « *per che cosa vivano* » gli intellettuali, ma quella, in apparenza più pedestre anche se di gran lunga più importante, circa il « *di che cosa* », ossia praticamente, gli intellettuali vivano. Ciò non è da intendersi nel senso, grossolano in verità, di una *reductio ad hominem* dell'argomentazione. Se questo fosse il caso, è chiaro che la ricerca rischierebbe di finire prima ancora di cominciare. E neppure è da intendersi nel senso di un materialismo volgare il quale farebbe coincidere interessi pratici e slanci teorici

* Questa ricerca gode del contributo CNR n. CTB.79.001177.10. Partecipano alla ricerca Maria I. Maciotti, Roberto Cipriani, Paola Bertelli, John Fraser, Marina D'Amato, Anna Tito.

secondo un nesso causale tanto stretto da riuscire soffocante e da rendere ogni ricerca sostanzialmente inutile.

La domanda circa i « mezzi di sussistenza », di cui si vale, e i « rapporti di produzione », in cui necessariamente entra l'intellettuale in una società industriale, come usa dire, « avanzata », è una domanda legittima. Solo chi intrattenga la nozione di intellettuale quale « essenza disincarnata » oppure, in un eccesso di sublimazione, « angelicata » potrebbe logicamente scandalizzarsene. Purtroppo è una domanda la cui risposta non si presenta agevole. Intanto, vi è un preliminare ostacolo fiscale da superare. Anni fa, quando, insieme con Cesare Zavattini, si riuscì a trasformare radicalmente il premio letterario di Chianciano, nel corso di un acceso dibattito sull'argomento, lo scrittore Piero Chiara sbottò: « Adesso, con questi sociologi ricercatori, invece dell'opera letteraria, si avrà l'OVRA letteraria », alludendo ovviamente all'attività spionistica che una ricerca del genere, se concepita riduttivamente *ad personam*, avrebbe necessariamente rischiato. Ma lo scandalo di Chiara era genuino e come tale rispettabile. Che cosa nasconde?

Indubbiamente, anche quando sia legato da un contratto debitamente firmato e giuridicamente vincolante, l'intellettuale-scrittore stenta a ritenersi un puro e semplice « prestatore d'opera ». Forse da questa resistenza psicologica, che deve essere fortissima in quanto garantisce le basi della personalità dello scrittore e della sua funzione e collocazione sociale, dipende anche il fatto che ricerche di questo genere siano rarissime mentre innumerevoli sono i saggi e gli studi che trattano dell'intellettuale come « uomo di idee » (dal titolo di un noto studio di Lewis A. Coser), « liberamente sorvolante » al di sopra degli interessi particolari (secondo la famosa formula di Karl Mannheim), « custode dei valori » o « arconte dell'umanità » (secondo la definizione di Edmund Husserl) o ancora come uomo che ha una particolare sensibilità verso le questioni ultime e uno speciale « accesso al sacro » (Talcott Parsons e Edward A. Shils). In linea di massima sembra esservi, nella letteratura accreditata, la convinzione che l'intellettuale costituisca un problema per lo *statu quo* in quanto egli sarebbe, secondo Ortega y Gasset (in *Schema delle crisi*) « altro », diverso dalla massa dei comuni mortali, naturalmente anti-burocratico e anti-conformista.

Ciò sembrerebbe implicare, fra le caratteristiche costitutive dell'intellettuale, quella della opposizione al potere del giorno. Ma, a parte il fatto documentabile che la critica del potere da parte degli intellettuali ha spesso avuto il tono ricattatorio degli « sfruttati desideranti », sembra accertato che nel passato dell'intellettuale, assai più che la trincea dell'opposizione, sono stati im-

portanti la chiesa, la corte, il principe, il partito o l'azienda e, ad ogni buon conto, la tendenza a costituirsi in un ceto separato, e spesso privilegiato, rispetto al resto della società tanto che la società ideale per l'*intellettuale-sacerdos* sarebbe una società di analfabeti in cui il sapere costituisse di per sé un potere sociale strumentalmente insindacabile e quindi al riparo da ogni controllo non corporativo. Nessun dubbio che, anche nella concezione restrittiva degli intellettuali come ceto chiuso, si diano delle differenziazioni funzionali interne che la ricerca empirica potrebbe verificare: 1) gli intellettuali come *idea-men*, o *creatori e scopritori di idee*, cui forse potrebbe andare riconosciuto un ruolo critico rispetto alle condizioni sociali, culturali e politiche esistenti, ma sempre nel senso di una critica puramente individuale e spesso umorale, allergica a qualsiasi tipo di continuità organizzata o di « apporto contaminante » delle masse; 2) *produttori di cultura*, nel senso di *organizzatori* della produzione culturale, managers di case editrici, anelli intermedi fra capitalisti delle edizioni e scrittori; 3) *distributori di cultura*, o ripetitori di idee ricevute; 4) *volgarizzatori e divulgatori*, vale a dire stemperatori di idee in forma divulgativa ad uso delle masse; 5) *semplificatori e veicoli* di modelli culturali e insieme concettuali senza alcun apporto individuale, vale a dire come puri e semplici trasmettitori.

La funzione comune e unificante fra queste differenziate categorie intellettuali è quella di una fondamentale giustificazione legittimante delle condizioni esistenti e quindi si riassume in una funzione conservatrice decisiva, anche in senso psicologico-individuale perché cultura è accumulazione-memoria collettiva, implica la retrospettività, il guardarsi alle spalle, la ripresa critica, e quindi il rivivere, di segni, simboli, significati, tanto che l'intellettuale, anche quando sia legato da contratto e lavori in condizioni di sfruttamento innegabili, continua a considerarsi un salariato *sui generis*. E in questo atteggiamento non tutto è illusione. Esiste una forma di autoritarismo più sottile di quello, sociale e politico, tradizionale, che già Thomas Carlyle, trattando degli enciclopedisti e della rivoluzione francese, aveva puntualmente rilevato secondo uno schema esplicativo che, dopo la nobiltà della spada e quella mercantile del denaro, vedeva trionfare quella dell'intelligenza, socialmente incarnata nel ceto corporativo e nella concezione levitica dell'intellettuale. E' sempre una forma, per quanto in versioni differenti, di autoritarismo. La stessa lotta dei *philosophes* contro l'autoritarismo teologico medioevale non apre a ben guardare la possibilità di una reale libertà di giudizio per tutti gli uomini; spiana solo la via all'autoritarismo laico degli intellettuali come ceto separato, nuovi *clerici*, cui va delegata di pensare e di valutare per tutti gli altri. La democratizzazione del

giudizio filosofico ed estetico attraverso l'autonomia individuale effettivamente riconosciuta a tutti è ancora da compiere. Il vero dramma, per esempio, del Doctor Faustus di Christopher Marlowe è che la conquista della libertà individuale si rivela un'impresa impossibile, tanto crudele quanto inutile: dall'autoritarismo medioevale ecclesiastico si passa all'autoritarismo della ragione laica amministrata dagli intellettuali, anche se la saggezza è potenziale allo stesso titolo in ogni essere umano e i libri, quando non siano un ostacolo, possono al più confermarla. A che prò vendere dunque l'anima al diavolo, stringere con lui un patto? Mefisto e Lucifero sono solo il puntuale riflesso, simmetrico, identico e contrario, di Dio e dei suoi angeli — alla lettera, uno « specchio ». Il dramma è lì: l'uomo moderno e l'autonomia di giudizio impossibile; gli intellettuali come *gatekeepers* e *cani da guardia* (sono da vedere in proposito le classiche ricerche di Thorstein Veblen sui sistemi scolastici come canali di trasmissione di valori accreditati e quelle più recenti di Pierre Bourdieu).

Un *caveat* qui si impone. Il problema che la critica radicale alla concezione levitica dell'intellettuale auto-nominatosi custode dei valori nobili pone è un problema delicato, teorico e politico insieme. Tale critica infatti, qualora non venga condotta con rigore concettuale estremo, rischia di cambiare di segno e di rovesciarsi nel suo opposto, configurandosi come la difesa d'ufficio, la giustificazione e infine la legittimazione storicamente inattaccabile della massificazione della cultura e della utilizzazione mercantile su scala industriale dei « prodotti culturali ». Ad evitare tale esito, nel momento in cui la natura aristocratica ed elitistica della concezione corrente dell'intellettuale, quale esclusivo depositario della coscienza critica dell'umanità, viene mostrata nei suoi risvolti chiaramente anti-democratici, occorre non feticizzare la cultura popolare, contrapponendola meccanicamente alla cultura di élite, quasi si trattasse di un mitico *vas electionis* o del retaggio morale, trasmesso per via orale e comportamentale al modo della saggezza classica pre-socratica, di una *antiquissima Italarum sapientia*.

Il compito, anzi, dell'intellettuale, non come *uomo separato*, ma come parte dell'umanità — tutta intellettuale, se pure non in senso specialistico — viene a porsi come il compito, in primo luogo, di chiarire quanta grettezza piccolo borghese può nascondersi nell'abbraccio sentimentale e pseudo-comunitario e nel demagogico, dolcistrato stemperarsi di ogni rigore valutativo. In secondo luogo, tale compito si configura come il tentativo di chiarire i perché profondi del consumo culturale di massa, non per confermare nei loro piedistalli gli intellettuali levitici, siano essi di destra dichiarata, vale a dire elitistici per principio, oppure « intellettuali

organici del proletariato », ma sempre in funzione conservatrice e anti-democratica, bensì per aprire le strade al progresso intellettuale effettivo, ossia all'auto-sviluppo dell'umanità.

2. *Notizie sull'andamento della ricerca*

Al fine di ottenere un primo orientamento su quanto sin qui pubblicato a proposito del rapporto tra autori ed editori è stata impostata una ricerca bibliografica in campo internazionale. Sembra infatti essenziale, prima di passare alla ricerca sul campo, arrivare a comprendere quali fossero gli spunti di interesse e le eventuali basi di comparatività emergenti dalle fonti secondarie. In realtà, questo lavoro preliminare ha presentato una serie di difficoltà in larga parte riconducibili all'impostazione che si è voluta dare alla ricerca. Mentre infatti è possibile, ed è relativamente semplice, reperire un'ampia bibliografia a proposito di temi culturali considerati come orientamenti ideali, ed esiste una abbondante produzione riguardo al contenuto interno di un testo, ben più difficile è imbattersi in opere e ricerche specifiche sugli autori considerati nei loro rapporti con l'editoria e con il mercato librario.

E' stato in base a considerazioni di questo tipo, emerse ad un primo approccio con l'oggetto della ricerca, che si è proceduto ad un'ampia indagine in merito, che non si è limitata alla produzione di grandi e note case editrici. Spesso infatti materiali di un certo rilievo ed interesse sono stati trovati non attraverso gli usuali, grossi circuiti, quanto invece attraverso canali diversi, più o meno informali. Si è così potuto raccogliere una serie di materiali quali ciclostilati, comunicati interni, circolari, particolarmente utili ad inquadrare alcuni aspetti del problema. Ci si è avvalsi quindi di due diverse forme di indagine per il reperimento della bibliografia: *a*) sistemi di schedature già funzionanti, in contatto anche con alcune università straniere (in particolare quelle di Los Angeles e di Parigi); *b*) ricerche capillari condotte anche su materiali informali. In secondo luogo, si è proceduto ad una prima raccolta di cataloghi e notizie esistenti circa le case editrici italiane, sia medie o grandi che piccole, nell'intento di avere una panoramica per quanto possibile estesa della produzione esistente, della quantità di titoli pubblicati, della consistenza delle case editrici in questione. In terzo luogo, i ricercatori hanno provveduto ad assumere una serie di contatti preliminari sia con alcuni scrittori che con personalità di alcune case editrici, al fine di realizzare nell'immediato futuro una serie di interviste non strutturate ed una raccolta di materiali biografici, in modo da poter poi studiare alcuni casi in profondità. In alcuni casi questi contatti hanno già portato ad una prima serie di interviste, che andranno col tem-

po riprese ed approfondite per meglio esaurire la tematica prevista.

Infine, si è proceduto ad una raccolta sistematica dei vari tipi di contratto utilizzati attualmente anche al fine di individuare le diverse modalità di comportamento nei confronti degli autori, a seconda del peso della casa editrice (impegni da questa assunti circa il numero delle copie da stampare e delle eventuali future ristampe, impegni per la pubblicità dell'opera e per la distribuzione, tipo di percentuale concessa all'autore, ecc.: pretese nei confronti dell'autore, quali l'impegno ad adottare il testo nei corsi universitari, l'impegno a sottoporre allo stesso editore l'ulteriore produzione, prima di procedere alla stampa presso un'altra casa, ecc.). Si sono anche studiati i casi di alcune piccole case editrici che hanno aperto nuove collane in questi ultimi anni, al fine di seguirne le fortune e le modalità di espansione.

In particolare, nella divisione dei compiti che si è venuta a delineare, è stata svolta una ricerca bibliografica su scala internazionale, con particolare riguardo ai paesi anglosassoni (Inghilterra, Stati Uniti, Canada) allo scopo di fornire i dati essenziali per un esame comparativo rispetto alla situazione nord-europea e mediterranea. La ricerca è tutt'ora in corso e si avvale anche dell'elaborazione elettronica del computer dell'università di California (Los Angeles, USA). Si prevede il termine di questa ricerca per il maggio 1981. E' inoltre in corso di svolgimento una ricerca bibliografica per quanto attiene alla produzione francese, stringendo contatti a questo scopo con alcuni istituti dell'università di Parigi e con istituzioni quali la *Maison des Sciences de l'Homme*, e organismi internazionali, quali l'Unesco. In particolare, sono stati presi accordi perché alcune voci riguardanti la ricerca vengano fornite da istituti francesi specializzati.

Si è dato nel frattempo inizio ad una serie di interviste direttive e in profondità, finalizzate all'accertamento della motivazione della attività editoriale, con alcuni editori italiani. Questi sono stati scelti in base ad una suddivisione tipologica che poggia sul volume del fatturato delle singole case editrici.

Utile, in questa fase preliminare, è risultata la consultazione della guida preparata a cura della « Associazione italiana editori », *Gli editori italiani* (Milano, Ed. Bibliografica, 1976-1979, pp. 256). Si tratta di una sorta di catalogo in cui sono riportate, in ordine alfabetico, le case editrici; segue un indice per materie (una casa editrice può essere presente più volte, se si occupa di più materie), un indice numerico ed una seconda parte riguardante i distributori. Nella parte alfabetica iniziale, esistono note frammentarie ma anche schede più complete. In questo caso, viene indicato, di una casa editrice:

Nome...
 Indirizzo e telefono...
 Settori di produzione...
 Anno di fondazione...
 Novità dell'anno...
 Titoli in catalogo...
 Codice fiscale...
 Distribuzione...

Non sempre i dati sono tutti indicati; spesso si danno solo notizie circa la casa editrice e i settori di produzione; a volte neppure questi sono indicati.

Sulla base di questo catalogo è stato possibile tentare alcuni tipi di lettura che si sono rivelati proficui. Ad es., si sono esaminate le date di nascita delle case editrici, considerando gli anni dal 1942 in poi. Sono escluse dal computo le case editrici di cui non è riportata la data di fondazione e quelle che si occupano esclusivamente di: culinaria; libri scolastici; aeronautica; esercito, marina; medicina e scienze naturali; annuari economia, amministrazione scienze e tecnologia; diritto; commercio, industria; turismo architettura, urbanistica, ingegneria; chimica; elettrotecnica e elettronica; assicurazioni; agricoltura, zootecnica, zoologia. Per tutte le altre, la situazione è la seguente:

Anno	N. case ed. che iniz. la loro attività	Anno	N. case ed. che iniz. la loro attività	Anno	N. case ed. che iniz. la loro attività
1942	2	1955	8	1965	18
1943	—	1956	12	1966	14
1944	6	1957	4	1967	13
1945	12	1958	8	1968	17
1946	14	1959	11	1969	13
1947	4	1960	8	1970	26
1948	6	1961	12	1971	23
1949	4	1962	11	1972	25
1950	6	1963	11	1973	43
1951	7	1964	19	1974	37
1952	7			1975	37
1953	6			1976	37
1954	12			1977	42
				1978	19

Nel confronto fra gli anni 1945-46-47 ed il decennio dopo, il numero delle case editrici che inaugurano la loro attività pare essere a favore del periodo post-bellico. Con l'eccezione di questi tre anni, per i seguenti il passare del tempo implica un maggior numero di imprese editoriali che si inaugurano. Il periodo più den-

so in questo senso, oltre agli anni del dopoguerra, è quello che segue il '68 e che va dal 1970 al 1977. Il '78 sembra indicare un calo nella crescita, anche se il dato andrebbe confermato da un confronto con il '79. In linea assoluta, per il tipo di case editrici che ci interessano, è il 1973 che, con il 1977, raccoglie il numero massimo dal dopoguerra ad oggi.

Questo dato appare tanto più interessante in quanto suggerisce l'ipotesi che, per quanto attiene al settore dei consumi culturali, sia stato ben più importante il periodo del '68, con tutto quanto ha rappresentato di risveglio, interesse, svecchiamento di certi canoni ormai sclerotizzati, che non gli anni del boom economico. Ipotesi questa che andrebbe poi verificata anche attraverso colloqui con i responsabili amministrativi ed editoriali che hanno svolto la loro attività dagli anni '60 ad oggi.

In linea generale, considerando gli anni dal '68 in poi, colpisce anche il ricorrere di alcuni specifici tipi di case editrici: quelle che si basano sulla storia locale e sull'arte (e forse, la possibilità di sovvenzioni da parte degli enti locali potrebbe non essere estranea al fenomeno), quelle che riguardano hobby, collezionismo e giochi, ed infine le case specializzate in parapsicologia ed esoterismo.

Quest'ultimo dato ci è apparso significativo, specie se rapportato alle teorizzazioni relative ad un supposto calo di religiosità, ad un progressivo avanzamento di forme di secolarizzazione, di modi più razionali di vita. Suggerisce infatti un mutamento di indirizzi, l'affermarsi di forme diverse in campo parareligioso. Forme che tendono a differenziarsi per zona, a seconda del contesto sociale; nel centro sud saranno prevedibilmente più frequenti i casi di credenza in statue o dipinti di madonne che piangono, in leaders carismatici che si ritengono dotati di poteri extra quotidiani, la cui figura può richiamarsi in parte a quella di padre Pio; nel nord invece si può prevedere una maggiore diffusione di gruppi di matrice indiana e legati ad impostazioni esoteriche. Un controllo sull'andamento delle case editrici di parapsicologia ed esoterismo e sulla loro dislocazione sembra confermare queste ipotesi.

Le case in questione sono venti. Di queste, si reggono su questi settori, in maniera esclusiva, 11; altre 8 hanno nel loro ramo di produzione anche generi diversi, mentre di una non viene indicato se abbia o meno altri settori di specializzazione. In quanto alla data di fondazione, risulta che prima del 1950 ne era nata una; dal 1951 al 1968, 4; dal 1969 al 1978, 12 (1969, 1; 1970, 2; 1971, 2; 1972, 3; 1975, 1; 1976, 1; 1977, 2).

Anche l'ipotesi di una maggior presenza al nord di interesse per questi campi appare confermata dai dati. Le case editrici in

questione sono in tutto 12 nel settentrione (Milano, 6; Parma, 1; Genova, 1; Bologna, 1; Torino, 3); 7 nell'Italia centrale (Siena, 1; Viareggio, 1; Livorno, 1; Firenze, 1; Roma, 3) ed una soltanto nel sud e nelle isole (Palermo). Le indicazioni che emergono anche solo da una prima lettura di un catalogo editoriale indicano l'interesse della materia e le vaste possibilità di riscontri ed approfondimenti in merito.

3. *Ipotesi di scheda per interviste non strutturate con editori e autori.*

Editori

A. Dal punto di vista soggettivo dell'editore:

1. storia della casa editrice, motivazioni della scelta editoriale. Come ha cominciato?
2. Ha una politica culturale?
3. Percepisce se stesso come un operatore culturale o come un imprenditore mosso da motivi economici?
4. Atteggiamento verso gli scrittori. Tipi di contratti. Come accetta i manoscritti. Se abbia un gruppo di lettori, redattori, o se invece decida personalmente; se aspetta il manoscritto o lo solleciti.
5. Rapporti con i direttori di collana, se esistono.

B. Situazione oggettiva:

1. Volume d'affari della casa editrice. Evoluzione nel tempo, progressi, regressi.
2. Organigramma della casa editrice. Struttura gerarchica, numero di addetti, ecc.
3. E' oggettivamente valutabile come:
 - società personale in accomandita semplice
 - ditta artigianale
 - società a responsabilità limitata
 - società per azioni, non più familiare, con quotazione delle proprie azioni sul mercato.

C. Rapporti con i librai e con il mercato:

1. Ha distribuzione propria, tipo la UTET?
2. Distribuisce attraverso messaggerie o simili?
3. Ha rapporti preferenziali con certe librerie?
4. Sconti differenziali praticati o meno?
5. Eventuali sistemi di vendite a rate?
6. Vendite (preventive) a Ministeri, Biblioteche, Ist. di cultura, scuole, in librerie all'estero?
7. Premi (presid. del Consiglio, ecc.).

8. Metodi di finanziamento ed esposizione rispetto alle banche, eventuali indebitamenti, tempi dei ricavi?
9. N. delle copie da vendersi a prezzo di copertina per rendere economica la pubblicazione di un titolo.

Questione dominante per l'editoria:

la casa editrice è ancora un'impresa artigiana o è divenuta industria, o lo sta diventando? In questo quadro, quale è il peso dei redattori ai fini della pubblicazione? Quale rapporto la casa editrice intrattiene con i propri autori? Li considera come meri prestatori d'opera a contratto o coltiva in essi la convinzione (o l'autoillusione) di essere produttori non di beni di consumo, bensì di valori non mercantili?

Autori

1. Come ha pubblicato il primo libro, perché lo ha scritto?
2. Perché presso quella specifica casa editrice e non un'altra?
3. Ha dovuto partecipare alle spese di pubblicazione?
4. Nel quadro dei suoi redditi, presta particolare attenzione ai diritti d'autore, se ne aspetta un certo cospicuo, o no?
5. Rispetto ai contratti editoriali firmati, li considera attentamente o li firma così, considerando disdicevole una considerazione mercantile della propria attività d'autore?
6. Ha mai considerato di vivere facendo solo lo scrittore?
7. Ha mai proposto o accettato da un editore di scrivere solo per lui in base ad uno stipendio mensile, accettando implicitamente la condizione di funzionario della casa editrice, ad detto alla creazione letteraria?
8. Fa parte del sindacato scrittori? Le sembra logica la sua esistenza, o è una contraddizione in terminis? come giudica la scissione sindacale (laici-cattolici) degli scrittori?
9. Pensa che la pubblicità e la promozione siano importanti per i libri o che invece i buoni libri e le buone idee facciano la loro strada da soli?
10. Prepara il manoscritto senza pensare all'editore oppure lo ascolta prima, ha con lui contatti preliminari, ne ascolta il parere, ne accetta i consigli, in base al fatto di dominio pubblico che « l'editore conosce il mercato e sa cosa tira »?
11. Ha mai preso parte alla presentazione di un suo libro presso una libreria? Ha pagato le spese, o è stato l'editore?
12. Quando il libro stava per uscire, l'editore ha organizzato la spedizione di copie firmate dall'autore a giornalisti, critici, colleghi, ecc.?
13. Ha pubblicato un libro di successo? (oltre 5000 copie)?

14. Se sì, a cosa attribuisce il successo? (qualità intrinseca del libro, prestigio del suo nome, prestigio dell'editore, lancio pubblicitario...).
15. Conta di più la pubblicazione di recensioni e pezzi nei giornali o la presentazione in libreria? o il consiglio dei singoli librai all'acquirente o la diffusione nelle librerie su scala nazionale?
16. Se i suoi libri hanno avuto un successo modesto, sapendo che sono ottimi prodotti, a che cosa attribuisce questo insuccesso: alla incomprendione del pubblico per idee troppo in anticipo, alle difficoltà linguistiche del testo, allo scarso o inesistente lancio pubblicitario, alla scarsa presenza nelle libreria, al nome praticamente sconosciuto dell'editore, al boicottaggio per invidia dei colleghi o al boicottaggio per ragioni ideologico-politiche? Quante volte un suo manoscritto è stato rifiutato da un editore? In questo caso si è rivolto a un altro editore? e con quale motivazione, e quale esito?
17. Si è mai visto respingere, o lasciar cadere, una proposta di pubblicazione? se sì, con quali motivazioni? Cosa ha fatto in seguito (accantonata l'idea, rivolto a un altro editore, rielaborata la proposta secondo i suggerimenti dell'editore, ecc.)?
18. In definitiva e sulla base della sua esperienza, come potrebbe essere definito lo scrittore oggi:
 - un creatore di valori spirituali
 - un testimone della propria epoca
 - un creatore e un diffusore, in forma artistica o meno, di idee politiche e di consapevolezza sociale
 - il frutto alquanto superfluo di un gusto non direttamente utilitaristico per le forme espressive simboliche
 - un cortigiano che un tempo aveva un rapporto più diretto ed esplicito con i potenti mentre oggi gode sempre di certi privilegi, che sono però mediati dal mercato e dall'opinione pubblica
 - un prestatore d'opera come gli altri
 - un pennivendolo al servizio degli interessi che lo pagano
 - un salariato, ovvero un proletario del lavoro intellettuale che viene sfruttato, se pure in modi particolari, soprattutto nell'epoca in cui le case editrici si vanno industrializzando, così come vengono sfruttati tutti gli altri proletari.

FRANCO FERRAROTTI

La vittoria di Reagan e il neo-eurocentrismo

« Le elezioni rappresentano in pratica una sconfitta del governo di Washington. I vecchi leaders del Partito Democratico hanno sfruttato abilmente il malcontento dovuto alle difficoltà finanziarie e all'inesperienza militare... dobbiamo evitare però di esagerare l'importanza pratica di tale reazione... Una analisi un minimo approfondita del progresso dei "democratici" porta a conclusioni ben diverse da quelle strombazzate dai giornali inglesi... ».

E' con queste parole, e con questa cautela, che Carlo Marx commentava per Die Presse le elezioni congressuali americane del 1862 nelle quali il partito di Lincoln aveva preso una grande batosta. E a Engels che gli scriveva sdegnato e incapace di capire « come un popolo, posto dinanzi a un grande dilemma storico... diventi reazionario nella sua grande maggioranza », Marx rispondeva rimproverandogli di « considerare troppo soltanto un lato ». Nel suo articolo, infatti, Marx cercava di comprendere il significato di quella elezione non in base alle sue preferenze personali (che lo portavano ovviamente verso Lincoln e i repubblicani) ma piuttosto valutando il comportamento elettorale americano in base alla logica del sistema politico degli Stati Uniti, e delle motivazioni degli elettori di quel paese. Egli si discostava perciò non solo dall'atteggiamento personale ed emotivo di Engels ma anche da quello interessato, ed altrettanto parziale, della stampa inglese filoschiavista e filodemocratica.

Alla luce di tutto ciò che si è scritto in Europa sulle ultime elezioni presidenziali americane, questa piccola lezione metodologica di Carlo Marx potrebbe essere ancora di qualche utilità per chi volesse realmente comprendere che cosa sta accadendo negli Stati Uniti, e che cosa significhi in termini americani — che sono poi quelli che contano — la vittoria di Ronald Reagan. Ma sappiamo bene — perché così hanno deciso i nouveaux philosophes o il Prof. Colletti — che Marx è morto o moribondo, e di conseguenza i commentatori europei di cose americane hanno dato libero sfogo alla loro fantasia e alla loro arroganza. Ancora una volta non hanno cercato di capire e di spiegare ciò che accade in America, quanto di applicare i loro vecchi clichés o i loro pregiudizi agli eventi d'oltre oceano.

Il fenomeno, come ci ricordano questi documenti di Marx, non è nuovo e la polemica sui « selvaggi », a quanto pare, non si è ancora conclusa. A quanto pare gli europei non sembrano ancora disposti — come non lo erano gli inglesi del XVIII secolo — a riconoscere l'autonomia delle antiche « colonie » o la legittimità del sistema di governo che esse si sono date. In sostanza l'idea che possano esistere altre « civiltà » o altri « sistemi sociali » diversi dal loro ossessiona gli europei fin dal 1492, e ogni tipo di realtà aliena viene tuttora guardato con paternalismo, con sussego, con risentimento o antagonismo. Nel passato era l'America soltanto, ma lo stesso atteggiamento lo ritroviamo anche nei confronti dell'Unione sovietica. La rivoluzione d'Ottobre non è considerata più legittima di quella americana del 1776 anche se, grazie alla successiva versione francese di quest'ultima, è stato possibile all'Europa cercare di appropriarsene.

Ciò non toglie, comunque, che alle cose d'America si continui ad applicare schemi europei, e che il punto di riferimento per giudicare le vicende politiche degli Stati Uniti resti ancora o l'interesse specifico di coloro che — come gli schiavisti inglesi dell'800 — temono di perdere un prezioso alleato, o di coloro che, come Engels, vorrebbero che la « repubblica borghese » non potesse « mai venire esaltata on its own merits » (« per i suoi propri meriti »). L'America viene perciò vista sempre dagli europei come un paese che va « a destra » o a « sinistra » in base a criteri che non hanno nulla a che fare con il funzionamento politico del suo sistema o con la mentalità e gli interessi dei suoi cittadini. Questi ultimi, anzi, sono generalmente descritti come una massa amorfa e « spoliticizzata » in balia delle circostanze o di demagoghi senza scrupoli, che si muove alla rinfusa perché non ha — al contrario di noi — serie « motivazioni ideologiche ». Perfino un uomo civilissimo e rispettabile come Giovanni Berlinguer, nel presentare le sue note di un « Eurocomunista in America » (De Donato 1980), e nel riferire una sua esperienza radiofonica in cui era stato sottoposto alle domande o alle « opinioni spontanee di cittadini qualunque », non può fare a meno di aggiungere, tra parentesi, che si tratta comunque di opinioni « da lungo tempo influenzate e talora manipolate ». E il suo editore presenta questo tentativo di obbiettività nei confronti della realtà americana come un atto di « grande spregiudicatezza ».

Non possiamo sorprenderci, dunque, se i commenti alle ultime elezioni americane apparsi in Italia, e anche in altri paesi europei, si sono risolti più in un atto di censura da parte dei benpensanti di sinistra (perché secondo loro Reagan era la destra e Carter o Anderson la sinistra) o in un grido di gioia da parte dei conservatori. Le sagge e ponderate parole del Washington Post,

scritte all'indomani del voto, da noi non hanno avuto eco. In realtà, così come gli « indiani » non erano civilizzabili perché non credevano in Dio, gli americani di ieri o di oggi diventano accettabili soltanto quando si adeguano, in un modo o nell'altro, al codice di comportamento stabilito dai loro giudici europei. Durante le proteste di Berkeley diventavano umani per la sinistra, e con il voto per Reagan sono di nuovo rispettabili per la destra. E' patetico che il giorno in cui abbiamo appreso i risultati delle elezioni il Manifesto abbia cercato di consolarsi della svolta mettendo in risalto, in prima pagina, che un gruppo di studenti era riapparso a Berkeley per dimostrare contro il nuovo Presidente. Un piccolo frammento di America si salvava dal diluvio: il gioco poteva ricominciare.

Ma quello che molti europei non hanno capito è che il gioco è finito da un pezzo, anche se spesso continuano a sognare di poter mettere il loro disegno di restaurazione sotto l'ombrello americano. Nutrita dall'antiamericanismo o dall'anticomunismo — che spesso si danno la mano — l'Europa post-illuminista, post-colonialista e post-fascista ha dimenticato i suoi peccati ma non ha rinunciato alla sua presunzione di « civiltà » egemone senza rendersi conto che nel frattempo le stesse fondamenta di questa civiltà stavano crollando. Pretende di porsi come alternativa al male americano o a quello sovietico, ma in sostanza non ha nulla di nuovo da proporre se non l'arroganza del suo discutibile passato. La sua crisi era stata già individuata da Paul Valéry, alla fine della seconda guerra mondiale, quando aveva profetizzato che, probabilmente, il futuro sarebbe stato dei popoli « senza storia ». Di conseguenza anche ai piccoli despoti dell'Europa-magistra potrebbe toccare un giorno o l'altro la stessa sorte toccata il 4 novembre ai fiduciosi amministratori del vecchio Establishment di Washington: potrebbero essere travolti anche loro da un'ondata simile a quella che ha spazzato via il potere insediato sulle rive del Potomac. E speriamo che agli americani sia passata la voglia di venirli a salvare.

GIANFRANCO CORSINI

Una nuova rivista di sociologia

E' uscito in questi giorni (fine novembre 1980) il primo numero di « Sociologia e ricerca sociale », per i tipi della Casa « La Goliardica Editrice », di Roma. E' un numero assai ricco, che offre gli scritti di Bernardini, Crespi, Di Paola, Mattioli, Negrotti,

Pirzio Ammassari, Prandstraller, Rak, Statera e Vergati. Anche se l'impostazione di base sembra soffrire di un certo grado di confusione concettuale fra professionalità, come personale capacità e preparazione al compito, e professione in senso sociale pieno, l'apporto della nuova pubblicazione, la cui redazione è curata da Enzo Campelli, Leonardo Cannavò e Gianni Losito, sarà certamente positivo e ad essa vanno gli auguri dei lettori e degli autori della « Critica sociologica ».

La CS

Giornalisti, mass media e problemi sociali

Forse non è un caso che lo straordinario anno 1980 sia finito facendo discutere di mass media, terremoti e terrorismo, e dei modi di presentarli e di parlarne. Non si tratta solo di prendere buona nota e di accettare il semplice fatto di dominio pubblico e di quotidiana esperienza che viviamo ormai in un mondo di immagini e che le nostalgie del buon tempo antico, quando si leggeva il giornale o il libro accanto al caminetto, non saranno certo in grado di farlo tornare. Forse sarebbe più realistico, e culturalmente più « produttivo », se potessimo dar corso ad un certo grado di dialettica e di reciproco controllo critico fra i vari mass media, per esempio da parte del giornale nei riguardi della televisione, del cinema rispetto alla radio, ecc. Ciò che invece si registra è la tendenza, come notavo ne L'Opinione del 16-12-1980, a farsi vicendevolmente il verso, se non a guardarsi amorevolmente l'ombelico, per esempio, e per limitarci ai casi che rispettiamo, il giornale Paese Sera, che ha alle spalle un'illustre tradizione di lotte laiche e per i diritti civili nonché il ricordo del primo e di uno dei migliori Supplementi-Libri, sembra aver scelto la via della « moltiplicazione degli effetti visivi », chiamando a collaborare giornalisti televisivi che il pubblico, dopo avere ammirato, con o senza pipa, nei notiziari della televisione si ritrova, effigiati nel riquadro, in testa ai loro articoli. In questo caso, lungi dallo svolgere una necessaria funzione critica nei riguardi della televisione, il giornale semplicemente la doppia.

Del resto, il giornalismo italiano ha ancora davanti a sé molta strada da percorrere per essere veramente un giornalismo moderno. Credo che Giovanni Bechelloni, nell'Avanti di domenica 28 dicembre 1980, abbia ragione. In polemica con Andrea Barbato (de La Stampa) e Beniamino Placido (de La Repubblica), egli sostiene che « fare giornalismo nell'epoca dei mass media significa

essere portatori di una cultura giornalistica capace di interpretare le notizie». La formulazione è, credo volutamente, paradossale, ma ciò che Bechelloni vuol dire mi sembra evidente e importante. In molti quotidiani italiani sopravvive, insieme con l'elzeviro di terza pagina, l'orrendo pastone di vago orientamento politico di prima pagina: un « pastone », alla lettera, in cui si mescolano alla rinfusa, e a maggior confusione del lettore in avida ricerca di verità, dati di fatto e commenti, notizie e tendenziose valutazioni. E' la tecnica del minestrone, fatta apposta per fagocitare il lettore in buona fede, dandogli in apparenza tutto purché non capisca niente. I giornali anglosassoni distinguono severamente fra dati di fatto, ossia notizie accertate, e commenti. Questi sono di regola offerti nelle pagine interne, a mo' di editoriali. Qualche giornale italiano, come La Repubblica, tende a seguire almeno graficamente questo modello. Ma qui la forzatura in senso politico della notizia è così forte ed evidente da dare a tutto il giornale, talvolta, un tono decisamente provocatorio, rafforzato invece che temperato dagli « editoriali », tanto da rischiare spesso, più che la scelta personale della direzione, le secche del settarismo.

Sembra tuttavia chiaro che la pura e semplice distinzione fra notizie di fatto e valutazioni non sia sufficiente, pur essendo ovviamente necessaria. Le notizie sono oggi così numerose che vanno selezionate e riordinate secondo criteri piuttosto omogenei di priorità. Ma qui, per la gran maggioranza dei giornalisti italiani, casca forse l'asino. Le notizie, oggi numerosissime, per poterle selezionare e dominare in maniera non casuale, richiedono conoscenze specifiche e specializzazioni che i giornalisti, specialmente in Italia, sono lontani dal possedere. In Italia prevale ancora il giornalista tutto fare, a parte il giornalista-trombettiere e il giornalista-tenore. A destra ci può essere un Indro Montanelli, scrittore di verve notevolissima, ma a sinistra gli risponde sulla stessa lunghezza d'onda un Giorgio Bocca. I sociologi sono stati qualche volta rimproverati di essere dei « tuttologi ». Peccato che il rimprovero sia stato recapitato all'indirizzo sbagliato. Riguarda più i giornali, i loro « tromboni » e « tromboncini », che la sociologia e i sociologi. Anzi, come spesso avviene, si rimproverano e si rifiutano gli strumenti che sarebbe invece importante e urgente avere.

Si prenda, per esempio, il terremoto. Qui i mass media, compreso il giornalismo, mentre hanno compiuto sforzi lodevoli per informare tempestivamente e obiettivamente, sono di fatto caduti spesso in un tono disinformato e social-populistico non perché si volesse fare di proposito della demagogia, ma perché mancavano degli strumenti per condurre analisi accettabili e interpretazioni razionali. Si pensi alle foto dei villaggi terremotati: qualche volta splendide, spesso drammatiche. Ma le foto non parlano

da sole o, più precisamente, servono per accendere un discorso che ha poi bisogno di dati e interpretazioni per andare avanti razionalmente e porsi come premessa all'azione. Niente di tutto questo: i mass media non sono stati neppure capaci di offrirci le schede essenziali, paese per paese, per farci capire la struttura demografica, il tono economico, il tipo di rapporti socio-politici prevalenti in quelle zone. Niente: solo lacrime e imprecazioni. Drammatico e vero, d'accordo; molto umano e commovente; bene; ma non basta. Come non bastano i lirismi umanisteggianti dei vecchi meridionalisti e della loro insopportabile retorica.

Lo stesso discorso vale anche per gli altri grandi temi della vita italiana, si tratti del terrorismo politico o dei sequestri di persona o degli scandali della pubblica amministrazione e della classe politica. I mass media italiani e i loro operatori non sembrano in grado di conoscere e di dominare la realtà, ricca e debordante, in cui si trovano a lavorare. Bechelloni avanza un dubbio che da anni, fin dal ritorno in Italia della sociologia negli anni '50, cerco di diffondere e nello stesso tempo di comprendere. « La cultura umanistica e la cultura storica — scrive — sono strumenti culturali indispensabili di base, ma insufficienti. Il giornalista oggi deve anche conoscere e saper utilizzare le moderne scienze sociali. Il giornalista deve oggi saper leggere una tabella a doppia entrata, deve conoscere alcune regole che presiedono alla produzione dei fatti sociali, degli atteggiamenti e delle ideologie ». Bechelloni dà la colpa di queste carenze culturali alla « tradizione italiana di Croce-Gentile-Gramsci, a forte impronta storicistica e anti-sociologica ». Ciò è vero, e andava detto, ma non basta più. La sociologia permane chiusa in una sua separatezza, ma le responsabilità di questo stato di emarginazione riguardano anche i sociologi. Alcuni di loro, nel lavoro giornalistico, sono solo dei giullari, e non mette conto di parlarne. Ma stanno oggi emergendo fenomeni di grande interesse nella cultura italiana che un atteggiamento puramente negativo e censorio non saprebbe né descrivere né capire. Esiste oggi in Italia una sorta di *lògos spermatikòs* sociologico che va interpretato, vale a dire categorie e impianti concettuali sociologici si stanno diffondendo, sono usati da molti specialisti di discipline lontane dalla sociologia, sono entrati nel linguaggio comune — dagli economisti, che si interrogano sui costi umani e sociali dello sviluppo, agli storici che parlano di « nuova storia » e ne scoprono gli aspetti sociali e di quotidianità, agli stessi italianisti che sembrano comprendere i limiti d'una critica puramente formale ed estetizzante e passano dal testo al contesto e scoprono la letteratura come istituzione e le basi materiali della supposta « creatività pura ». Ma nel momento stesso in cui categorie e concetti sociologici sembrano avere il massimo corso

e la più grande fortuna, la sociologia come disciplina specifica viene rifiutata e ghetizzata come sociologismo. Ciò comporta oltre tutto un uso spesso surrettizio, se non erroneo e approssimativo, della strumentazione sociologica.

Come mai? La risposta non è facile e richiederebbe un attento esame delle basi di produzione e di scambio della cultura in Italia. Posso qui solo accennare che occorre distinguere e non cedere alla tentazione di fare di ogni erba un fascio secondo un modulo vittimistico e cospiratorio che sarebbe di per sé la negazione più vistosa e drastica di un'impostazione sociologica. Nessun dubbio che alcuni vecchi gruppi di potere culturale vedano nell'uso spurio di concetti e termini sociologici un'occasione di rilegittimazione per posizioni di privilegio ormai traballanti. Ma vi sono anche gruppi di giovani studiosi genuinamente interessati ad abbattere le vecchie paratie stagne fra le discipline, a collegare fenomeni che, disconnessi, non si possono comprendere, a rinnovare campi di studio asfittici che vanno morendo nel loro orgoglioso e sterile isolamento. Guai, per la sociologia, non tener conto di questa realtà in movimento, di questi nuovi interessi. I migliori alleati dell'ondata anti-sociologica sono oggi quei sociologi che hanno una visione riduttiva della loro disciplina e che ne fanno l'equivalente di un insieme di tecniche specifiche puramente applicative, prive di autonomia scientifica e meccanicamente interscambiabili.

FRANCO FERRAROTTI

Precisazioni e contrappunti

François-A. Isambert recensisce, con la consueta acutezza, il volume mio e di De Lutiis, M.I. Maciotti, L. Catucci, *Forme del sacro in un'epoca di crisi (Napoli, Liguori, 1978)* nel n. 48 (1979) dell'autorevole rivista *Archives de Sciences Sociales des Religions*, soffermando la propria attenzione specialmente sul primo saggio, che serve come discorso introduttivo e impianto teorico generale alle ricerche empiriche. Egli osserva che la posizione espressa in tale saggio, per un verso, gli sembra tipica delle posizioni anti-razionalistiche, intuizionistiche, alla Mircea Eliade e alla Otto, tese a riconoscere « un valore tutto speciale a un senso meta-umano del sacro »; per un altro verso, giunti al carisma, si meraviglia della dichiarata necessità di « demistificarlo » in quanto il bisogno di religione che attraverso di esso si esprime è un « certo bisogno di comunione, di convivialità ». Si domanda allora l'autore: « Si è

davvero così lontani da Durkheim...? ». A questa domanda, credo di poter rispondere ponendo un'altra domanda a mia volta: Ma perché ritenere che non si possa sfuggire allo schematico dilemma razionalismo-irrazionalismo? Non si corre così il rischio di impoverire scolasticamente un insieme di problemi fondamentali per dare senso alla razionalità sostanziale meta-tecnica e meta-utilitaria, ossia ad una razionalità non razionalistica?

* * *

La rivista Diorama letterario, per la penna di Sandro Silva, nel fascicolo del 4 agosto 1980 si occupa del mio libro L'ipnosi della violenza (Milano, Rizzoli, 1980) lamentando la tendenza al « mordi e fuggi » e criticando l'idea che, per gli antecedenti culturali della violenza odierna, si debba risalire a Papini, Prezzolini, D'Annunzio, ecc. Critica piuttosto consunta, alla quale rispondo precisando che il mio intento non consiste in una ricostruzione storica, bensì nella ricerca di invarianti strutturali, tipiche della cultura italiana. Ne ho trovate tre: a) l'elitismo; b) il social-populismo; c) l'anti-modernità. Per contentare i miei critici di Diorama, mi limiterò, per la terza invariante, a ricordare un titolo per loro familiare: Julius Evola, La rivolta contro il mondo moderno. Il discorso continuerà. Può darsi che morda, ma non fuggo.

F.F.

RECENSIONI

P. BERNOCCHI, *Capire Danzica. L'auto-organizzazione operaia attraverso le rivolte (1956-1980), materiali del KOR (1976-1980)*, Edizioni « Quotidiano dei Lavoratori », Roma, 1980, pp. 173.

Questa raccolta di testi del Kor, preceduti da un'ampia introduzione di P. Bernocchi, che già aveva seguito per il QdL lo svolgersi dei recenti fatti polacchi, è fondamentale per intendere la logica profonda dei sorprendenti processi che nel giro apparentemente di pochi mesi hanno sconvolto dalle radici uno dei pezzi del « socialismo reale ». Il Kor è soltanto una componente del movimento — quella, potremmo dire, « laica » e di sinistra (non certo « marxista », come ancora si ripete ricordando le origini politiche del suo leader Kuron) — ma è anche quella che più lucidamente ha additato la strategia che poi è stata effettivamente seguita: quella dello svuotamento del potere statale senza una contrapposizione aperta che avrebbe provocato irrigidimenti repressivi e soprattutto legittimato l'intervento esterno sovietico. La nascita così repentina di *Solidarnosc* ha per premessa le rivolte operaie sconfitte del 1970 e del 1976 e ancor prima la delusione per il riformismo gomulkiano degli anni '60 e l'isolata contestazione studentesca del 1968. La classe operaia polacca ha saputo imparare da Poznan, da Danzica, da Radom e Ursus e ha sviluppato una rete sotterranea organizzativa di cui il Kor è stato teorizzatore e propulsore, mentre l'ideologia cattolica e nazionale (più che i singoli gruppi cattolici e lo stesso apparato ecclesiastico) hanno fornito una base di sostegno in sostituzione di qualsiasi variante di socialismo, screditato dal Partito e

dall'URSS.

L'esame dei documenti del Kor — il problema dei cattolici è affrontato nel testo solo indirettamente — consente due ordini di riflessioni. Il primo sulla tattica del movimento, fondata su schemi di aggiramento e svuotamento più che di scontro frontale con il potere russo e locale: un esempio interessante di « decentramento dell'opposizione davanti a un potere ultraconcentrato. Il secondo sulla prospettiva generale di questa opposizione, che è apertamente l'instaurazione (non la restaurazione) di un regime di democrazia liberale, al cui interno le frange minoritarie di sinistra propongono di sperimentare forme di autogestione sociale. Ogni riferimento al marxismo è bandito e questa realtà, per poco piacevole che possa apparire al recensore, è un dato di fatto inequivocabile. I percorsi per la liberazione di un popolo dal social-imperialismo sono quelli che sono e non vale scandalizzarsene, anche se naturalmente non li si può usare per rafforzare l'eternità della liberal-democrazia in occidente. Se il comunismo non è affatto all'ordine del giorno nella coscienza soggettiva del movimento, il ruolo che svolge la classe operaia in Polonia è altamente significativo e sarà decisivo il suo passaggio nella strettoia fra repressione russa e attestamento sull'identità nacional-religiosa.

AUGUSTO ILLUMINATI

GEOFFREY HAWTHORN, *Storia della Sociologia, dall'illuminismo alla disillusione*, traduzione di Alberto Izzo, Bologna, Il Mulino, 1980, pp.

Al traduttore in genere possono essere imputate molte colpe. Spesso,

tuttavia, la responsabilità della traduzione del titolo e del sottotitolo di un libro non ricade su di lui. Le case editrici, infatti, si prendono l'arbitrio, del resto previsto contrattualmente, di cambiare i titoli a loro piacimento, cercando di interpretare, anche a scapito della fedeltà al senso di un volume, le mode culturali del momento e quindi i gusti del pubblico.

Gli esempi sono numerosissimi. Ora è la volta di un libro di un giovane inglese, Geoffrey Hawthorn. Esso porta il titolo originale di *Enlightenment and Despair. A History of Sociology* (letteralmente: Illuminismo e disperazione. Una storia della sociologia) ed è stato pubblicato dalla Cambridge University Press nel 1976. In italiano non solo il titolo diventa *Storia della sociologia*, ma, forse per non traumatizzare il lettore che voglia imparare qualcosa piuttosto che farsi deprimere, si è creduto opportuno far scomparire il termine « disperazione » anche dal sottotitolo e di trasformarlo nel presumibilmente più accettabile « disillusione ». Poco importa poi se nel testo magari ricorre non questo secondo termine, ma il primo. Così il sottotitolo del volume diventa *Dall'Illuminismo alla disillusione*.

Il rapporto tra storia della sociologia e disperazione può suonare alquanto misterioso. E' allora necessario chiarire subito che Hawthorn non si propone tanto di scrivere la storia della sociologia, quanto piuttosto una storia della sociologia, dal punto di vista di un problema specifico: quello della storia. Ciò appare chiaramente dai titoli di quasi tutti i capitoli: *la storia risolta attraverso lo spirito* (II), *la storia risolta attraverso gli uomini* (III), *la storia risolta attraverso leggi* (IV, V, VI), *la storia risolta attraverso la volontà* (VII), *la storia messa in dubbio* (VIII), *la storia ignorata* (IX), *la storia irrisolta* (X). In breve, se nell'Illuminismo si comincia a credere nella necessità storica del progresso, a pensare che l'azione umana nella società tenda verso un fine unico e ottimo, e se nell'ottocento questo stes-

so principio è comune a molte correnti filosofiche per altri versi anche opposte, ora tale fede è caduta, per cui non è più possibile dare un senso alla storia concependola come attività collettiva che tende verso una meta sempre più alta e universale. Di qui la « disperazione ». Questo problema, tutt'altro che nuovo, non è né solo della sociologia (basta pensare che lo stesso Hawthorn nel finale tratta tra l'altro del Sartre di *l'Essere e il Nulla*), né il solo della sociologia. Di qui l'impossibilità di considerare il libro una semplice storia della sociologia. Esso si propone ad un tempo di essere di più e di meno: di più in quanto intende studiare per esteso un problema particolare, di meno perché molti altri problemi della sociologia rimangono necessariamente in ombra.

Detto questo, è opportuno comunque aggiungere che per lo più gli autori trattati nel libro sono poi quelli considerati nelle storie delle teorie sociologiche secondo gli schemi convenzionali prevalenti. Si comincia, come è implicito nel titolo, dall'Illuminismo, e nel suo ambito si tratta in particolare dei due autori più noti nella storia della sociologia, quelli che aveva preso in esame anche il giovane Durkheim: Montesquieu e Rousseau. Va a tale proposito notato che Hawthorn attribuisce una particolare importanza a quest'ultimo per il modo in cui imposta il problema del rapporto tra individuo e società. Rousseau afferma che l'individuo si salva esclusivamente nella società, non da solo. Ma si tratta di una società diversa dall'esistente. Ciò significa che l'individuo si salva nella trasformazione futura della società. La fede nel progresso storico è per Rousseau fondamentale. E se l'uomo si può salvare ciò avviene attraverso la sua stessa attività, implica la sua capacità di autodeterminazione. Si trovano così alcune convergenze tra Rousseau e Kant.

Si continua, com'è ovvio, con l'idealismo tedesco (la storia risolta attraverso lo spirito), e qui è il caso

di sottolineare che il discorso non si limita a Hegel e che vi sono nel libro alcune interessanti pagine dedicate a Herder, un discepolo di Kant che attrasse su di sé le ire del maestro e che effettivamente si discostò da lui, perché, studiando il linguaggio, egli presuppose non tanto l'unità dello spirito umano, quanto piuttosto la sua diversità, almeno iniziale, « sociologizzando » così il discorso di Kant (p. 60).

I capitoli sul marxismo (la storia risolta attraverso gli uomini) e sul positivismo (la storia risolta attraverso leggi) non presentano alcuna novità particolare. Va comunque notato che Hawthorn avverte l'esigenza di trattare del contesto storico-sociale delle teorie sociologiche, mettendosi così giustamente in linea con le recenti tendenze della storia della sociologia che si servono di un metodo finalmente sociologico in tale disciplina. Ne esce a volte un quadro abbastanza vivace delle vicissitudini degli autori. Si vedano, per esempio, le pagine sui rapporti tra solidarismo e socialismo a proposito di Durkheim.

Molto problematico appare invece il capitolo su Weber (la storia risolta attraverso la volontà). Si può infatti dubitare seriamente che in Weber vi sia realmente un tentativo di risolvere il problema della storia dando a essa un significato in termini di progresso universale. Weber sembra semmai essere uno tra i massimi esponenti della cultura della « disperazione », nel senso di Hawthorn, proprio perché rifiuta l'unità dello spirito umano e la necessità del progresso. L'autore del libro in questione ovviamente lo sa bene, ma afferma che Weber « non riuscì a liberarsi completamente dal proprio imperativo di non attribuire un significato alla storia. E' vero che ripudiò la teleologia. Ma il suo impegno verso quelle che per lui erano la unicità e la universalità del capitalismo occidentale era tale da indurlo ad attribuire un significato al futuro degli eventi passati » (p. 228). Forse, comunque, Weber è più problematico di quanto Hawthorn am-

mette anche per quanto riguarda lo stesso capitalismo, come studi recenti hanno dimostrato. Ed è certo una forzatura il parlare a proposito di Weber, di una « soluzione » del problema della storia.

Più ovvie sono invece le parti che seguono e che trattano della crisi che segue la prima guerra mondiale e che si rispecchia anche nelle teorie sociologiche in termini di dubbio sul progresso della storia e sull'unità dello spirito (la storia messa in dubbio). Quanto poi alla sociologia nord-americana, Hawthorn osserva che da essa il problema della storia, nel senso delle filosofie europee dell'ottocento, è per lo più ignorato (la storia ignorata), ma ciò comporta che quel liberalismo che trovava una sua giustificazione teorica in una concezione della società e della storia fondate, ancora, sulla necessità del progresso — si pensi, a titolo di esempio, all'evoluzionismo di Spencer — rimane ora teoricamente ingiustificato, quindi « sospeso nel vuoto ».

Infine si giunge all'« angoscia » di Sartre e alle difficoltà del marxismo francese, alla sociologia della Germania post-nazista, a Dahrendorf, alla scuola di Francoforte, a C. Wright Mills, alla contestazione americana ed europea e agli ultimi sviluppi della sociologia americana e inglese, tutto in un unico capitolo (la storia irrisolta), troppo rapido data la centralità, per il problema fondamentale del libro, degli argomenti trattati. Né mancano qui fraintendimenti talvolta anche gravi. Quando Hawthorn, per esempio, riporta che Marcuse guarda alla realtà in atto « in rapporto con la sua alternativa storica » (p. 328) e commenta che una tale alternativa non era per Adorno e Horkheimer « nemmeno concepibile », dimentica addirittura che il « concepire » una tale alternativa, anche se gli autori in questione non ne vedono le modalità specifiche di attuazione (né del resto le vede Marcuse) è il compito stesso di tutta la teoria critica, quello che le dà un fondamento che altrimenti non avrebbe.

E ancora, quando Hawthorn, nelle conclusioni, afferma che « Marx fu ignorato da molti tedeschi tanto prima quanto dopo la prima guerra mondiale » (p. 354) dimentica non solo che autori come Toennies, Simmel e lo stesso Weber sono comprensibili solo in relazione a Marx, ma anche che alcune categorie sociologiche presenti nel primo libro del *Capitale* (la reificazione dei rapporti tra uomini, scaduti a rapporti tra merci) sono state messe in luce prima dai sociologi che dai marxisti, i quali ultimi alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo erano legati in modo rigido a una lettura di Marx da un punto di vista strettamente economico.

Libro a tesi o libro di documentazione? Questa è la domanda più difficile a proposito del lavoro di Hawthorn, semplicemente perché egli stesso non ha dato una risposta precisa, ed è questo il limite più vistoso di tale lavoro. In alcune parti, infatti, la documentazione, l'esposizione delle teorie degli autori, sono trascurate perché l'accento è posto sul problema di base, mentre in altre parti ci troviamo dinanzi a una esposizione delle teorie più ampia, ma meno attenta nei confronti della tesi fondamentale. Ne risulta in qualche modo un ibrido, un incrocio tra una monografia su un singolo argomento e una storia del pensiero sociologico.

Si è creduto opportuno fare queste precisazioni, che avrebbero forse trovato la loro collocazione più utile in una presentazione del volume, perché la casa editrice a questa presentazione ha preferito rinunciare, per motivi di tempo. Purtroppo, questi stessi motivi di tempo hanno anche impedito che il libro uscisse senza un numero inaccettabilmente elevato di gravi errori di stampa. Ne è risultato che alcune pagine dell'ultima parte del volume, che il traduttore non ha potuto controllare in bozze in modo adeguato, sono ora incomprensibili. Si può riportare qualche esempio: a pag. 328 si legge: « tale specifica la prassi storica... è valutato il rappor-

to ». Il testo corretto ora: « tale specifica prassi storica ... è valutata in rapporto ». Sempre nella stessa pagina si legge: « entro i limiti strettamente vincolati ». Era: « entro limiti strettamente vincolanti ». Ancora nella stessa pagina: « esigenze non di alienazione » anziché « esigenze di non alienazione ». Nella pagina successiva vi è « anarchia » anziché « anarchica », e in quella ancora successiva vi sono due « tra » di seguito. Sciocchezze. Ma in quella che viene immediatamente dopo si va molto oltre tutto ciò e si arriva a scrivere « razionalmente insostituibili » anziché « razionalmente insostenibili ». Tutto questo in solo quattro pagine, e si tratta — è opportuno ripeterlo — solamente di esempi. Il diritto dell'autore e, (perché no?) del traduttore, di farsi comprendere, così come quello del lettore di poter capire, avrebbero richiesto una maggiore attenzione. Si può allora chiedere augurandosi che un'eventuale nuova edizione voglia rimediare agli errori e rispettare questi diritti. Al momento si potrebbe forse pensare quanto meno a un'errata corrige.

ALBERTO IZZO

« Metropoli », *L'autonomia possibile*, pre-print 3/2, suppl. al n. 2 di « Metropoli ». Ed. Linea di condotta, Roma, 1980, pp. 55.

« Metropoli » continua a resistere malgrado la decimazione del gruppo redazionale operata con il blitz del 7 aprile 1979. Questo nuovo fascicolo si compone di due articoli: *Lavoro e produzione*, di Lucio Castellano, e *Lavoro e conoscenza*, di Paolo Virno.

Già la premessa ridefinisce il '77 come « movimento post-socialista », teso a difendersi dal potere, garantendo la propria autonomia, più che a concorrere alla sua gestione. Minoritarismo come scelta, congruo, nelle sue tattiche, alla dispersione del potere nelle maglie sociali. E in

effetti nei due articoli si sviluppa il filone foucaultiano e « post-modern » dell'operismo, con una forte sottolineatura del lato soggettività nella autovalorizzazione e la tendenziale coincidenza di transizione e demolizione della « compiutezza di sistema ». Il progetto di partito — per citare un'efficace indicazione di Castellano — è leggibile non come « strumento della presa del potere, né avanguardia soggettiva, agente del mutamento, ma tessuto largo della costituzione del modo di produzione, luogo d'identità dello statuto di potere nuovo che anima la società. Non creazione politica bensì produttiva ».

Sotto tale angolarità vengono interpretati vari fenomeni di attenuazione della « cultura industriale », addirittura (con espressione che ci sembra per lo meno eccessiva) la « migrazione di massa dal lavoro produttivo di uomini, risorse e conoscenza, questo impoverirsi del tempo comandato dal nemico di classe a tutto vantaggio del tempo che comandiamo noi, questo processo... chiamiamo partito il partito del rifiuto del lavoro » (Castellano). Qui c'è un vecchio disaccordo sull'interpretazione complessiva della produttività del lavoro e delle conseguenze del taylorismo.

Più stimolante è forse osservare il rilancio della soggettività che è inevitabile in questa costituzione del concetto di autovalorizzazione e che, a parere di chi scrive, contraddice seriamente il tentativo di fuoriuscire dal tessuto umanistico-staliniano del terzinternazionalismo. Diventa così inevitabile, come fa in tutto il secondo articolo Virno, recuperare nel progetto comunista una tematica ermeneutico-personalistica. Il superamento della socialità garantita dall'equivalente generale — a prescindere giustamente da rozzi schematismi sulla « repressione » — ripropone, al di là di ormai sfuggenti concetti di « classe » (chissà perché bollati di « organicismo » al modo di Zolo e Guastini), la libertà piena dell'individuo nella sua « differenza ». « E' all'interno di

una prassi produttiva ricca che l'individuo e il corpo assumono valore sostanziale, positivo, teoretico, rompendo così l'apparenza *socialmente necessaria* che li vuole semplice espressione fenomenica di categorie astratte»: questo modo di sottrarsi all'egemonia del valore di scambio senza cadere nella « socializzazione fantastica » stile *Lotta continua* resta ancora invischiato in un mondo di valori « naturali » dove la « materialisticizzazione » di linguaggio e interazione risulta problematica.

AUGUSTO ILLUMINATI

GIAN ENRICO RUSCONI, (a cura di) *Intellettuali e società contemporanea*, Torino, Loescher, 1980, pp. 399.

Difficile dare oggi una definizione circostanziata dell'intellettuale; ancora più difficile rintracciare le linee tematiche più rappresentative che hanno caratterizzato il cosiddetto dibattito intellettuale negli ultimi 50 anni; addirittura arduo tentare un raccordo critico fra problema degli intellettuali e contesto storico-sociale che ha ispirato la riflessione concettuale degli intellettuali contemporanei.

Il recente volume a cura di Gian Enrico Rusconi si pone esattamente nella prospettiva di analizzare il ruolo, la funzione, la riflessione, la « crisi » dell'intellettuale contemporaneo alla luce degli eventi storico-politici e sociali che, a partire dai primi decenni del nostro secolo, hanno visto consolidarsi la cosiddetta società di massa.

Il volume, diviso in nove sezioni tematiche, è strutturato in forma di raccolta antologica la cui ossatura, agile ma precisa, è costituita da brevi note introduttive dell'autore che, commentando criticamente le singole scansioni, sottolinea di volta in volta quegli spunti problematici che l'ampiezza dei temi rischierebbe di appiattare.

L'intellettuale di fronte alla società di massa, il compito degli intellet-

tuali, la professione dell'intellettuale e la sua autonomia, l'intellettuale marxista, l'intellettuale di sinistra, l'intellettuale cristiano, la crisi delle ideologie, il problema della razionalità delle scienze, sono solo alcuni degli ambiti tematici e problematici che vengono presi in esame. Heinrich Mann, Nietzsche, Thomas Mann, Horkheimer, Adorno, Rolland, Benda, Max Weber, Bobbio, Nizan, e ancora Simone De Beauvoir, Vittorini, Sartre, Dos Passos, Mills, Husserl, Popper, Habermas, Luhman, sono tra i protagonisti del lavoro di sistemazione critico-tematica svolta da Rusconi.

Se è vero che « dietro le formule che definiscono l'identità, la funzione e il compito dell'intellettuale in generale emergono le caratteristiche, le contraddizioni, le potenzialità della società stessa, nelle diverse fasi della sua storia » il problema degli intellettuali diviene nodo emblematico di riflessione critica e misurarsi con esso significa fare il punto sul declino del « grande intellettuale » o « grande ideologo » e sull'emergere dell'esperto o intellettuale specifico, sul rapporto fra politica e cultura, sulla crisi delle ideologie.

L'avvento della società di massa si colloca storicamente a partire dal secondo dopoguerra. Arfé, nella sua relazione al recente Convegno promosso dalla Fondazione Rizzoli « Intellettuali e società di massa in Italia dal 1945 ad oggi » (Venezia 7-10 febbraio 1980), ne ha individuato l'origine vera e propria alla fine degli anni '50, rintracciandone i primi significativi segnali con la rivoluzione industriale (e la nascita di un proletariato operaio e contadino strutturalmente più autonomo) con la formazione dei nuovi ceti piccolo-borghesi, con la crescita di bisogni nuovi, espressione delle forze sociali emergenti. In Italia la prima e la seconda guerra mondiale costituiscono i momenti storici decisivi per la messa a punto dei temi propagandistici volti a sollecitare consensi di massa e sarà soprattutto durante la seconda guerra mondiale che i temi

della propaganda di massa si rivolgeranno a tutte le classi sociali. E' vero pertanto che, superata la crisi del secondo dopoguerra, gli anni '60 sono decisivi per lo sviluppo quantitativo dei «nuovi intellettuali».

La scolarizzazione di massa e lo estendersi della fitta rete tentacolare dei moderni mezzi di comunicazione di massa da una parte accelerano la crescita del patrimonio conoscitivo, dall'altra sollecitano il bisogno di una cultura di segno nuovo.

« Dire la verità e praticare la libertà è il motto dell'intellettuale »: questa la incisiva definizione con cui Rusconi apre il suo saggio introduttivo. Egli così prosegue: « non è necessario essere un grandissimo filosofo o uno scrittore affermato per essere considerato un intellettuale nel senso da noi inteso: intellettuale può essere indifferentemente uno scrittore o un filosofo, un fisico atomico o un prete, un militante di partito o un sociologo. E' necessaria invece la compresenza di qualità professionali, di presa di posizione di fronte a eventi decisivi del tempo e di rilevanza oggettiva dei propri atteggiamenti nel contesto sociale. Professionalità o competenza nella propria attività, assunzione di responsabilità etico-politica ed effettivo peso pubblico sono i requisiti essenziali dell'intellettuale ». La definizione dell'intellettuale sulla base del « dire la verità » era già uno dei motivi del Chomsky di *The Responsibility of Intellectuals* del 1966 (« è responsabilità degli intellettuali dire la verità e denunciare le menzogne ») e ancor prima lo era stata per il Wright Mills di *The Sociological Imagination* del 1959 (« praticare le scienze sociali significa anzitutto, in un mondo come il nostro, praticare la politica della verità »).

La società di massa bombarda, rapina, camuffa; l'intellettuale interpreta, giudica, disvela. Il motivo del « dire la verità » ci pare posto correttamente e storicamente valido nella sua accezione più ampia di disvelamento critico dell'esistente. Ci pare comunque che questa definizione necessiti di ulteriori specificazio-

ni. Infatti, storicizzando la categoria del « dire la verità » è lecito porsi l'interrogativo cruciale: quale intellettuale nella società contemporanea? Nel libro di Rusconi l'interrogativo è implicito quando, all'inizio della raccolta antologica viene collocato il celebre passo di Heinrich Mann tratto dagli *Essays, Voltaire e Goethe*: « Voltaire, il chierico dello spirito odia tutti i chierici che la pensano diversamente; se la intende molto più con il potere terreno che con quello spirituale (...). Goethe, odia tutto ciò che è disarmonico (...), odia ciò che è soltanto umano ». Le due figure che si contrappongono sono l'intellettuale puro dedito all'astratta speculazione dello spirito (Goethe) e l'interperte della realtà storico-sociale con la quale è instaurato un rapporto « empatico » di reciproca inferenza (Voltaire).

Dunque qual'è l'accezione dell'intellettuale nella società di massa: il grande intellettuale formatore di coscienze o il « persuasore », « consigliere », « coadiuvante *manager* » (per citare solo alcune delle molteplici categorie intellettuali che caratterizzano la società di massa)? « Astrologhi » o « commercialisti » (secondo la definizione di Carlo Bernardini in « Rinascita », n. 1, 4 gennaio 1980)? E quale il sistema interpretativo prevalente: « cultura delle convinzioni » o « cultura delle competenze »?

Daniel Bell nel suo notissimo saggio *The End of Ideology* (1960) di fatto spiegava il passaggio di funzioni e di ruolo dall'« intellettuale indipendente » allo « studioso-esperto » con il declino delle « ideologie totali ». L'ideologia intesa come trasformazione sostanziale di un intero modo di vita, come « conversione delle idee in leve sociali » non ha più ragione di essere nello stato del benessere. L'« ideologia è morta » e con essa il suo portavoce « indipendente ».

Nella sua intensa introduzione Rusconi guarda agli intellettuali « esemplari », comprendendo nella determinazione dell'« esemplarità » quei tratti e quelle caratteristiche di perspicacia e consapevolezza critica

che hanno segnato i momenti decisivi della storia nell'ambito della cultura, della scienza, della chiesa, del partito. Ma è proprio qui che ci saremmo aspettati uno sforzo interpretativo più adeguato: se gli intellettuali cosiddetti « esemplari » hanno segnato la storia resta comunque doveroso pronunciarsi sul carattere peculiare di questo contributo alla storia, sulla connotazione spesso contraddittoria di questo apporto, in definitiva su quel problema emblematico che è il rapporto politica-cultura.

Eternità dei valori o efficacia delle interpretazioni contingenti? L'interrogativo rimane implicito, ma non meno inquietante. Fatte salve le esigenze di sistemazione organica e rappresentativa di spunti e suggestioni, tipiche di una raccolta antologica, dall'acuto lavoro di Rusconi avremmo voluto una riflessione critica più pregnante sulla complessa dinamica del rapporto politica-cultura che, proprio perché fluido, multiforme, magnetico, contraddittorio, male si presta ad essere trattato esclusivamente in riferimento a prese di posizione, pur significative, di « intellettuali esemplari ».

Lo scoppio della prima guerra mondiale e il consolidarsi dei fascismi, la nuova coscienza e l'organizzazione dei movimenti operai sono il terreno storico-politico che con l'inizio degli anni '20 spinge gli intellettuali a misurarsi con la politica, ad abbandonare le elevate certezze scegliendo la « lotta nella polvere ».

Dos Passos nell'America di Sacco e Vanzetti, Gide contro la repressione sovietica, Bernanos contro la convivenza fra fascismo e chiesa cattolica in Spagna e in seguito Sartre contro la guerra d'Algeria, Chomsky contro l'intervento militare americano nel Vietnam, si ergono a portavoce di un'epoca storica di cui condividono le intime lacerazioni. « Lo scrittore è ambientato nella sua epoca: ogni parola ha degli echi; e anche ogni silenzio. Io ritengo Flaubert e Goncourt responsabili della repressione che seguì la Co-

mune perché non hanno scritto una parola per impedirla»; così Sartre, presentando « Les Temps Modernes », si esprime nei primi anni del dopoguerra ed è la sua risposta al Julien Benda de *La trahison des clercs* che, nel dibattito sugli intellettuali tra le due guerre, aveva taciato di tradimento quelli che, come Mommsen, Barrès, D'Annunzio, Kipling, avevano abbandonato la pura speculazione per « fare il gioco delle passioni politiche ».

La cosiddetta stagione dell'« impegno » si configura storicamente — e l'antologia ne documenta i caratteri più significativi — a partire dalla fine degli anni '30 alla fine degli anni '50 e alle soglie degli anni '60 in cui troverà la maggiore diffusione.

Il problema del rapporto fra la professione dell'intellettuale e la sua autonomia è strettamente intrecciato con quello del rapporto fra politica e cultura, impegno e speculazione, teoria e prassi. Se il Weber de *Il lavoro intellettuale come professione* sostiene che la razionalizzazione non significa « crescente conoscenza delle condizioni di vita », ma possibilità di una « previsione razionale » e dunque il « disincantamento del mondo », resta vero che per lo stesso autore « la politica non si addice all'aula (...) meno che mai quando l'insegnante si occupa di politica dal punto di vista scientifico ».

Per il Mannheim di *Ideologia e utopia* la natura « eterogenea » degli intellettuali, e cioè il fatto che essi provengono dai gruppi sociali più diversi, giustifica la loro capacità di pervenire ad una « comprensione totale », ad una « sintesi dinamica » dei processi storico-sociali.

« L'intellettuale ha il compito della sintesi. E' un modo di porsi al di sopra delle parti, non con atto di distacco o di sfida, ma con pretesa di guida »: il Bobbio di *Intellettuali e vita politica in Italia* (1954) prende in considerazione i vari atteggiamenti intellettuali nella situazione politica italiana dei primi anni '50 (« al di sopra della mischia », « né

di qua né di là », « di qua e di là »), per giungere a quello ritenuto più « ambizioso » e « temerario », quello della « sintesi ».

In definitiva « l'intellettuale non è facile da definire », ma se tale constatazione può sembrare ovvia e banale è viceversa proprio questo semplice assunto a permettere le più diverse e spesso contraddittorie definizioni. Le poliedriche e variegate connotazioni dell'intellettuale nella società contemporanea ci suggeriscono qualche annotazione a margine del libro di Rusconi.

Chiunque sia dotato di un'istruzione superiore « è potenzialmente un intellettuale »; questa la tesi di Schumpeter in *Capitalismo, socialismo, democrazia* e vale la pena di cogliere tutto lo spessore problematico di tale assunto. Se identificare il « tipo » intellettuale a seconda della professione svolta ha valore relativo, è comunque accertato il nesso che esiste fra intellettuali e professioni e questo è vero per tutte le professioni, anche se tale affermazione rischia di estendere enormemente, fino alla vacua generalizzazione, il « tipo » intellettuale. A noi interessa rilevare la ricchezza, l'ampiezza, ma anche la peculiarità e specificità che l'accezione del « tipo » intellettuale è venuta assumendo nella realtà contemporanea. Molteplicità di configurazioni e di funzioni che, se identificano l'intellettuale « in nuce » nella massa, nello stesso tempo rischiano di disperdere e vanificare nell'eccessiva e asfittica specializzazione la comprensione della realtà storico-sociale in tutte le sue dinamiche articolazioni.

Oggi ci troviamo di fronte al fenomeno contraddittorio che da una parte vede il rifiuto del « grande intellettuale » e della sua interpretazione assoluta e totalizzante e dall'altra l'atteggiamento (che rischia di essere parimenti mistificante) di chi, seppure riconosce dignità scientifica alle nuove, specifiche e molteplici funzioni intellettuali, pretende di nuovo la comprensione del mondo nella sua totalità.

Pietro Citati nel già ricordato Con-

vegno su « Intellettuali e società di massa in Italia dal 1945 ad oggi », a proposito del ruolo dello scrittore, sottolineava come a questi fosse richiesto un giudizio definitivo su qualsiasi argomento della realtà politico-sociale, dalle Brigate Rosse a Khomeini, dalla crisi energetica ai rapporti Est-Ovest. Dunque assistiamo alla fine del « grande intellettuale » e della sua eventuale mistica, ma all'inizio di quello che chiameremo l'« intellettuale complessivo », che esprime cioè giudizi « complessivi », pur partendo dal suo specifico punto di vista.

Gli interrogativi, i quesiti problematici, gli spunti critici che emergono dal denso libro di Rusconi sono molteplici e tutti degni della massima considerazione anche se le esigenze della sistemazione antologica di un materiale tematico tanto ricco spesso rischiano di comprimere gli spazi per la riflessione critica.

E' il caso di sottolineare che contenuti significativi e momenti storici che li hanno condizionati vengono delineati con acutezza, ma a tratti a scapito di un giudizio critico particolareggiato che, seguendo un itinerario cronologico-tematico tanto affascinante e su una questione — la questione intellettuale — oggi aperta ed emblematica, qualche volta si sarebbe tentati di pretendere.

FIAMMA LUSSANA

GABRIELE TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna, 1980, pp. 394.

Le dispute circa l'apporto degli intellettuali al fascismo in Italia sono frequenti. Tendono in parte a confondersi con la questione se esista veramente un fascismo italiano (storicamente limitato al periodo 1922-45) distinto da una generica tendenza autoritaria in seno alle società organizzate moderne (nel 1943 Antonio Giolitti, riferendosi agli anni dopo la breccia di Porta Pia, parlò

di « fascismo già latente in certi aspetti della vita politica dello Stato italiano »). D'altra parte, gli intellettuali — termine in genere restrittivamente inteso come « cultori delle materie umanistiche » — dovrebbero per definizione essere propugnatori del dissenso contro l'establishment, non i megafoni di quest'ultimo; vedi il recente programma televisivo: *L'usignolo dell'impegnatore*.

La bibliografia in proposito è più che ragguardevole. Gabriele Turi, esaminando « i nessi tra la cultura, l'ideologia e gli obbiettivi politici del fascismo » e concentrando l'indagine su alcune istituzioni culturali del ventennio, s'inserisce tra l'incudine della « nota negazione crociana dell'esistenza di una cultura fascista » e il martello di quegli storici, tipo De Felice, che « hanno avallato la tesi propria del fascismo, di possedere un'ideologia non reazionaria ».

Il libro, nonostante la mole non trascurabile, si legge tutto d'un fiato. Contribuiscono ad accentuarne l'interesse le puntigliose, numerosissime note, spesso non semplici supporti bibliografici al testo, ma una precisazione, un proseguimento dell'argomentare che in esso si va dipanando (caratteristica questa — mi par di notare, ricordando un altro frutto di quella medesima scuola fiorentina alla quale Turi appartiene: Giorgio Mori, *Il capitalismo industriale in Italia*, Editori Riuniti 1977 — che trova le sue radici in Ernesto Ragionieri e nel più volte qui richiamato Eugenio Garin).

Le tre parti in cui il volume è stato suddiviso mi paiono molto ben disposte — « a cannocchiale » direi, se mi si passa l'espressione; e gettano luci consecutive sul progredire di una particolare « marcia » del fascismo: non su Roma, questa volta, ma sugli intellettuali. La prima, « Ideologia e fortuna del fascismo: l' "Enciclopedia italiana" », comincia illustrando minuziosamente le origini dell'impresa « nel clima di riscossa nazionale del dopoguerra, e la funzione da essa svolta nel 1925-

'26, in vista della creazione dello Stato totalitario». Esistono già lavori pionieristici in tal campo; preminente quello (ricordato da Turi) di Mario Isnenghi: *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari - Appunti sulla cultura fascista* (P.B.E. 1979). Mentre il terreno arato nella seconda parte («A. F. Formigini; un editore tra socialismo e fascismo» — accorato ritratto di un organizzatore culturale, coriaceo ma ingenuo nel suo un po' angusto artigianato, suicidatosi spettacolarmente nel 1938 per protesta contro le leggi razziali) è quasi del tutto intonso, benché significativo: «può essere considerata una vicenda esemplare, da un lato, dei modi e dei tempi con i quali il fascismo procedette all'accaparramento delle istituzioni culturali esistenti per acquisire un consenso sempre più vasto e, dall'altro, della reazione degli intellettuali di fronte al tentativo fascista di utilizzarli».

Se nei primi due saggi Turi rifonde materiale da lui già elaborato, il contenuto del terzo, «I limiti del consenso: la casa editrice Einaudi», vede, invece, qui per la prima volta la luce. L'autore non riesce a celarvi una partecipazione quasi esasperata; com'è naturale per avvenimenti tanto contemporanei, pur se — suppongo — egli non debba averli contemplati direttamente. E' qui che dichiara a tutte lettere concetti intorno ai quali mi pare ruoti l'intero libro: «...preferiamo parlare di "limiti del consenso" piuttosto che di "antifascismo": termine — e categoria — che non è certo da escludere — e allora occorrerà precisarne meglio le caratteristiche —, ma che per singoli intellettuali o per imprese culturali collettive costrette a muoversi, come le case editrici, con estrema cautela sotto il regime, può prestarsi a *frettolose retrodatazioni di prese di coscienza* che acquisitarono spesso peso politico solo con la guerra o dopo il 25 luglio 1943, e che può comportare un giudizio altrettanto generico del termine valutativo di "afascista" troppo frequentemente usato per qualificare,

come fosse una razza privilegiata, alcuni nuclei di cattolici» (enfasi mia).

Nel caso torinese, le remore dell'impresa vengono precipuamente addebitate — con insistenza voluta — all'«impronta liberistica sulla casa editrice» (così suona uno dei sottotitoli del saggio), cioè all'iniziale cappa, certo protettiva ma in pari tempo unilaterale quanto a indirizzi, che sopra l'intrapresa del figlio Giulio («il primo modo di sfidare il fascismo era quello [...] di fare come se non esistesse») stese Luigi Einaudi, economista pertinentemente avverso ad ogni rinnovarsi della propria scienza (vedi l'ostilità nei riguardi del *New Deal* rooseveltiano) e futuro Presidente della nostra repubblica.

Chi — non tenendo conto dei ripetuti «preciso» dell'autore circa la delimitazione circoscritta dei singoli argomenti per via della formale geometria del libro fosse stato indotto ad attendersi la visione di un antifascismo italiano animato da una coerenza intima, resterebbe deluso. Tanto nella prima quanto nella terza parte la rievocazione cronologica delle vicissitudini attraversate dall'Enciclopedia italiana e dalla casa editrice Einaudi, rispettivamente, non costituisce che una faccia di questo lavoro. Nello stesso tempo, Turi puntella quanto viene dedotto esemplificandolo con una estesissima, approfondita disamina di parecchie «Voci» contenute nella prima e dei volumi pubblicati, fino al '43, della seconda; con particolari — e quanto mai opportuni — richiami alle date in cui apparvero. A ripetizione rispuntano (anche nel saggio su Formigini) termini come «convergenze», «interscambiabilità», «consonanza» — quando non (con ovvio riferimento ai cattolici organizzati) «concordato» e «compromessi» — con l'ideologia al potere. Insomma, si rimane con l'impressione di continui e precipitosi ricorsi all'autocensura per prevenire la censura esterna, di un sottile gioco di *do ut des*, di una nebulosa atmosfera di «ambiguità» (la

parola che forse più ricorre), in mezzo a cui il lettore si raccapezza con disagio.

Turi — ripeto — è conscio delle vesti un po' ristrette entro cui la sua ricerca viene a trovarsi inclusa. Ha cercato ad ogni modo di slargarle vuoi per vie intuitive, vuoi, e soprattutto, accedendo a fonti archivistiche inedite (basti, come esempio, l'attività, in seno alla Einaudi, di Felice Balbo — ricostruita con simpatia e con rispetto nonostante le patenti prese di distanza ideologiche). Tra le righe si avverte, talora, una sorta d'impazienza verso quei metodi d'indagine esclusivamente storici ai quali egli, senza flettere, s'attiene. La lamentata assenza, a proposito dei volumi einaudiani, di un « campione » di lettori, maschera forse il rimpianto per un — utopico, in quanto con probabilità troppo scorante — campione degli intellettuali antifascisti? Vero che occorre sfuggire « al rischio di esaminare le idee dei singoli intellettuali in modo separato dal con-

testo in cui operarono: rischio di un genere biografico che — pur sempre utile e auspicabile — anche nei suoi esempi migliori tende a "eroicizzare" alcune personalità ». Condivisibile la diffidenza verso quei « "lungi viaggi" dei singoli, che rischiano di ridursi a personali esami di coscienza senza grande risonanza » (ricorderemo l'inchiesta de « Il Paradosso », *La generazione degli anni difficili* — poi raccolta in volume: Laterza 1962). Errare la biografia di qualche intellettuale non emigrato, anche se non rientrando nello specifico contesto trattato, avrebbe servito, almeno, come faro di riferimento. Personalmente continuo a ritenere che quella di Mario Melloni — direttore de « Il Popolo » subito dopo la Liberazione e poi, sotto la firma di *Fortebraccio*, divenuto corsivista de « l'Unità » —, un polemista tenutosi lontano dalla carta stampata per tutto il ventennio, risulti emblematica.

GIUSEPPE GADDA CONTI

HÉLÈNE CARRÈRE D'ENCAUSSE, *Esplorazione di un impero?*, Edizioni e/o, Roma, 1980.

Si tratta senz'altro di uno degli studi più seri e stimolanti che sia apparso in questi anni sull'Unione Sovietica. L'originalità dell'approccio consiste nell'analisi del gigante sovietico visto come un mosaico di popoli e nazioni estremamente diversi tra loro per storia, lingua, cultura, comportamenti politici, religiosi e demografici. Quest'analisi, ricca di dati sovietici e occidentali, porta un duro colpo al luogo comune di un'Urss granitica, senza contraddizioni. Il tentativo del Cremlino di russificare tutti i popoli dell'Unione, di creare l'« homo sovieticus », è fallito, e oggi esistono e si sviluppano le aspirazioni di quei popoli ad una vita nazionale autonoma. Ne vien fuori una sorta di compromesso, particolarmente evidente nel caso delle nazionalità musulmane (che sono studiate a fondo), tra nazioni e potere centrale; un compromesso che, come insegna il caso polacco, è una base per possibili ulteriori passi in avanti della autonomia della società dagli Stati totalitari di tipo sovietico.

ANNA TITO

JEAN-PIERRE DECONCHY, *Orthodoxie religieuse et sciences humaines, suivi de (Religious) Orthodoxy Rationality and Scientific Knowledge*, La Haye, Paris, New York, Mouton, 1980, pp. 339.

Si tratta del resoconto di alcune ricerche sperimentali riguardanti l'atteggiamento ortodosso presso alcuni gruppi ecclesiastici cattolici

con l'intento di individuare e verificare: a) l'influsso dei criteri di giudizio razionali sui dogmi religiosi; b) l'interazione fra i comportamenti dei gruppi analizzati e il meccanismi di controllo sociale. La ricerca è impostata su chiare definizioni concettuali preliminari. L'individuo « ortodosso » è, secondo l'autore, un individuo che accetta e, anzi, richiede di venire indirizzato e regolato quanto ai suoi pensieri, atteggiamenti e comportamenti dalle regole prevalenti nel gruppo ideologico cui appartiene e rispetto alla cui struttura di potere mantiene un atteggiamento di coerente, autoimposta subordinazione. Richiamando per un verso il classico studio di Adorno e altri, *La personalità autoritaria*, interessata a definire i tratti dell'individuo gregario, potenzialmente fascista, e l'aureo volumetto di Eric Hoffer, *The True Believer*, la ricerca di Decondry esplora i modi e le vie attraverso cui dogmi altamente improbabili sono tuttavia creduti anche nelle loro conseguenze sociali e nei loro più ovvi aspetti di non correggibilità.

F.F.

RUSSEL JACOBY, *L'amnesia sociale*, trad. it. di Erica Joy Mannucci, Milano, Comunità, 1979, pp. 228.

In una situazione culturale, come quella europea ed americana odierna, in cui sembra di essere tornati alla « guerra fredda » degli anni '50, come se per un trentennio si fosse dormito e si fosse nuovamente al Congresso di Vienna l'indomani delle campagne napoleoniche, questo libro viene, con poco rispetto per il conformismo imperante, a ri-

cordare alcune verità sgradevoli: che le contraddizioni oggettive del tardo capitalismo non si possono risolvere semplicemente scotomizzando e psicologizzandole e che, malgrado tutte le accuse di cui è stato bersaglio dopo i passeggeri trionfi del '68, Herbert Marcuse ha detto alcune cose che vanno ritenute e approfondite non solo dalla « destra », — com'è piuttosto ovvio — ma anche, se non di più, dalla sinistra storica, che è caduta alquanto piattamente vittima del nuovo mito della « soggettività », magari con congruo contorno di « nebbie viennesi » alla Cacciari, e dalla « nuova » sinistra, che rischia di svegliarsi arcaica prima di essere stata matura. « Se l'intensificazione della soggettività è una reazione diretta al suo effettivo declino — scrive Jacoby — finisce col provocare l'accelerazione di questo declino. ... La perdita oggettiva dei rapporti umani e dell'esperienza umana è facilitata da questo ricercarli senza fine. Un culto della soggettività — completo di droghe — altera quelli che si sentono scontenti al punto di fargli scambiare la propria morte, figurativamente e nei fatti, per la vita stessa » (p. 167). Non si potrebbe dir meglio.

F.F.

C.B. MACPHERSON, *La vita e i tempi della democrazia liberale*. Milano, ed. il Saggiatore, 1980. Pp. XXII-128.

Curato e prefato da E. A. Albertoni esce tempestivamente nello « spazio politico » del Saggiatore il più recente saggio (1977) del noto scienziato politico canadese, il cui famoso saggio sull'individualismo possessivo ha suscitato ancora pochi mesi fa una risentita polemica di N. Bobbio. E proprio la centrale analogia fra democrazia liberale e sistema di mercato, che Bobbio contestava non solo in riferimento a Hobbes, ritorna in queste pagine chiare e sintetiche ad additare il

limite delle più fervide credenze nell'espansività del liberalismo e la sostanza dichiarata delle sue versioni restrittive.

Per Macpherson esistono quattro modelli-scenari della democrazia liberale: la *democrazia protettiva* di Bentham e James Mill, intesa a difendere una società di libero mercato dalla rapacità del governo e insieme dall'anarchia dei non-proprietari, la *democrazia di sviluppo* di J. Stuart Mill (allargata nel nostro secolo da Mac Iver, Dewey, Laski), mirante a conciliare il suffragio universale con strutture di diseguaglianza, la *democrazia d'equilibrio* di Schumpeter che accetta realisticamente la politica come mercato dominato da élites e composto di cittadini-consumatori, la *democrazia partecipativa* avvenire, di cui si avvertono contraddittori sintomi nel fallimento dei miti consumistici occidentali e del socialismo reale.

Il problema di estendere e concretare la democrazia fa tutt'uno con il superamento del rapporto di mercato e la riduzione progressiva delle diseguaglianze economiche e sociali, secondo una prospettiva, peraltro, che in nessun modo si ispira al marxismo. La proposizione positiva — il quarto modello — appare piuttosto debole nel suo vago intreccio di etica liberale, consiliarismo e utopia autogestionaria, mentre è di grande interesse la parte sirtica, in particolare la discussione del modello schumpeteriano, il cui avvento inevitabile costituisce lo sviluppo logico dell'accettazione del mercato implicita nella volenterosa modellistica liberale precedente. L'applicazione del suffragio universale in condizioni di ineguaglianza produceva infatti ineluttabilmente la deresponsabilizzazione del governo rispetto al corpo elettorale, l'autonomizzazione dell'esecutivo in cambio della governabilità. Di qui il passaggio a una concezione elitistico-imprenditoriale dell'attività politica e la configurazione dei suoi utenti come consumatori passivi, dotati di scelta (condizionata) fra

alternative proposte dall'alto con l'unica garanzia di un ricambio del ceto decisore. Un quadro cui poco potrebbe aggiungere lo stesso schema sistemico di Luhmann, con le sue esigenze di efficienza, riduzione della complessità e flessibilità delle strutture decisionali. Anzi, la qui lamentata volatilizzazione del contenuto morale del modello 2 nel modello 3 potrebbe configurarsi per un fatto positivo, garantendo il pragmatismo delle decisioni rispetto alla rigidità delle ideologie di ogni residuo giusnaturalistico.

La presa di posizione di Macpherson nei confronti di Schumpeter presenta notevoli analogie con la polemica di Habermas *versus* Luhmann e naturalmente gli stessi limiti. Molto più efficace è invece la spiegazione per cui l'apatia delle masse, che viene adottata per giustificare meccanismi elitistici, è in realtà non un presupposto naturale ma il prodotto dei limiti della precedente democrazia liberale, lo scorporamento che segue l'esclusione di fatto dai benefici sociali e dai meccanismi decisionali.

AUGUSTO ILLUMINATI

K. MARX, *Sulla religione*, a cura di Luciano Parinetto, Firenze, 1980, pp. 605.

Va salutata con favore questa ristampa di tutti gli scritti marxiani importanti concernenti il fenomeno religioso; dalla tesi di dottorato alla Critica del programma di Gotha del 1875. L'alienazione religiosa si lega per Marx alla dipendenza economica tipica del modo di produzione capitalistico. Ma è noto come per i marxisti la questione non si presenti in tali termini linearmente, ma anche elusivamente, semplici. Le vicende della lotta politica nei suoi aspetti di quotidianità e di convenienza richiede spesso deroghe rispetto ai principi o quanto meno riformulazioni storicizzanti che rendano giustizia alla complessità de-

gli interessi e delle idee in gioco. Da questo punto di vista è importante il saggio introduttivo di L. Parinetto, che non si limita, appunto, a ricantare le posizioni di Marx, bensì affronta il modo in cui tali posizioni sono state via via politicamente impostate e vissute, specialmente nel secondo dopoguerra italiano ad opera di quel grande tattico che fu Palmiro Togliatti. Dal *Discorso di Bergamo* e dal *Discorso sull'art. 7* fino alle prese di posizione sulla destalinizzazione, passando attraverso il « dialogo » fra comunismo e cristianesimo, specialmente nelle forme proposte da Garaudy e Girardi, Parinetto traccia un profilo denso e accurato di un dibattito ancora vivo e attuale per concludere che « una reimpostazione del dialogo — se dialogo ci deve essere — passa... attraverso un ritorno dai marxismi a Marx, non certamente inteso come feticcio (ultima reincarnazione di dio morto), ma come guida insostituibile all'analisi critica e alla progettazione di una realtà di cui l'uomo sia onnilaterale protagonista, senza più tutela né di dio né del capitale » (p. 121; corsivo nel testo).

F.F.

AMANDO DE MIGUEL, *Los Intelectuales bonitos*, Barcelona, Editorial Planeta, 1980, pp. 253.

Questo nuovo libro dell'infaticabile e prolifico sociologo spagnolo riprende e applica alla Spagna post-franchista alcuni temi e strumenti concettuali già messi precedentemente a punto nel volume *El poder de la palabra*, specialmente dedicato agli intellettuali degli Stati Uniti, ma non sembra dimentico di quello studio sulle « idee dei capi franchisti », tradotto in italiano per la casa Liguori di Napoli, nel quale per la prima volta de Miguel aveva condotto una ricerca su una élite specifica, esplorandone meccanismi di reclutamento, formazione e controllo e modi di esercitare e legittima-

mare il potere. In questo libro de Miguel più scopertamente, e anche con maggior sicurezza, giocando, per così dire, « in casa », usa lo strumento della tipologia, offrendoci una « mappa intellettuale spagnola », in cui, dopo avere presentato l'intellettuale » come profeta — e com'era possibile non farlo nella patria di Ortega y Gasset? — e l'intelligentsia come « potere e rappresentazione », viene rapidamente e saporosamente schizzata una sorta di « zoologia degli intellettuali », in cui alcune acute osservazioni sono riservate alla cultura spagnola come cultura di « imitazione » o di riporto, e alla « intellettualità come forma di estraniamento ». Il capitolo VII, dedicato all'« intellettuale e il potere », è piuttosto deludente, specie tenuto conto che siamo nella Spagna del dopo-Franco, mentre non meraviglia che il libro si concluda con la questione dell'indipendenza catalana, anche linguistica, visto che si tratta d'un problema non di pura autonomia locale, ma di vera e propria distribuzione del potere di decidere all'interno del sistema politico e sociale spagnolo.

F.F.

VICTOR SERGE, *E' mezzanotte nel secolo*, Edizioni e/o, Roma, 1980.

Victor Serge, rivoluzionario non conformista, alle origini anarchico, sostenitore della rivoluzione di ottobre e di Lenin, in seguito espulso dal partito perché dissidente e deportato nel lager di Orenburg, narra la storia della sua deportazione in sei raccolti incentrati su sei diversi personaggi, tutti rivoluzionari « traditi » confinati in un lager. S'impegnano tutti a proseguire la rivoluzione contro un potere dispotico ma che ritengono ancora « proletario ». Così come i protagonisti dei suoi racconti, anche Serge continuò malgrado tutto a restare un comunista convinto. « E' mezzanotte nel secolo » fu pubblicato in Francia nel 1939, quando ogni accusa al regime sovietico, in un periodo in cui Stalin appariva come l'unico governante in grado di salvare l'Europa dal nazismo, veniva interpretata come fascismo.

ANNA TITO

Summaries in English of some articles

- G. CORSINI — *About the Beautiful, the Good, and the socially Useful*. This is an extensive criticism of the prevailing conception of sociology of literature, and in particular of the function and practice of literary critics who, while criticizing literary works and essays, tend to see themselves and act as « gatekeepers ». Mass and popular culture is reexamined as an ambiguous reality which needs to be clarified and not simply despised by the self-appointed intellectual mentors of mankind.
- A. IZZO — *Durkheim and Socialism*. The peculiar conservatism of E.D. is reevaluated by the author in the light of his basic concepts, such as « anomie », and of his constant preoccupations with the conditions of social cohesion. Especially his stand against the marxian brand of socialism is carefully appraised.
- F. FERRAROTTI — *The relationship between Authors and Publishers*. This is a preliminary statement for an empirical research about writers and their publishers. The authors are seen as intellectual proletarians who do not accept, more or less consciously, their social position and are encouraged to think of themselves as subordinate workers *sui generis*, busy with the creation not so much of a market commodity (the « book ») but rather of more or less eternal « values ». The evolution of publishing houses from craft to managerially operated business concerns is pointed out. How this evolution is going to affect intellectual production is one of the key problems of this research.

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità
fondata nel 1946 da Luigi Russo

diretta da CARLO FERDINANDO RUSSO

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, c.p. 66, 50100 FIRENZE